

Quaderni di *n+1*

**IL CROLLO
DEL FALSO COMUNISMO
È INCOMINCIATO
ALL'OVEST**



Quaderni di $n+1$

Quaderni di $n+1$

Il crollo del falso comunismo è incominciato all'ovest

Supplemento alla rivista " $n+1$ "

Registrazione: Tribunale di Torino n. 8752 del 22 agosto 2017

Via Rismondo 10 - 10127 Torino

E-mail: n+1@quintern.org

Sito Internet: <http://www.quintern.org>

Pubblicazione non in commercio

Prima edizione novembre 1991

Seconda edizione 2019

Copyright: tutti i testi pubblicati da $n+1$ sono testi elaborati collettivamente quindi sono liberamente riproducibili senza alcuna limitazione, in caso di utilizzo chiediamo soltanto di darcene notizia.

In copertina: Berlin wall.

Quaderni di $n+1$

**IL CROLLO DEL FALSO COMUNISMO
È INCOMINCIATO ALL'OVEST**

Presentazione

Gli anni Settanta sono quelli della disfatta definitiva del capitalismo occidentale. Esso già sopravviveva a sé stesso non solo come modo di produzione transitorio che ha fatto il suo tempo, ma come penoso intralcio anche alla modernizzazione di intere aree del mondo.

Nell'incertezza per un futuro sempre più nero, si moltiplicavano gli esorcismi affidati al nuovo oracolo che era il computer, allora appena uscito dalla sua infanzia. Invece di ammettere che la scienza economica borghese era una non-scienza e aveva fallito, si affidava l'analisi a un tecnologismo beota, fatto di serie statistiche manipolate fino a ottenere i risultati sperati.

In questo grado si aggravava un fenomeno perfettamente previsto dal marxismo: l'esuberanza relativa di capitali che, non trovando via d'uscita nella valorizzazione industriale, si buttavano nella gigantesca speculazione internazionale.

Era inevitabile che la rendita ne approfittasse e facesse in un modo o nell'altro la sua parte, trasformando il monopolio dell'accesso al suolo nella via obbligata per la rapina di plusvalore.

Ma non fiorisce nessun plusvalore nelle viscere dei deserti petroliferi, a differenza che nei campi arati, dove almeno, se non si vuol tener conto del lavoro umano, si applica, come dice Quesnay, "il lavoro di Dio", il sole, l'acqua e la fertilità della natura.

Così negli anni Settanta l'immensa "ricchezza" trasferita dai consumatori metropolitani di materie prime minerali e vegetali, prime tra tutte il petrolio e derivati, ai paesi produttori, non rimane nei paesi d'origine, ma si trasferisce nelle metropoli attraverso le banche, le armi e le opere che gli imperialisti costruiscono fuori casa.

L'equivalente di circa venti milioni di barili al giorno, sette miliardi di barili nel decennio, più di cento miliardi di dollari,

tanto per fare un esempio, l'equivalente di sette piani Marshall finiscono alla rendita la quale a sua volta finanzia la sopravvivenza del capitalismo asfittico.

Ma c'è una differenza se suddividiamo i singoli imperialismi tra quelli che non hanno materie prime e quelli che invece ne producono in proprio. Europa e Giappone sono importatori netti, gli Stati Uniti no. Questi ultimi posseggono grandi estensioni di terra agraria, carbone, petrolio, legname, metalli. Inoltre controllano la monocoltura di buon a parte dei paesi dell'America Latina, commercializzano il petrolio altrui.

Controllano attraverso il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale il flusso dei capitali internazionali verso chi li richiede, controllano attraverso il loro sistema bancario interno buona parte del credito estero.

Gli Stati Uniti, mentre perdono la loro importanza nell'industria e nel commercio, mantengono inalterata la loro importanza di controllo dell'economia mondiale. Alla fine, veri rentiers globali, dagli anni Settanta pilotano la ricchezza mondiale a casa loro.

Sono gli anni dell'inflazione e della stagnazione, della crisi, dell' "austerità", come venne chiamata, della disoccupazione, dell'instabilità politica. Ma anche della guerra del Kippur e della pianificazione della sopravvivenza americana, i veri anni di nascita del "Nuovo Ordine Mondiale".

Gli anni Ottanta sono la conseguenza di quelli precedenti. Esplode la finanza per l'indigestione di capitale che non trova un'industria florida ad assorbirlo, ma un mondo di affaristi pronti a farlo circolare nell'illusione che da questo movimento spunti valore.

Ballano i tassi d'interesse e quelli di cambio, si suddividono i rischi di prestiti selvaggi e di operazioni al limite della stessa legalità borghese in rivoli sparsi per il mondo, nell'illusione di veder sparire il titolo originario che rivendicherà di essere onorato.

Il boom della "nuova finanza" crea altra finanza per partenogenesi. Vi si buttano non solo le banche, ma i privati, le industrie, gli enti pubblici, le associazioni di invalidi, le università, persino i sindacati. Il mercato diventa il dio del giorno e fissa il prezzo di tutto: titoli senza speranza, titoli perpetui, azioni emesse su altre azioni, per titoli a tasso fisso con scadenza trentennale e per titoli indicizzati ad ogni settimana, infine titoli pattume che tutti chiamano con il loro nome ma che vengono comprati a valanga.

Per ogni pezzo di carta la "legge" della domanda e dell'offerta fissa il "valore" e con questo valore i governi finanziano i loro deficit.

Qualcuno l'ha chiamata "rivoluzione finanziaria" e, anche se il termine "rivoluzione" non c'entra, qualcosa è effettivamente cambiato. I metodi tradizionali per accaparrarsi quello che Marx chiamava "il capitale che si rende libero nella società" stanno scomparendo insieme con la specializzazione che divideva banche d'investimento, banche commerciali, agenti di cambio, consulenti e agenti di borsa. Pochi grandi gruppi sostituiranno le società di intermediazione e, sui terminali collegati in reti mondiali, gli operatori potranno scambiare direttamente, internazionalmente e anonimamente di tutto, in tempo reale, senza venire in contatto con la personalità giuridica o individuale dell'interlocutore.

Le barriere che si frapponevano ancora alla libera circolazione dei capitali si assottigliano bombardate dai capitali stessi e si assottigliano i distinguo che ancora sopravvivono fra paesi dell'Est e dell'Ovest, capitalisti tutti, integrati come non mai in un'economia planetaria.

Grandiosa affermazione del marxismo: vediamo il denaro che internazionalmente perde sempre più la sua funzione di mezzo per lo scambio e sempre più diventa capitale "in sé", abbandonando la rete produttiva e decretando un altro passo verso la sua scomparsa.

Circolando più velocemente, il capitale sembra moltiplicarsi, e in effetti moltiplica le sue applicazioni, offrendo una parvenza di disponibilità. Basterebbe accedervi, per coloro che non ne dispongono, ed ecco che si aprirebbero le porte dello sviluppo.

Interi continenti pagano questa ubriacatura firmando cambiali che ipotecano il futuro della loro forza lavoro e quindi trasferendo il plusvalore estorto alla loro classe operaia nelle banche metropolitane. L'illusione non dura, il cosiddetto aiuto serve a finanziare l'esportazione delle metropoli, interi paesi sono cancellati come società civili.

In questo clima feroce si impone prepotente il capitalista d'assalto che gioca miliardi di dollari manovrando fusioni, e si impone una nuova figura sociale, quella dello yuppie, cinico, incosciente fino al limite della follia, arso dall'avidità di guadagno, frenetico nel manovrare capitali che passano veloci ai semafori rossi del buonsenso, capace di gestire indifferente sia la transazione di debiti svalutati del Perù o del Senegal, sia imbrogliatissime fusioni di aziende. Il cosiddetto takeover gonfia enormemente il valore nominale di attività esistenti, ma non approda all'utilizzo pratico del denaro.

Esso circola ingigantendo e l'obiettivo è di farne circolare il più possibile in meno tempo possibile in modo che una parte rimanga incollata alle dita dell'operatore. Questi, incapace di fare di due giorni uno, quindi sniffatore di cocaina per tenersi sull'onda, dimentica presto, in buona o mala fede, le poche regole che gli hanno insegnato i vecchi ragionieri.

Ma i nodi del boom "reaganiano" durano poco. Essi vengono al pettine guarda caso poco prima del crollo del Muro di Berlino e le stratosfere raggiunte dall'imbecillità conoscono una fitta pioggia di meteore cadenti.

Saltano per primi i paesi che eufemisticamente vengono ancora chiamati in via di sviluppo. Poi saltano quelli della seconda fascia, quelli dell'Est europeo confermando con questo di essere una delle ruote del carro capitalista, argomento da sempre delle nostre battaglie.

Era ora. Il crollo del Muro di Berlino scatena quella che noi aspettavamo da tempo e che chiamammo "la grande confessione", l'integrazione senza veli del mercato capitalistico, la caduta dei falsi miti, a dire il vero ormai superirranciditi, il capitolombolo delle statue dai loro piedestalli, la drammatica verifica dell'incapacità capitalistica di soddisfare con i consumi i bisogni umani.

Il crollo del falso comunismo è incominciato all'Ovest.

Nel testo che presentiamo si dimostra che l'immensa area del Comecon non poteva reggere alla dinamica dei capitali e delle merci nell'epoca tardo - imperialistica. Il meccanismo del crollo è lo stesso che ha provocato il marasma economico negli altri paesi meno protetti del cosiddetto Sud. La sovrastruttura politica, ormai storicamente bacata, è caduta come una mela marcia. I suoi operatori, coccolati dall'Occidente e odiati dai proletari che tirano la cinghia, non sono i curatori fallimentari di un comunismo mai esistito ma i sistematori pragmatici di un dato di fatto ormai consolidato: nella pachidermica economia russa ormai si scambia in dollari per il 30% del valore delle transazioni come nella semicolonie latinoamericana, vero indice di globalizzazione dell'economia, con buona pace di Stalin e dei suoi epigoni.

Sono testi che riprendono, nei primi due casi, conferenze pubbliche e, nel terzo caso, una riunione interna sulla situazione del sistema bancario americano. Erano circolati sotto forma di "Lettera ai compagni", rispettivamente le numero 21, 22 e 25; le riproponiamo con la sola eliminazione di una parte della lettera 22, tesa a spiegare ad un uditorio eterogeneo la nostra discendenza dalla Sinistra Comunista e non inerente al tema del Quaderno.

Torino dicembre 1991.

LA LEGGE DEL VALORE E LA SUA VENDETTA

Cinque milioni di miliardi di lire

Innanzitutto occorre riprendere dai giornali alcune cifre per dare una dimensione dell'accaduto.

Durante la mattinata del primo "lunedì nero" a Wall Street c'è stato un crollo di 508 punti pari a quasi il 23% mentre dalla parte opposta del mondo Tokio scendeva del 15% e Hong Kong dell'11. Altri dati: Londra meno 12%, Bruxelles meno 15, Zurigo meno 11, Francoforte meno 7,6, Parigi meno 9,7.

Il lunedì successivo la serie nera si ripete: meno 33% a Hong Kong, meno 8 a New York, meno 6,5 a Londra, meno 6,2 a Francoforte, meno 4,7 a Tokio, meno 7,7 a Parigi.

Solo a New York si bruciano in una settimana 700 miliardi di dollari, secondo il valore fittizio calcolato per i titoli. In tutto il mondo, dice la "Stampa", vengono bruciati 5 milioni di miliardi di lire, circa cinque volte il reddito prodotto in un anno da un paese come l'Italia o l'Inghilterra.

Basandosi sulle serie storiche, è stato calcolato che l'effetto sui consumi sarà una riduzione pare a 3 centesimi per dollaro, vale a dire, se si rimane alle cifre di partenza, 150.000 miliardi di lire. In effetti la perdita sulla carta deve essere corretta nel lungo periodo da un altro dato: il rapporto dei guadagni di borsa con l'inflazione. L'indice mondiale dei capitali di borsa calcolato dalla Morgan Stanley Capital International fatto cento nel 1969 giunge nominalmente a quasi 500 nel 1987. Ma in termini reali fatto cento nel 1973 arriva appena a 126 nel 1987. Non solo; se viene tolta la borsa di Tokio si finisce sotto zero per quasi tutte le altre borse. Vedremo più in là che cosa significa il deprezzamento del denaro insieme alla distruzione di

capitale nella crisi: ricerca affannosa di mezzi che contrastino la legge della caduta del saggio di profitto.

Naturalmente tutti i giornali parlano diffusamente del crack del '29 operando paralleli o differenze.

Tra i commentatori illustri interrogati dai giornalisti in cerca di oroscopi Galbraith dice che la crisi attuale è più grave di quella del '29, anche se controllabile; Modigliani afferma invece che ci saranno conseguenze, ma che in fondo si è trattato di uno scossone salutare, un aggiustamento dei corsi dei titoli.

Il valore non si crea dal nulla

Tutti, nessuno escluso, dicono (adesso) che era da prevedersi un fenomeno di correzione, dato che vari paesi, Stati Uniti in testa vivevano da tempo "al di sopra dei propri mezzi". Scorrendo i giornali delle settimane precedenti non notiamo affatto questa brillante capacità di previsione, anzi. Tutt'al più troviamo le solite scontate lamentazioni sull'ingigantirsi dei debiti degli stati e dei privati, all'interno e all'estero. In realtà si stigmatizzava il fenomeno, ma nessuno pensava seriamente di mettere in guardia contro... contro che cosa? Non potevano mettere in guardia contro un fenomeno che rifiutano per principio e che invece fa parte del nostro bagaglio da sempre: il valore non si crea nella circolazione. Gli esperti in realtà non facevano che proporre tasse per sanare i deficit e una maggiore moralità pubblica per dirottare i capitali agli investimenti produttivi. Unico strumento che immaginavano e che continuano ad immaginare: la buona volontà dei governi.

Quando il problema del deficit assume le dimensioni che ha assunto, ci vuol poco per capire che qualcosa si è inceppato nei meccanismi di controllo e di ingabbiamento del fatto economico.

Di qui l'unanimità della borghesia e dei suoi portavoce. Galbraith dice in un'intervista che gli industriali americani si sono adattati molto bene ai tempi: quando le cose vanno bene sono i più strenui difensori del liberismo; quando vanno così così diventano tutti socialisti e vanno a battere cassa dallo Stato.

In effetti succede che in questo decrepito scorcio di storia un presidente come Reagan tenti di portare a nuovi fastigi il liberismo proprio mitigando le difficoltà degli industriali americani diventati "socialisti", cioè demandando allo Stato la più colossale manovra economica che ci sia mai stata. Tutto questo senza strombazzamenti tipo "New Deal", ma come applicazione di quelle norme nella quotidianità più trita.

Il debito crea liquidità. Lo Stato raccoglie i capitali che gli servono, attraverso l'emissione di titoli, esattamente come le aziende che emettono azioni, solo che il reddito è fisso, non c'è il dividendo e non c'è la fluttuazione del valore sul mercato, se non in strettissimi limiti.

De Benedetti, che è un intenditore di queste cose, afferma in un'intervista rilasciata a New York nei giorni del crack: "nessuno sa dire perché il fatto sia successo lunedì, ma le cause erano chiare da tempo a tutte le persone responsabili: c'era un eccesso di debiti che creava un eccesso di liquidità... una montagna di debiti. Si comprava finanziandosi con il debito. Lo facevano i governi creando liquidità che immettevano nel sistema; lo facevano gli Stati nei loro rapporti reciproci accrescendo la liquidità internazionale; lo facevano le famiglie".

E le industrie?

I titoli delle industrie non sono a reddito fisso. Accrescono la liquidità quando circolando aumentano di prezzo, ma la diminuiscono quando si comportano in modo contrario. L'industria sembra uscire benemerita dalla questione, a parte la fregatura di piazzare azioni a prezzi inverosimili per poi ritirarle a prezzi stracciati.

Non è così, ovviamente. Prima nasce l'economia e poi il calcolo economico; prima l'industria e poi il surplus da gestire con la banca. La banca è figlia dell'industria e non viceversa, è al suo servizio, anche se qualche volta la strozza per troppo zelo.

La finanza nell'epoca dell'imperialismo è l'unica condizione per la sopravvivenza dell'industria.

Alchimie finanziarie senza sbocco

Un illuminante esempio tratto da un articolo sul Giappone dei giorni successivi al crack: "la chiamano zaitech, tecnologia finanziaria. È l'antica arte di far soldi con i soldi, portata ai suoi estremi sviluppi con operazioni incrociate su tutti i mercati del mondo... Fino a poco tempo fa esclusivamente o quasi dedite alla produzione, le maggiori imprese giapponesi si sono lanciate... per utilizzare il mare di liquidità in cui nuotavano con la crescita dello yen rispetto al dollaro e per cercare nuove fonti di profitti avendo ridotto gli utili industriali per conservare i mercati internazionali... piccoli gruppi di manager hanno portato a casa più soldi di tutta la forza lavoro aziendale, in genere composta da decine di migliaia di persone.... il 54% delle maggiori imprese quotate alla borsa di Tokio ha conseguito buona parte degli utili complessivi grazie alla zaitech". Ci sono anche delle cifre: Toyota 39,9% dei profitti complessivi ottenuti a quel modo, Nissan 68,7%, Sharp 76,1%, Mitsubishi 39,5%, Sony 87,5%, Sanyo 182,9%. Quest'ultima si dice salvata per il rotto della cuffia grazie alle alchimie finanziarie internazionali.

Le altre imprese dei paesi più industrializzati non sono certo da meno, ricordiamo per esempio le grosse perdite della Volkswagen proprio in operazioni di questo tipo sui cambi.

Fatta questa premessa, andiamo avanti affermando che:

1) - Non solo il crack dell'87 non è simile a quello del '29, ma nessuna crisi futura sarà paragonabile ormai a quelle passate. (Occorre continuare il lavoro incominciato con il nostro "Quaderno n. 1").

2) - Il debito (pubblico e privato) e con esso la necessità di interventi statali per abbassare il costo del denaro sono elementi inscindibili da qualsiasi ulteriore sviluppo del capitalismo. In generale la "fascistizzazione" dell'economia è un dato permanente dell'epoca imperialistica dal 1929 in poi, in qualsiasi parte del mondo.

3) - I risvolti economici, politici e militari di tutta la questione sono quelli esattamente delineati dalla nostra corrente

fin dal 1945 e da noi ripresi nel Quaderno suddetto. Il "lunedì nero", compresa la apparente indifferenza del mondo dopo che la paura si è allontanata, rappresenta un'ulteriore formidabile conferma del marxismo.

4) - È altresì dimostrata la fondatezza dello studio i cui risultati ci fecero affermare nel primo dopoguerra la necessità di lavorare traguardando verso "orizzonti non visibili", dato che il disastro sociale dovuto alla disfatta del partito della Rivoluzione non avrebbe permesso il ritorno ad una fase attiva di attacco della classe "prima di decenni". L'illusione di poter fare di più e più in fretta attraverso scorciatoie tattiche ha portato addirittura al sacrificio del partito.

Occorre garantire la continuità storica del marxismo, ormai rinnegato da tutti anche se stravincente sul piano della dimostrazione pratica.

Riprendendo il tema: crisi storica del capitalismo senile

Nel nostro Quaderno n. 1 ci siamo sforzati di mettere in luce quanto il marxismo, lungi dall'essere una dottrina "superata", sia invece del tutto in grado di spiegare i fenomeni del tardo capitalismo postindustriale.

Non abbiamo nessuna remora ad usare termini che di rigore non sono nostri.

Il fatto è che l'economia borghese e di conseguenza i suoi cantori, sono stati costretti ad ammettere una dopo l'altra le "categorie" marxiste, che, detto di sfuggita, non sono per nulla semplici categorie economiche ma veri e propri strumenti di indagine sullo sviluppo futuro dei rapporti umani. La descrizione dell'imperialismo come fase suprema del capitalismo è famosa in Lenin, ma non aggiunge nulla a ciò che già Marx aveva prefigurato. Così la sistemazione ulteriore dovuta alla nostra corrente non fa che ribadire, alla luce di nuovi sviluppi, la previsione marxista.

"Tardo capitalismo postindustriale" è una delle espressioni che a forza di usarle suonano come delle frasi fatte, ma è un riconoscimento del fatto che, come avevamo previsto, doveva finire l'epoca del quantitativismo produttivo, come doveva finire quella dell'accumulazione a ritmi crescenti. "Imperialismo fase suprema del capitalismo" non è solo un titolo di un opuscolo anticoloniale, ma un'affermazione scientifica: fase suprema, quindi ultima, fase dopo la quale non esiste modo pacifico di accumulare.

È anche un altro modo per affermare che il diagramma dello sviluppo sociale si presenta a cuspidi e non a sinusoidi, giusto un nostro testo troppo breve e forse per questo raramente capito ("Il rovesciamento della prassi").

Qui è necessario soffermarci su quella che è stata interpretata come una contraddizione nei testi della Sinistra e che risulta invece un abbaglio di lettori poco attenti. Se non si comprende il legame stretto che esiste tra la concezione "catastrofica" espressa nel testo citato e l'analisi dello sviluppo a tassi decrescenti espressa nei "Dialogati" (e in molti altri testi di partito), vuol dire che non si è neppure compreso il legame stretto che c'è tra la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto e la teoria "catastrofica" della crisi di Marx. Proprio nel nostro primo Quaderno abbiamo tentato di dimostrare sia analiticamente che con i fatti, questo legame indissolubile.

I compagni ricordano che quel lavoro ha avuto una preparazione collettiva durata più di un anno, con innumerevoli riunioni locali che sono sfociate in una riunione più vasta che aveva visto la partecipazione di compagni di più paesi.

Ora, quando lavori svolti indipendentemente fra loro (per via delle note vicende intercorse) vengono messi a confronto e rendono possibile un risultato unico, c'è un'alta probabilità che ci si trovi di fronte ad un lavoro organico, cioè condotto con lo stesso metodo di ricerca.

Nel nostro caso si è verificato che un lavoro di astrazione condotto sul modello matematico degli schemi di Marx veniva

a combaciare perfettamente con lo sviluppo del tema condotto sui nostri testi e sui dati dell'economia reale e del corso dell'imperialismo.

La trappola per il lettore poco attento (non soltanto del nostro quaderno, ma di Marx e della Sinistra) sta nella differente forma della curva dello sviluppo sociale umano (forza produttiva) da quella dello sviluppo delle possibilità di valorizzazione del capitale (caduta tendenziale del saggio di profitto).

I diagrammi della contraddizione

Un nostro testo ("Teoria e azione rivoluzionaria") dice: non esiste ramo discendente nella curva del capitale. Un altro ("Dialogato con i Morti") invece afferma: la legge generale del rallentamento storico della crescita produttiva non è altro che l'espressione della legge della caduta del saggio di profitto; il tasso di profitto è proporzionale a quello dell'accumulazione. E ancora: l'indice delle variazioni annue della produzione industriale è specchio fedele delle variazioni del saggio di profitto.

La definizione di produttività sociale la troviamo in Marx: si tratta della capacità di mettere in moto sempre più capitale con sempre meno uomini. Questa è una contraddizione, non lo diciamo noi, lo dice Marx. La condizione essenziale per mantenere in vita il capitalismo è l'accumulazione. La condizione essenziale per accumulare è aumentare la produttività sociale. L'aumento della produttività sociale si ottiene con la sostituzione di impianti e macchine a uomini e comporta necessariamente l'appiattimento della curva del saggio di profitto.

Così, mentre la curva della produttività sociale si impenna con una cuspide, quella del saggio di profitto (o tasso di accumulazione o sviluppo economico, o indice della produzione industriale) si arrotonda in un sigmoide (da Sigma, curva ad esse).

Nella differenza fra le due forme di diagrammi è la contraddizione principale dello sviluppo capitalistico, la forma catastrofica del suo divenire.

Nelle discussioni che hanno punteggiato lo studio per il Quaderno n. 1 (e l'hanno seguito) ci siamo trovati di fronte alla difficoltà di spiegare il fatto che i dati darebbero per discendente la massa del profitto e non solo il saggio. Questo, *in presenza di normale accumulazione è escluso da Marx*.

Una prima risposta parziale la troviamo in Engels, ripreso da Trotzky e riportata nel Quaderno: quando si parla di accumulazione si parla di un ciclo che è rapportato al tempo solo per comodità descrittiva. In effetti non si può dire se il ciclo di accumulazione di un determinato ramo di industria corrisponda esattamente ad un anno. Resta il fatto che la stessa legge della caduta del saggio di profitto obbliga ad accorciare il ciclo se non altro come controtendenza. Infatti i bilanci industriali conteggiano a base annua e non tengono certo conto se in un anno vi sono uno o più cicli di rotazione del capitale. Però se due cicli offrono una certa massa di plusvalore, è certo che un ciclo ne produce la metà. Il calcolo a base annua inganna rispetto al calcolo sul ciclo di accumulazione.

Una prima conclusione è dunque la seguente: può discendere oltre che il saggio anche la massa del profitto (plusvalore) a patto che il ciclo di accumulazione si accorci. Engels e Trotzky osservano infatti che i tempi fra una crisi e l'altra si accorciano, e che i lunghi periodi di boom intervallati da gravi crisi acute lasciano il posto a corti periodi di stentata accumulazione intervallati da piccole recessioni ad andamento cronico.

Questa spiegazione soddisfa una domanda ed è coerente con l'osservazione diretta delle cose, ma non è ancora una proposizione scientifica.

La spiegazione scientifica la troviamo in Marx, là dove dimostra perché la massa del profitto (plusvalore) *deve* crescere anche se il saggio decresce.

Altrimenti il capitale cessa di esistere come tale.

Alla ricerca di espedienti

Nel tredicesimo capitolo del terzo libro del Capitale, Marx fa uno dei suoi soliti esempi sulla base di un saggio di plusvalore

classico del cento per cento (metà v e metà pv, metà tempo di lavoro necessario, metà pluslavoro).

Prende un'aliquota del capitale su cui si calcola il saggio di profitto e la rapporta a 100. Su questi 100, in una bassa composizione organica siano $60c + 40v$.

Con un saggio di sfruttamento (saggio di plusvalore) del 100% abbiamo un profitto (pv) di 40. Se innalziamo la composizione organica, senza nel frattempo innalzare il saggio di sfruttamento, avremo una diminuzione assoluta di plusvalore: $70c + 30v = 30$ di plusvalore o profitto; $80c + 20v = 20$ di profitto, eccetera.

In questo caso il saggio di profitto cade nella stessa misura della massa.

Ma il capitalista vuole mantenere la sua massa di profitto, vuole anzi aumentarla, anche se il saggio diminuisce. Per le sue tasche è meglio guadagnare 20 su mille che 10 su cento. Ma torniamo ai numeri di Marx. Poniamo il capitale $100 = 80c + 20v$ con un profitto di $20pv$.

Voglio portare il profitto a $40pv$. Se il saggio di sfruttamento resta invariato devo portare anche la forza lavoro a 40. Il saggio di profitto sarà ora non più 20%, ma 33,3%. La massa raddoppia, il saggio aumenta poco più di una volta e mezza. E già qui si vede che massa e saggio si muovono in misura differente. In realtà il capitalista farà un'operazione diversa. Tenderà a risparmiare capitale e ad aumentare il saggio di sfruttamento. Così avremo: $80c + 20v$ con plusvalore di 40. Saggio di sfruttamento = 200%; massa del profitto uguale 40; saggio di profitto = 40%.

In questo modo contribuisce ad aumentare la forza produttiva della società e avrà maggiori capitali da reinvestire. Supponiamo che reinvesta tutto il plusvalore. Avendo raggiunto un saggio di sfruttamento del 200%, come dovrà ripartire fra gli iniziali $80c$ e $20v$ i $40pv$ per ottenere una massa di plusvalore poniamo di 50?

Risposta: $140 = 115c + 25v$. Saggio di sfruttamento invariato (200%); capitale costante aumentato del 43%; capitale variabile aumentato del 25%; massa del plusvalore aumentata del 25%; saggio di profitto diminuito al 35%. Osserviamo adesso in che situazione si trova il grande capitale. L'accumulazione primitiva è finita da un pezzo; i mercati interni ed esteri, un tempo stimolo formidabile alla produzione, diventano oggetto di contesa per una produzione ormai esorbitante; la concorrenza e gli stessi meccanismi del capitale hanno portato alle estreme conseguenze l'aumento della produttività sociale del lavoro, mai come oggi sempre meno uomini mettono in moto sempre più capitale; il mondo è ormai una unità capitalistica integrata, un terreno di guerra per la spartizione dei potenziali mercati su cui si combattono capitalismi che hanno a disposizione le stesse tecnologie e gli stessi standard di produzione e di sfruttamento. Quali sono le variabili nella formuletta di Marx?

Non, sicuramente, la produttività sociale (pv/v) e neppure il saggio medio di profitto.

Si può giocare sulla massa del profitto, sul capitale sociale, sul numero degli operai.

Aumentare il numero degli operai significa abbassare il saggio di sfruttamento e ciò, oltre ad essere antistorico, è antieconomico perché, rimanendo immutate le altre circostanze, fa abbassare il saggio e la massa del profitto. Aumentare la massa del profitto è possibile soltanto aumentando il capitale o diminuendo il numero degli operai, ma abbiamo detto che il saggio di sfruttamento è dato dal livello della raggiunta produttività sociale, quindi anche al di sotto di un certo limite non si può andare.

Del resto anche l'aumento del capitale non è una variabile indipendente. Per esempio con saggio di profitto dimezzato, per avere la stessa massa di plusvalore occorre raddoppiare il capitale. Se per via della crisi il capitale non riesce a valorizzarsi ecco che allora il meccanismo si inceppa: se il capitale non raddoppia, la massa del plusvalore scende. Ma questo significa che il capitale non è più capitale.

Il circolo vizioso non è affatto solo apparente: oggi è la realtà quotidiana. Ne risulta che arrivati allo stadio supremo del capitalismo, ogni tentativo di risolvere il problema della caduta del saggio di profitto o del mantenimento della massa, si traduce in un aggravamento così pesante delle condizioni di accumulazione per cui può succedere al capitale di non valorizzarsi più, di giungere persino a una diminuzione della massa del plusvalore nel suo ciclo.

Se infatti partiamo non più da una situazione in movimento verso nuovi sbocchi, ma da una situazione sclerotica e paludosa in cui un immenso potenziale produttivo si scontra contro un mercato comatoso, i dati si possono dialetticamente rovesciare.

In presenza di difficoltà nella valorizzazione, il ciclo di accumulazione invece di accorciarsi si allunga e la misura, operata sull'unità di tempo costante dà una diminuzione della massa del plusvalore. Se questa situazione si protraesse per molti anni, il capitale dovrebbe trovare una via d'uscita, per esempio una guerra mondiale, cioè la distruzione in massa di merci e capitale costante. Con ciò verrebbe anche eliminato temporaneamente il problema della sovrappopolazione relativa.

Ricordiamo che può coesistere una diminuzione relativa del numero degli operai e del profitto con un loro aumento assoluto, solo alla condizione di "un aumento del capitale totale in progressione più rapida di quella in cui scende il saggio di profitto".

"Se il capitale variabile costituisce appena un $1/6$ del capitale totale invece di $1/2$ come prima, per occupare la stessa forza lavoro il capitale deve triplicarsi, ma per occupare il doppio di forza lavoro deve aumentare di 6 volte".

Appare chiaro che, in queste condizioni, se per esempio il capitale non riesce ad applicarsi in quella misura, vi saranno immediate ripercussioni negative sia sull'occupazione che sulla massa del profitto.

Ciò che succedeva nelle crisi acute per dare fiato ad un nuovo ciclo di accumulazione, sembra diventato l'assillo costante del capitale giunto a questa fase.

Taylor e Marx

I crolli di borsa e l'apparente noncuranza con cui sono affrontati dalla società sono un sintomo sicuro della cronicità raggiunta dalla malattia.

Il debito pubblico, in quanto distruttore di capitali che finiscono in servizi non produttori di nuovo plusvalore, è la voragine in cui si precipita il capitale esuberante che non trova più la via della produzione.

Invertendo il cammino fatto nella sua storia, il capitale si sottrae all'indispensabile girone infernale dell'accumulazione e obbliga gli altri parametri ad abbassarsi, compreso quello della massa del profitto, il più importante nella lotta per la sopravvivenza storica contro l'inesorabile legge della caduta del saggio.

Con questo ribadiamo che il 1929 non è più possibile e ogni paragone è fuori luogo.

Il crack del '29 accade al culmine di un periodo di prosperità senza precedenti per il capitale americano. Ovviamente per il capitalismo "prosperità" significa aumento di quegli elementi che contribuiscono ad accrescerne il potere sociale.

La massa della produzione cresce dal 1921 al 1929 di quasi il doppio, una performance di tutto rispetto anche per epoche di accumulazione sfrenata, qualcosa come il triplo o il quadruplo della media attuale dei paesi meno asfittici.

Dal 1926 in tre anni la produzione di automobili passa da 4,4 milioni di unità annue a 5,5 milioni.

È l'epoca della scoperta e dell'applicazione su larga scala del taylorismo, cioè dell'organizzazione scientifica del lavoro.

Che significa in termini marxisti?

Taylor di fronte alla commissione d'inchiesta che lo interrogava sull'introduzione dei nuovi metodi, dimostrò che questi non provocavano affatto la disoccupazione e non implicavano la concorrenza sleale tra imprenditori, ma acceleravano il ritmo di accumulazione: c'era un mercato ricettivo alle nuove possibilità della produzione.

Un buon mezzo secolo prima delle ricerche empiriche di Taylor, Marx aveva stabilito che il capitale, bloccato dall'impossibilità di aumentare a piacimento la giornata lavorativa, trovava uno sblocco nell'introduzione di metodi sempre più perfezionati di lavoro per aumentare l'estorsione di plusvalore.

Chiamò plusvalore assoluto quello che deriva da più tempo di lavoro, plusvalore relativo quello che deriva da una migliore organizzazione, nuove macchine, nuovi tempi e metodi. Questa è la base per l'introduzione del macchinismo e per l'allargamento della scala della produzione in quella spirale dantesca che porta il capitale alle sue massime contraddizioni. L'aumento della forza produttiva sociale è il punto di partenza e insieme il punto di arrivo di tutto ciò che concerne la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto.

Nel 1929, a fronte di un quasi raddoppio della massa della produzione, c'è un aumento del numero di operai limitato al 32% e, altro fatto importantissimo, un aumento del salario medio ancora inferiore: 20%. La causa del boom economico del primo dopoguerra americano è quindi tutta da ricercare in uno degli ultimi sprazzi della vitalità del capitalismo occidentale. L'imprenditore riesce ancora a risparmiare sul capitale costante, ricavando plusvalore relativo non dall'aumento sproporzionato della massa di capitale che ogni operaio riesce a mettere in moto, ma dal semplice utilizzo più razionale di ciò che già è a sua disposizione. Aumentare lo sfruttamento senza essere costretti a variare la composizione organica del capitale è il sogno di ogni capitalista, sogno messo a ragione da Marx nel capitolo sulle controtendenze alla caduta del saggio di profitto. In certe condizioni storiche il sogno si avvera. Resta da

vedere quali sono queste condizioni e quanto realisticamente possano riprodursi.

Nel 1929 la speculazione assunse delle forme acute, ma essa si innestava su un andamento in ascesa, amplificandolo. L'indice dei titoli variò dal 1924 all'agosto 1929 del 430% in più, crollando precipitosamente quando la speculazione avvertì le prime difficoltà.

La causa della crisi non va ricercata nella speculazione, come ormai riconoscono tutti, ma nella fine del ciclo favorevole. Il vulcano produttivo si riversava in un mercato che incominciava a diventare paludoso.

Keynes, Roosevelt e la guerra salvatrice

Del resto le analisi degli economisti del tempo non furono sbagliate del tutto.

La capacità produttiva era effettivamente superiore alla capacità di consumo della maggior parte della popolazione, la politica protezionistica evitava l'introduzione di merci straniere, ma per contraccolpo faceva subire il boicottaggio alle merci americane. In quel periodo le cose erano rovesciate rispetto ad oggi: il mercato estero era più importante per gli Stati Uniti che quello americano per gli stranieri. Quello che risultò completamente sbagliato fu l'intervento nel tentativo di risolvere la crisi. Ma in quel periodo Keynes era considerato non solo un po' strambo, ma anche pericoloso, quasi "comunista". Così la reazione alla crisi fu quella di prendere i classici provvedimenti tesi ad accrescere il profitto tramite il supersfruttamento e l'innalzamento di barriere difensive. Provvedimenti che aggravarono la crisi invece di alleviarla. Dato che il credito aveva raggiunto livelli altissimi, vi furono restrizioni. Perciò ben novemila banche fallirono. Dato che sembra ragionevole in questi casi una politica di sacrifici e di privazioni gli addetti ai lavori reputarono saggio abbassare i salari, limitare i consumi, aumentare le tasse. Perciò nel 1933 un quarto della popolazione attiva degli Stati Uniti era senza lavoro e il famigerato Prodotto Nazionale Lordo era calato di un terzo. Keynes prese posizione pubblica e

alla fine scrisse direttamente a Roosevelt la famosa lettera poi pubblicata dal New York Times: "Insisto decisamente sull'aumento del potere di acquisto nazionale derivante da spese pubbliche finanziate mediante prestiti".

Non accadde nulla. Un anno più tardi Roosevelt e Keynes ebbero un colloquio faccia a faccia. Non accadde nulla di nuovo, mentre nel frattempo la crisi peggiorava. Il governo americano varò la famosa National Recovery Administration, un ente per la promozione dei lavori pubblici. Keynes la considerò una goccia nel mare e nel 1936 pubblicò la sua "Teoria Generale". Gli economisti lessero il libro e decisero che era tutto sbagliato. Un deficit di bilancio poteva verificarsi, ma teorizzarlo come cosa in sé *buona* pareva una stramberia inglese.

Nel 1937 non solo non era passata la Great Depression, ma se ne profilava un'altra ancora peggiore. Furono presi dei provvedimenti piuttosto blandi in senso keynesiano (il New Deal non era mica una rivoluzione). Ma ancora nel 1939 non si era risolto niente. Ci pensò la guerra a risolvere le cose in senso veramente keynesiano: mentre pochi miliardi in opere pubbliche erano sembrati eccessivi o addirittura inutili negli anni precedenti, moltissimi miliardi in spese militari furono ritenuti di colpo indispensabili. Nel 1939 era disoccupato ancora il 17% della forza lavoro: nel 1942 c'era scarsità di manodopera e le fabbriche giravano a pieno ritmo. L'accumulazione era ripartita a razzo dopo più di dieci anni di vacche magre.

Molti anni prima, senza aspettare l'uscita della "Teoria generale", in modo del tutto pragmatico, Fascismo e Nazismo avevano applicato alla lettera la prescrizione keynesiana. Dopo la guerra gli Stati Uniti misero in pratica un'altra raccomandazione di Keynes: invece di infierire sui vinti come avevano fatto le potenze europee dopo la guerra precedente, li aiutarono addirittura in misura mai vista. Il Piano Marshall fu la logica prosecuzione delle politiche scaturite dalle necessità del capitalismo stramaturato. Il Fascismo aveva perso militarmente ma vinceva economicamente e politicamente. Prima, nel 1944, Keynes era a Bretton Woods per mettere le basi delle nuove politiche

economiche del dopoguerra: erano nati la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale, vale a dire gli strumenti per una politica keynesiana planetaria. L'oro era valutato in dollari (32 l'oncia), la sterlina in oro. Passate le restrizioni del tempo di guerra, la sterlina sarebbe diventata perfettamente convertibile in dollari. Keynes in persona negoziò un prestito per qualche miliardo di dollari e si dovette stabilire la nuova parità. Questioni di prestigio portarono il cambio sterlina-dollaro a un livello sproporzionatamente favorevole alla moneta inglese e in questo modo tutti i possessori di sterline praticamente inconvertibili se ne sbarazzarono acquistando un mucchio di dollari. Speculatori, cambisti neri e trafficanti vari, non escluse le banche, dettero il colpo di grazia all'impero della sterlina e il via alla creazione del più gigantesco debito inesigibile della storia: i dollari che circolano fuori dagli Stati Uniti e che non vi ritorneranno mai.

I piccoli negli anni che seguirono non tarderanno a imparare la lezione: lo sviluppo industriale a tutti i costi comporterà una generalizzazione del debito a scala mondiale in un carosello senza limiti.

La questione del debito

Le precedenti veloci note sulla storia dell'economia capitalista dopo la grande crisi del '29 dovrebbe rendere chiaro il fatto da noi messo in apertura del Quaderno n. 1: le crisi non sono corsi e ricorsi, ma un unico percorso accidentato in salita, verso quella cuspide che rappresenta la soluzione catastrofica dell'intera società capitalistica. La crisi di borsa è crisi del valore di titoli che salgono secondo aspettative di valorizzazione slegate da ogni parametro di valore come noi lo intendiamo. Il debito pubblico si manifesta attraverso gli stessi meccanismi, con la differenza che non vi è oscillazione esasperata sul valore nominale dei titoli. Ma il risultato non cambia. Sentiamo che cosa dice Marx in un passo particolarmente adatto a sottolineare il significato del debito pubblico: "Lo Stato deve pagare ogni anno ai suoi creditori una certa somma di interessi per capitale ricevuto in prestito. Qui il creditore non può disdire

l'impegno assunto, ma può vendere il credito, il titolo di proprietà su di esso. Il capitale in quanto tale è stato divorato, speso dallo Stato: non esiste più. Tutto ciò che il creditore dello Stato possiede è: 1) un titolo di credito sullo Stato; 2) il diritto, derivante da questo titolo, ad una certa somma, poniamo il 5%, prelevata sulle entrate statali, cioè sul gettito annuo delle imposte; 3) la possibilità di vendere il titolo di credito come meglio crede ad altre persone... In tutti questi casi il capitale di cui il versamento compiuto dallo Stato è considerato il rampollo (interesse), resta capitale illusorio, fittizio. Non è soltanto che la somma prestata allo Stato non esiste più. È che non è mai stata destinata a essere spesa, investita come capitale; e solo grazie al suo investimento come capitale si sarebbe potuta convertire in valore che si conserva... Per quanto possano moltiplicarsi queste transazioni, il capitale del debito pubblico resta un capitale puramente fittizio e, non appena i titoli divenissero invendibili, l'apparenza di questo capitale svanirebbe. Ciò non toglie che questo capitale fittizio abbia il proprio movimento... D'altronde in generale il capitale produttivo di interessi è padre di ogni sorta di forme assurde, cosicché, per esempio, nel modo di ragionare del banchiere i debiti possono apparire come merci".

Tanto per dare un esempio attuale di questa politica ormai non considerata così assurda ma normalissima, ecco le cifre comunicate dalla Merrill Lynch (che tra l'altro dopo il crack ha licenziato 2000 funzionari) per le transazioni che avvengono sulla base del debito estero di alcuni famosi paesi debitori: le banche vendono i loro crediti verso l'Argentina a un terzo del loro valore pur di disfarsene, quando ancora l'anno prima (1986) li vendevano ad almeno due terzi. I debiti del Messico sono trattabili ad un 47 per cento del loro valore originario, quelli del Brasile al 38% (1986 = 73%): i debiti colombiani hanno maggior mercato, 73% del valore nominale, ma quelli del Perù si possono acquisire addirittura al 6%. Le cifre sono sull'*Economist* del 24 ottobre 1987.

Vediamo di trarre un significato dal nostro punto di vista di questa paradossale svendita di debiti.

Intanto notiamo che il tanto sbandierato debito dei paesi del terzo mondo non è di tot centinaia di miliardollari, ma molto meno in termini reali. Che cosa è successo?

Sopravvivere a forza di debito

Il Perù, poniamo, si presenta a una banca americana e chiede un prestito firmando l'equivalente di un mazzo di cambiali. Per un certo numero di anni la banca riscuote il suo interesse. La cambiale è un titolo vendibile e quindi, non appena si presenta un'occasione favorevole, la banca se la fa scontare in una successiva transazione ricevendone in cambio altro denaro. Nello sconto della cambiale riceve ovviamente meno del valore nominale, ma ha il liquido disponibile subito e nel frattempo ha intascato gli interessi. Siccome il mondo delle banche si avvicina più a quello dei lupi mannari famelici (Marx) che non a quello di sprovvedute educande, possiamo immaginare che nel processo di circolazione del debito peruviano le banche non ci hanno rimesso. Se le cambiali circolano di banca in banca per un sufficiente numero di anni, di sconto in sconto e rinegoziando nel tempo il debito, un drastico abbattimento del valore di facciata non è poi così strano.

Nel frattempo i produttori di plusvalore peruviani hanno sgobbato per accrescere il capitale internazionale. Il debito può essere cancellato tranquillamente quando sia servito a prelevare plusvalore sufficiente per un certo periodo. Infatti è recente la notizia di una grande banca americana che ha deciso di cancellare unilateralmente i suoi crediti verso i paesi cosiddetti insolventi.

È vero che l'insaziabile appetito di capitale addizionale porta qualche banca a operazioni rischiose, tanto da rimetterci qualche penna, ma nel complesso non si capirebbe perché nonostante il continuo piagnisteo sugli insolventi si continui non solo a rinegoziare i debiti vecchi, ma ad aprirne continuamente di nuovi. *Questo non succede affatto solo tra banche di paesi sviluppate e paesi del cosiddetto terzo mondo.*

Il fatto è che buona parte dell'umanità è costretta a un superlavoro da schiavi per mantenere questo lucroso sistema dei debiti.

Il sistema mondiale del debito, interno od estero poco importa, lungi dal rappresentare un penoso inconveniente, è ormai la base irrinunciabile sulla quale si fonda la sopravvivenza del capitalismo.

Questo fenomeno oltre che essere assolutamente irreversibile non è neppure nuovo. È noto a tutti i compagni che la Sinistra condusse una fiera battaglia contro la linea populista del PCI dimostrando che il fascismo non era affatto un rigurgito di passato con radici nel latifondo medievaleggiante, ma un fenomeno legato alle necessità del modernissimo capitale urbano e agrario. In questa battaglia la nostra corrente ha dimostrato una volta per tutte che addirittura il capitalismo nasce statale e dirigista ben prima dell'accumulazione originaria manifatturiera. La Sinistra pone l'origine delle prime manifestazioni capitalistiche all'epoca dei Liberi Comuni e alle Repubbliche Marinare, e non solo per paradosso polemico.

Non facevamo altro che riprendere Marx. Infatti troviamo gli stessi temi per esempio nel ventiquattresimo capitolo (par. 6) sotto il titolo "La cosiddetta accumulazione originaria" del primo libro del "Capitale".

In poche parole all'inizio viene individuato il percorso attraverso il quale incomincia a grandeggiare il debito pubblico, cioè il debito di Stato. Marx richiama il Medioevo, le Repubbliche di Genova e Venezia, l'allargamento del fenomeno all'Europa intera al nascere delle prime manifatture, le scoperte geografiche e le prime colonie, la necessità di armare flotte potenti, sostenere guerre commerciali sulle loro rotte.

Il debito pubblico è definito come "una delle leve più energetiche dell'accumulazione originaria", un fenomeno che "ha fatto nascere il gioco di Borsa e la bancocrazia moderna".

Valorizzazione col fiato corto

Nel capitolo in esame viene presentato lo schema di successione dei vari imperialismi basato sulla decadenza di certe aree e sulla vitalità di altre, eredi di flotte, colonie e traffici, ma soprattutto di capitali che si sono mossi dalle aree pletoriche verso quelle carenti.

Venezia decadente presta capitali all'Olanda intraprendente sugli oceani. L'Olanda presta all'Inghilterra, quest'ultima agli Stati Uniti. Proviamo a chiudere il cerchio: dopo le due guerre mondiali gli Stati Uniti prestano all'Europa e al Giappone; ora Europa e Giappone prestano agli Stati Uniti attraverso il debito pubblico americano: ma gli Stati Uniti non sono terreno vergine per il capitale esuberante della vecchia Europa!

Il cerchio si chiude male: è piuttosto un circolo vizioso che vede una grande circolazione di capitali esuberanti alla ricerca affannosa di una valorizzazione che trovano sempre più a fatica. Non ci sono aree sufficientemente ricettive e potenzialmente paragonabili a quelle della successione storica di Marx.

"Con il debito pubblico è sorto un sistema di credito internazionale che spesso nasconde una delle fonti dell'accumulazione originaria di questo o di quel popolo". Marx si riferisce per esempio ai prestiti di Venezia che favoriscono l'accumulazione originaria della potenza emergente olandese. Gli interventi odierni del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, organismi sproporzionatamente potenti di fronte ai privati banchieri veneziani del XVII secolo, al massimo possono governare la disastrosa accumulazione di piccoli paesi sull'orlo del fallimento richiedendo sacrifici bestiali a intere popolazioni: il comitato d'affari internazionale delle più grandi potenze mai esistite, più impotente di un piccolo mercante da recita scespiriana.

Il capitale in epoca tardo-imperialistica è stato ancora fonte di accumulazione originaria per quei paesi che si sono presentati in ritardo sulla scena dell'industrializzazione, ma lo è stato in misura infima, potendo tutt'al più creare delle aree soggette al suo dominio attraverso la fame e la miseria più che al

crescere tumultuoso di nuovi, potenti dominatori del mondo. Non appena il nuovo venuto raggiunge un minimo di sviluppo, ecco che diventa oggetto delle attenzioni del capitale più vecchio. Quest'ultimo non ha tempo di aspettare una vera industrializzazione e dà il via alla invasione finanziaria. Gli Stati Uniti esportano ormai beni per il 60% e servizi per l'altro 40%. L'Inghilterra decrepita è metà e metà, gli altri paesi seguono a ruota, meno Giappone e Germania che sono attestati su un 20-30%. Servizi, cioè gestione e controllo a pagamento dei soldi altrui, di plusvalore prodotto ed estorto da altre parti. Tangente che il capitale fresco deve pagare ai morti.

Il "lunedì di sangue" conferma formidabile del marxismo

Al di là del truculento appellativo affibbiato dai pennivendoli al crollo di ottobre, nulla è successo di paragonabile al 1929 sul teatro delle reazioni patologiche degli umani possessori di quattrini.

Non ci sono state ondate di risparmiatori agli sportelli delle banche a ritirare i depositi, né ci sono stati autoammazzamenti in grado di modificare le normali statistiche della felicità capitalistica specie americana. Eppure i possessori di azioni che nel 1929 erano quattrocentomila, nel 1987 erano più di quarantotto milioni. Il crollo attuale è il doppio in percentuale di quello del '29, il numero di titoli trattati infinitamente superiore. Oggi in America tutto è quotato in borsa. Come si spiega questa apparente indifferenza di fronte a un fenomeno che in altri tempi avrebbe fatto tremare il mondo?

Non si tratta di indifferenza, infatti. I grandi titoli sui giornali sono solo il riflesso della tendenza a far paragoni con il passato, non scaturiscono da un reale terrore dell'apocalisse. Il capitalismo non perisce per un crollo a Wall Street e questo ormai si sa anche in campo avversario. Lo strombazzare è finito in fretta non solo e non tanto per l'esaurirsi del ribasso e il recupero delle maggiori piazze, ma per via del fisiologico funzionamento del capitale, che non trova più in borsa il tempio della sua esaltazione mistica, bensì un semplice canale fra i tanti in

cui la ricerca del massimo profitto si riduce al contentarsi di quello che Marx chiama "una specie di interesse". Nell'ambiente del moderno capitale si affievolisce sempre più la differenza tra il capitalista finanziario e il capitalista industriale. La stessa persona o lo stesso gruppo d'affari riuniscono entrambe le figure.

Sam Walton, uno dei più ricchi americani, rispose con sufficienza a un giornalista dopo aver perso una cifra enorme: "Era carta quando la faccenda è cominciata, è ancora carta, dopo tutto". La battuta rispecchia una realtà tremenda per il capitale: il grande capitalista manovra cifre che rappresentano valorizzazioni fittizie. Quando sono svalorizzazioni sono altrettanto fittizie, l'infarto è escluso, il volo dalla finestra un ricordo romantico d'altri tempi. Ma l'apparente distacco suona come il cicalino monotono di un encefalogramma piatto da coma.

Tende a sparire la differenza fra il profitto medio, il sovraprofitto e l'interesse perché ogni capitalista o gruppo d'affari è nello stesso tempo debitore e creditore in quanto finanziere; fruitore di profitto e pagatore d'interessi in quanto imprenditore industriale.

"Con il progredire della produzione capitalistica, che va di pari passo con una accumulazione accelerata, una parte del capitale viene calcolata e impiegata solo come capitale produttivo d'interesse", dice Marx, (Libro III cap.XIV.6) e precisa: "non nel senso che ogni capitalista che dà a prestito capitale si accontenti degli interessi, mentre il capitalista industriale intasca l'utile d'impresa, ma nel senso che, dedotte tutte le spese, questi capitali, benchè investiti in grandi imprese produttive, non fruttano che grandi o piccoli interessi, o, come si chiamano, dividendi". È un vero peccato che nel testo a un certo punto si dica: "per ora non è possibile indagare più a fondo". Tutti vedono che l'eccezione del tempo è ora la regola; sarebbe stato veramente interessante avere questa indagine approfondita. Ma dal testo di Marx ne sappiamo abbastanza per andare oltre. Queste imprese sono talmente grandi che in esse il capitale costante ha superato in grandezza il capitale variabile. I giganti

industriali sono il frutto del raggruppamento di tanti piccoli capitali individuali gestiti da comitati anonimi, vere anticipazioni del capitale collettivo che poi assumerà anche forme statali esasperate.

Credito, ovvero l'obolo di Pantalone

Quando il capitalista industriale si fa imprestare capitali per ampliare la sua intrapresa, esso deve detrarre dal profitto industriale un interesse da restituire al prestatore. Quando il profitto lordo di questo capitalista, osserva Marx, è uguale al profitto medio, l'utile d'impresa è determinato esclusivamente dal saggio d'interesse. Quando il sistema del credito generalizza all'intera società la forma *pubblica* del capitale (ovviamente anche nelle imprese cosiddette private), l'utile generale è determinato dal saggio d'interesse generale, il profitto medio si adegua all'interesse medio, si annulla la differenza fra il percepire un profitto industriale e un interesse qualsiasi purchè allo stesso livello.

Marx osserva che in questo modo sparisce la presunta capacità del capitale di generare valore di per sé con la forma interesse, ma lascia intravedere ben altri sviluppi in una nota a margine che giustamente Engels integra nel testo. Dice: "Apunti per ulteriore elaborazione. Una forma particolare del credito: quando il denaro funge da mezzo di pagamento invece che di acquisto, la merce viene alienata, ma il suo prezzo si realizza solo più tardi". Il processo classico Denaro - acquisto merce - più denaro, cioè l'acquisto come mezzo della vendita, diventa ora vendita come mezzo per l'acquisto. Come nel caso della produzione e del mercato (mercato che permette di creare una maggior produzione, maggior produzione che non trova più mercato e deve crearselo), vi è un'inversione storica non più raddrizzabile. Il denaro dato per favorire l'ulteriore accumulazione si tramuta temporaneamente in titolo di credito che il creditore può adoperare a sua volta come mezzo di pagamento fino a quando la generale "compensazione dei titoli di credito sostituisce il denaro".

Lo Stato diventa il primo fautore della compensazione generale fra titoli di credito; attraverso di esso il capitale, liberatosi dei possessori individuali e diventato elemento anonimo e collettivo, si disfa del denaro sostituendolo con un semplice conteggio del valore, una generale compensazione fra titoli, o addirittura fra semplici scritture contabili. Questo lo può toccare con mano ogni possessore di un banalissimo conto corrente su cui deposita il salario, usabile tra l'altro come titolo scambiabile con merce il cui pagamento può essere garantito con il pegno di mesi od anni di lavoro a venire.

Il fatto è diventato capillare, *sociale* nel vero senso del termine. Masse di possessori di capitale o anche solo di piccolo risparmio sulla propria pelle portano il loro obolo al grande sistema del credito che pensa a smistare il mucchio raccolto verso i tormentati sentieri della difficoltosa accumulazione odierna.

Se Marx osservava giustamente che molto del capitale necessario alla prima accumulazione veniva da ciò che lo Stato raccoglieva presso la società (il capitale polverizzato altrimenti inutilizzabile), ora dobbiamo osservare che l'accumulazione attuale non può più fare a meno di questa forma. Il capitalismo diffuso, come lo chiamava Schimberni, è la condizione di sopravvivenza del sistema borghese. La contestazione a questa formula non era nella sostanza, ma su chi doveva controllare quelle che abbiamo chiamato le "imprese economiche di Pantalone". "Sul continente europeo", dice Marx, "il processo è stato molto semplificato sull'esempio di Colbert. Quivi il *capitale originario dell'industriale* sgorga in parte *direttamente dal tesoro dello stato*" E cita Mirabeau: "perché andare a cercare così lontano la causa dell'esplosione manifatturiera in Sassonia prima della guerra! 180 milioni di debiti fatti dal sovrano!"

Ecco la Reaganomics, altro che liberismo. Nel decennio '70-'80 il tasso di crescita del debito federale americano è inferiore, anche se di poco, al tasso di crescita del Prodotto Lordo. Dall'81 in poi il debito federale incomincia a crescere più del Prodotto Lordo. Nel 1981 quest'ultimo cresce solo del 3,2% e il debito

pubblico passa, raddoppiando l'incremento, al 19,4% di crescita rispetto all'anno precedente. Nel 1983 il Prodotto Lordo cresce del 10% dimostrando di aver apprezzato l'iniezione di denaro, ma negli anni successivi l'economia non reagisce più, segno che neanche queste grandiose trasfusioni ormai hanno effetto. Nel 1983 il deficit cresce ancora del 18,8%. Nel 1984 cresce del 17%, ma il Prodotto Lordo cresce solo del 9. Nel 1985 il debito cresce ulteriormente del 16,2%, ma il Prodotto Lordo si ferma ad una crescita del 5,4. Interessante notare che l'indebitamento delle famiglie ha un corso più o meno simile. Il tutto significa che l'economia assorbe la massa monetaria, che però finisce in consumo e non in investimenti. Infatti nell'ultimo periodo si ingigantisce anche il deficit commerciale. I milioni di cui parlava Mirabeau sono stati spesi male. Da dove venivano questi milioni disponibili per lo sviluppo industriale?

Dalle imposte: "il sistema tributario moderno è diventato l'integramento necessario del sistema dei prestiti nazionali" dice Marx.

Il sistema tributario moderno è diventato, aggiungiamo, il puntello parallelo al sistema generale di raccolta di capitale "che si è reso libero nella società" per indirizzarlo alla fabbricazione di profitto. Il profitto medio è calato, non solo per via della legge inesorabile della sua caduta tendenziale, ma anche perché è diventato in generale quell'interesse medio che Marx ancora non classificava insieme al restante profitto industriale "perché fornisce un saggio di profitto inferiore alla media" e, se vi entrasse, "il saggio medio di profitto scenderebbe ancora di più. In teoria se ne potrebbe tener conto, ma così si otterrebbe un saggio di profitto inferiore a quello che apparentemente esiste e che, per i capitalisti, è veramente decisivo" (Libro III cap. XIV.6).

Il supplizio etrusco

In questi appunti veloci che egli stesso vorrebbe approfondire, Marx sembra in difficoltà di fronte alla potenza intravista; nei capitoli successivi qua e là ritorna sul tema e in fondo lo

risolve anche senza affrontarlo direttamente. Il capitale era già studiato in tutte le sue caratteristiche e non avrebbe in seguito dato vita a forme nuove e impreviste.

Per dare un'idea dell'unità dell'opera scientifica vediamo che nel primo libro del "Capitale", dato alle stampe nella redazione definitiva, la questione del divenire dell'accumulazione che abbiamo attinto dal terzo incompiuto, è risolta politicamente, segno che il problema non era affatto comparso per caso e che attendeva una più completa esposizione e soluzione.

Marx intitola l'ultimo sottocapitolo dell'accumulazione originaria "Tendenza storica dell'accumulazione". Si avverte l'importanza del tema. L'accumulazione non è un fatto accidentale nella storia del capitalismo. Dalle sue premesse possiamo intravedere scientificamente il suo divenire e la sua fine. Dice Marx: "Appena questo *processo di trasformazione* ha decomposto a sufficienza l'antica società in profondità e in estensione, appena i lavoratori sono trasformati in proletari e le loro *condizioni di lavoro in capitale*, appena il modo di produzione capitalistico si regge su basi proprie, assumono *una nuova forma* la ulteriore socializzazione del lavoro e l'ulteriore trasformazione della terra e degli altri mezzi di produzione in *mezzi di produzione sfruttati socialmente cioè in mezzi di produzione collettiva* e quindi assume *una forma nuova anche l'ulteriore* espropriazione dei proprietari privati. Ora quello che deve essere espropriato non è più il lavoratore indipendente che lavora per sé, ma il capitalista che sfrutta molti operai".

Le sottolineature sono di Marx. Al tempo dell'"Antidühring" Engels dava già per iniziato il processo materiale di esproprio dei capitalisti: "La classe borghese è ormai una classe inutile", sostituita nelle sue funzioni da personaggi stipendiati. E la Sinistra: dimostrata la sua inutilità e la sua transitorietà, il capitale ha con questo "dimostrato la sua non esistenza", la necessità di sgomberare la scena per altre forme sociali.

Da Marx, o se vogliamo dall'"Antidühring" è passato più di un secolo e tutto ciò è perfettamente in linea con la previsione.

Se nel 1929 le ferite dovute all'accumulazione provocavano ancora sussulti di una certa vitalità nella bestia morente, oggi ferite ben più gravi vengono assorbite dal corpaccio in stato comatoso irreversibile.

Certo il cadavere ancora cammina, come titolava un nostro testo del '53, ma invece del soffio vitale del proletariato nella danza macabra con lo zombi, abbiamo oggi un'altra immagine, quella del supplizio ideato da quel tiranno etrusco che legava ai morti i corpi vivi dei suoi nemici affinché ne fossero corrotti e uccisi.

Anche se i mass media evocano immagini di lucide sale e di catene di computer dalle memorie impazzite, sappiamo che non si è semplicemente inceppato per un giorno un meccanismo perfetto e capace di autodiagnosi: gli stessi addetti ai lavori l'hanno detto, non è il '29, occhio al debito, bisogna far quadrare i conti prima che sia tardi.

Modelli della decadenza

Ma è già tardi, non c'è barba di computer che sappia contabilizzare in partita doppia il dominio del lavoro morto sul lavoro vivo, tre, quattro o cinquemila miliardi di dollari (nessuno potrà mai risalire alla cifra esatta del debito complessivo mondiale consolidato di questo dopoguerra) di lavoro passato, svanito nel turbinio del capitale fittizio.

Nel 1922 Kondratiev, studiando i ricorsi storici dell'economia, abbozzò una teoria dei cicli lunghi, paragonabili ai cicli della natura. Ogni mezzo secolo all'incirca il capitalismo poteva crollare e risalire secondo "un'onda lunga". Non sappiamo perché fu spedito in Siberia negli anni '30, ma sappiamo che fu avversato dagli ortodossi occidentali perché allora era in voga la teoria secondo cui l'economia era un insieme di aggiustamenti che tendevano all'equilibrio. In effetti possiamo capirli: paragonando un ciclo economico a un ciclo "naturale", Kondratiev in pratica affermava che gli scritti e le opere degli economisti erano irrilevanti. La teoria fu criticata, ma i cicli c'erano davvero, e qualcuno cercò di spiegarli. Shumpeter teorizzò per

esempio le innovazioni tecnologiche, più recentemente Forrester del MIT azzardò una teoria sulla crescita e sulla caduta degli investimenti. Un certo Kirkland, attualmente, afferma che si tratta di accumulazione e distruzione di debito. L'Economist del 18 aprile 1987 (la borsa saliva alle stelle) confronta le curve del ciclo attuale con il ciclo precedente: sono uguali.

Ma come mai questa similitudine anche nel miscuglio contraddittorio fra debito crescente e borsa attivissima? Risposta: "la ragione del perverso lievitare (della borsa) sta nel fatto che il business non ha incentivi per immettere denaro in *veri* investimenti".

La prova: negli ultimi anni nei maggiori paesi la capitalizzazione di borsa ha superato di gran lunga la crescita del Prodotto Interno Lordo.

Se i diagrammi rispecchiano l'andamento reale dovremo trovarci di fronte ad una penosa discesa, dicono i seguaci di Kondratiev, ed elencano fatti come la crisi agricola e il calo della proprietà (averi), che viene intaccata prima nei centri periferici e in ultimo nei centri finanziari. Gli avversari contrattaccano dicendo che ormai i governi hanno i mezzi per non permettere la crisi. "Una commovente fede nella capacità dei politici a controllare il destino", riporta la rivista.

Probabilmente i cicli di Kondratiev non esistono (ne sono stati individuati solo tre e saremmo nel quarto), ma l'interesse suscitato da essi ogni volta che si parla di crisi è un sintomo interessante di questa malattia inguaribile.

Ad ogni modo il modello di Kirkland pone l'inizio del tracollo alla fine della guerra del Vietnam: 1974-75. Questo ci fa venire in mente un altro modello, citato nel nostro primo Quaderno.

Ricordate? Il modello elaborato dal MIT per il Club di Roma su "I limiti dello Sviluppo" (eravamo nel 1970) individuava nel 1975 il "punto di non ritorno" dopo il quale, se non si fossero presi provvedimenti, la società mondiale si sarebbe incamminata verso una catastrofe irrimediabile. Il 1975 è passato e

nessuno ha inventato formule nuove per evitare le apocalittiche previsioni.

Gli studiosi del MIT erano più catastrofici di noi. Dopo quasi vent'anni non sembra che il mondo sia sull'orlo del tracollo, a parte un po' di desertificazione, sparizione di fasce di ozono, sconvolgimento delle stagioni e lenta ma inesorabile migrazione dei nuovi barbari verso le metropoli decadenti.

Il sistema mondiale si autocorregge. Questo non c'entra con la teoria del superimperialismo, è in regola con Marx: qualora le condizioni sociali lo permettano, la caduta tendenziale del saggio di profitto può essere frenata attraverso l'abbassamento medio del salario. Invece della morte per fame un miserabile salario che permetta almeno la classica pagnotta è già qualcosa. Anche lo sviluppo di rami della produzione a bassa composizione organica rappresenta una controtendenza: bassissimi salari rendono conveniente il supersfruttamento al posto dell'aumento della forza produttiva sociale. È un fenomeno antistorico che Marx stigmatizza: è la dimostrazione che il capitale è progressista solo quando gli conviene, ma è un dato di fatto che succede ogni qualvolta la forza di risposta della classe sfruttata viene meno. L'Italietta ha i suoi due milioni di "negri" ed è facile tenerli sotto la minaccia dell'espulsione, del razzismo, del controllo poliziesco. Altra controtendenza: i nuovi proletari sono in concorrenza con i vecchi, concorrono a tener bassa la media generale dei salari. Il razzismo è la risposta disorganica e spontaneista a un fenomeno reale. La risposta organica sarebbe il caldo benvenuto alle nuove schiere che vengono a rafforzare la classe assopita delle metropoli, l'invito alla organizzazione comune e all'unione delle forze contro l'avversario. Ma sarebbe chiedere troppo sia alla Triplice che ai residui sinistri rifluiti.

Il modello elettronico del MIT intravedeva il problema di fondo, capitolando di fronte al marxismo negato dai commitenti, ma non poteva prevedere che, mentre un gigantesco piano Marshall si spandeva sul mondo (debito) sarebbe incominciata l'invasione sotterranea dei dannati della terra.

Ma quali provvedimenti poteva suggerire per il famigerato 1975?

Il modello non lo dice, non può, non essendo altro che una massa di dati memorizzati in certe sequenze. Lo dicono invece gli esperti che lo manovrano nel libro che ne hanno tratto: prestiti per una politica keynesiana verso i paesi sottosviluppati. Bella forza, era appunto quello che stava succedendo spontaneamente.

Bisogno di denaro a basso costo...

Che cos'è in sostanza una politica monetaria anticrisi? *Nient'altro che abbassare in modo controllato il costo del denaro.*

Ciò significa come abbiamo visto:

- 1) intervento dello Stato per facilitare il credito;
- 2) aumento dei traffici e quindi della circolazione monetaria;
- 3) interventi sui redditi per evitare l'aumento esagerato dei prezzi.

Non sempre il Capitale è riuscito a trattare la materia in modo da contenere l'inflazione, ad ogni modo tutto questo significa: *tasso programmato di sviluppo al prezzo di un tasso d'inflazione compatibile con un certo tetto di disoccupazione.* Detto in altri termini: *far scendere il valore del denaro per far salire il saggio di profitto.* Almeno fin qui la manovra riesce.

Marx scrive ad Engels il 22 aprile del 1868: "Supponiamo che il valore del denaro scenda del 10%... scenderà del 10% anche il valore del salario..." Egli vuole dimostrare che, essendo il salario espresso in denaro, diminuendo il salario a plusvalore costante, aumenta il saggio di sfruttamento e quindi il saggio di profitto. C'è una puntualizzazione da fare: che cos'è il valore del denaro?

Prezzo, costo, valore del denaro sono sinonimi. Il valore del denaro è un'astrazione: in effetti è il denaro ad essere segno del valore per tutte le merci. La solvibilità del denaro è data dalla fiducia che quel denaro abbia veramente *quel* valore, cioè è data da niente, o, meglio, dal bisogno che ce n'è in una determinata

epoca. Abbiamo una perfetta dimostrazione di ciò nel meccanismo di accrescimento degli eurodollari.

La circolazione del denaro esprime il bisogno che se ne ha, quindi esprime il valore del denaro stesso. Nella circolazione lo Stato può intervenire d'autorità per esempio modificando il costo (tasso di sconto, Prime rate, etc.). Questo non è affatto in contraddizione con la legge del valore, come pretendono alcuni economisti "socialisti": è lo Stato che intervenendo adegua il costo del denaro alla legge del valore, non il contrario. L'adeguamento sarebbe comunque spontaneo, lo Stato tende soltanto a evitare scompensi indesiderati.

Non è vero, rispondono i borghesi a Marx: anche il profitto si esprimerà alla fine con il nuovo valore del denaro, quindi il rapporto rimarrà invariato. Con l'aritmetica avrebbero ragione loro. Marx li frega sul terreno sociale. Questo succede, dice, solo se si fa confusione fra saggio di sfruttamento e saggio di profitto, come in genere fanno i difensori dell'ordine costituito. In realtà: intanto si abbassa il valore del capitale costante per via della stessa causa; poi non bisogna dimenticare che aumenta sempre la produttività sociale del lavoro e il capitale costante diminuisce di valore anche per questo.

Per esempio: un capitale di 500 ($400c + 100v$) produce un profitto di 100. Il saggio di profitto sarà del 20% e il saggio di plusvalore del 100%. Di fronte a un aumento della produttività sociale del lavoro e a una diminuzione del 10% del valore del denaro, immaginiamo che il prezzo del capitale costante resti invariato (400), il salario salga a 110 e il profitto anche a 110. Avremo: saggio di plusvalore ($110pv/110v$) sempre 100%; saggio di profitto: $110pv/(400c+110v) = 21,56$.

Il saggio di profitto aumenta.

Marx giunge alla seguente conclusione.

"La produttività del lavoro, *soprattutto nella vera e propria industria*, trae impulso dalla caduta del valore del denaro, dal semplice gonfiarsi dei prezzi in denaro e *dalla generale caccia*

internazionale alla massa monetaria cresciuta. È un fatto storico, comprovabile specialmente per gli anni 1850-1860".

...E spinta inesorabile all'alto costo

Oggi non vi è luogo dove non si produca secondo i dettami della "vera e propria industria" e la caccia internazionale al denaro a basso costo è un fatto quotidiano reso irrinunciabile dalla politica di tutti gli stati importanti, primi fra tutti gli Stati Uniti.

Dal 1981 a oggi il tasso di sconto americano è progressivamente calato dal 14% a meno del 6%. Solo poco prima del crack è stato ritoccato verso l'alto, lasciando però fluttuare il dollaro verso il basso, il che significa lasciare le cose come stanno (variazioni in valore, prezzo, costo del denaro hanno lo stesso significato). Leggiamo ora cosa dice il presidente della Banca Federale di New York ad una assemblea di banchieri e finanziari due anni fa, quando i tassi stavano ancora scendendo: "la crescita del debito federale collega alla radice di un altro drammatico sviluppo riguardante gli Stati Uniti e che è, naturalmente, l'improvviso e misurabile cambio di posizione degli Stati Uniti da netto creditore verso il resto del mondo a netto debitore. La causa immediata di questo sviluppo è naturalmente il deficit di parte corrente senza precedenti, ma, come questo auditorio può riconoscere, le cause profonde di questo deficit sono fondamentalmente correlate al deficit di bilancio attraverso il tasso di interesse, connesso a sua volta con il tasso di cambio... Il nostro deficit è così vasto in confronto al nostro risparmio interno che siamo mortalmente dipendenti dal flusso di risparmio estero, il quale finanzia tutte le nostre attività interne compreso il deficit di bilancio".

I milioni di Mirabeau non bastano più, se l'industria non è pronta a riceverli. In compenso saranno preda nella "generale caccia internazionale" cui si dedicano economie meno decadenti.

Alla luce di tutto ciò è interessante andare un momento agli anni dell'inflazione e della stagnazione seguiti al guizzo della rendita petrolifera dopo il 1973, le politiche monetarie dei

singoli Stati e la politica mondiale seguita dal Fondo Monetario Internazionale per i prestiti ai paesi in difficoltà, con conseguente imposizione di una stretta di vite planetaria sulla pelle del proletariato.

Nel 1929 tutti i paesi all'unisono rafforzano il potere e l'intervento dello stato nell'economia.

Oggi il mondo è talmente integrato sotto l'egemonia del dollaro che tutti gli Stati, ormai da tempo controllori dell'economia, avrebbero bisogno di prendere provvedimenti contrari agli interessi degli Stati Uniti, ma sono legati ad essi da troppi vincoli per poterlo fare.

Per questo la crisi delle borse è contemporanea crisi del dollaro, mentre i fenomeni più visibili si acuiscono in presenza di dissidi internazionali proprio sulle misure da prendere a proposito del costo del denaro ovvero delle spinte o meno alla propria economia interna.

Il "lunedì di sangue" ha avuto la sua prima spiegazione proprio nel rifiuto della Germania ad abbassare il valore interno del proprio denaro in modo da aumentare i consumi e diminuire le esportazioni verso gli Stati Uniti.

Tra l'altro questa non è una contraddizione alle formulette di Marx. Giappone e Germania mantengono alti i tassi interni, cioè alto valore del denaro, mantenendo nello stesso tempo un alto saggio di profitto perché compensano abbondantemente con le esportazioni e con la possibilità di comprare con valuta forte gli elementi del capitale costante. Risparmio sul capitale costante a saggio di plusvalore invariato vuol dire aumento del saggio di profitto.

Il crack internazionale delle borse è il risultato della guerra economica fra Stati Uniti da una parte e Germania e Giappone dall'altra: alla fine della battaglia incominciata con il "Lunedì di sangue" i maggiori concorrenti degli Stati Uniti saranno costretti ad abbassare i tassi, quindi a frenare le loro possibilità di esportazione. All'inizio di dicembre inizia una serie di capitolazioni dell'Europa e del Giappone che nessun vertice era

riuscito a produrre, né quello del Plaza, né quello di Tokyo, quello del Louvre e quello di Venezia. Riduzioni fiscali, rilancio dei consumi interni, programmi di lavori pubblici, tutte decisioni in linea con l'esigenza di scaricare la tensione dall'economia americana.

Il primo ministro giapponese Nakasone, sostenitore della potenza esportatrice, è sconfitto. "Qualche sacrificio sarà inevitabile", dirà il nuovo primo ministro Takeshita nel suo discorso d'insediamento che annuncia la nuova politica. "Le nostre decisioni", gli fa eco qualche giorno dopo il ministro dell'economia tedesco Bangemann, "sono un chiaro segnale da parte della Germania del suo spirito di cooperazione internazionale". Ma il presidente, Kohl, è meno sfumato: "la nostra decisione serve a risolvere problemi di altri paesi, non nostri".

Più il controllo risulta inefficace, più cresce l'esigenza di rafforzarlo.

Non solo l'economia lo Stato deve controllare.

In una società in cui le comunicazioni, i trasporti, la scuola, le questioni militari, la stessa proprietà, la distribuzione dell'energia, raggiungono livelli di socializzazione massima, non è più possibile lasciare alla libera iniziativa le decisioni in qualunque campo. La tendenza naturale all'anarchia insita nel modo di produzione capitalistico deve essere controllata da un ente collettivo al di sopra di tutti i singoli capitali.

Concludiamo con una citazione da un nostro testo: "Il fascismo adunque può dal punto di vista economico definirsi come un tentativo di autocontrollo e di autolimitazione del capitalismo tendente a frenare in una disciplina centralizzata le punte più allarmanti dei fenomeni economici che conducono a rendere insanabili le contraddizioni del sistema. Dal punto di vista sociale può definirsi il tentativo da parte della borghesia di darsi una coscienza collettiva di classe e di contrapporre propri schieramenti e inquadrature politiche e militari alle forze di classe minacciosamente determinatesi nella classe proletaria. La nuova forma con la quale il capitalismo borghese

amministrerà il mondo, se e fino a quando non lo travolgerà la rivoluzione proletaria, va facendo (scritto nel 1945) la sua apparizione con un processo che non va decifrato coi banali e scolastici metodi del critico filisteo (cioè interpretare il fascismo come ritorno indietro nella storia). *Chiunque senta minimamente l'effetto di una tale interpretazione e ne segua minimamente le suggestioni e le preoccupazioni è fuori dal campo e dalla politica comunisti".*

Come è irreversibile il processo *economico* che parte dall'accumulazione primitiva per giungere alla fase suprema imperialistica, così è irreversibile il processo *politico* che porta alla fase suprema del controllo statale.

La nostra prospettiva di lavoro

Nel contesto appena tratteggiato è evidente che non possiamo lavorare in una direzione qualsiasi: ancora una volta non è questione di "scelte" ma di azione appropriata al momento storico in cui viviamo.

Mentre l'energia rivoluzionaria del proletariato occidentale raggiunge il minimo storico e quella del proletariato non bianco deve ancora trovare la strada per farsi valere nei confronti del capitale internazionale, è compito pratico e non astratto quello di mantenere vivo il contenuto di una corrente che, pur attraverso vicende distruttive, rifiuta di scomparire dalla scena.

Le prospettive della crisi capitalistica non lasciano intravedere soluzioni ravvicinate della crisi rivoluzionaria e quindi il miglior lavoro che possiamo fare è la riproposizione di quell'altro lavoro svolto dalla nostra corrente e che è il prodotto di uno sconvolgimento storico gigantesco, ancora in corso, come dimostra la maschera che sta cadendo dal colosso russo.

La rivoluzione naturalmente forgerà i suoi strumenti e farà nascere i suoi capi, ma pur consapevoli dei nostri limiti non dobbiamo dimenticare che essa ha bisogno del Partito e che questo non può che fondarsi su "utensili vivi", in grado di tramandare nel tempo e al di sopra delle generazioni l'enorme

bagaglio teorico necessario e già pronto nelle sue basi anche se perfettibili.

È tipico di chi non sa resistere su questa strada scomoda cercare scorciatoie attraverso la propria volontà. Il risultato l'abbiamo visto e ne abbiamo scritto nella precedente lettera n. 20: il partito si è autodistrutto. Ma tutto ciò che il partito ha elaborato rimane a disposizione di chi ne voglia continuare la strada.

ERA ORA: CON IL MURO DI BERLINO CROLLANO MISERAMENTE GLI AVANZI DELLA LUNGA MISTIFICAZIONE STALINIANA

Il testo che segue è la registrazione di una conferenza pubblica tenuta l'11 dicembre del 1989 a Torino. Prima del testo presentiamo il volantino che annunciava la conferenza, in quanto ricordato dal relatore in apertura.

CONFERENZA PUBBLICA

– Il capitalismo dell'Est e dell'Ovest finalmente riunificato in un unico mercato spazza via ogni residua pretesa barriera ideologica, riunificando nello stesso tempo il proletariato tedesco ed europeo.

– Il Marxismo non è morto e la "grande confessione" che aspettavamo da tempo lo conferma clamorosamente: il comunismo non è un'etichetta multiuso ma il movimento reale che abolisce e supera lo stato di cose presente.

– La libertà di movimento per capitale, merce e lavoro in questo mondo sempre più capitalisticamente integrato sulle macerie dell'arretrato e asfittico capitalismo orientale è un oggettivo passo avanti più di qualsiasi proclamata aderenza al socialismo come mito.

– La protesta sociale ha fatto il giro del mondo, dall'Argentina alla Corea, dal Venezuela alla Cina, dall'Algeria alla Siberia e ora è giunta nel centro dell'Europa, la Germania, leva potente di tutti gli equilibri mondiali.

PER OGNI COMUNISTA VERO QUESTA PROSPETTIVA E' MAGNIFICA

(Registrazione)

Dato che il foglietto che abbiamo distribuito come invito a questa riunione ha creato qualche problema di comprensione, bisognerà per forza iniziare commentando quello che c'è scritto.

Per ogni comunista vero la prospettiva che si apre all'Est è magnifica. Ma come, ci si dice, folle assetate di democrazia borghese e di merci, gruppi dirigenti che fondano fronti reazionari, prospettive di sbocco per il capitalismo occidentale in difficoltà, disgusto per il termine stesso di comunismo: non sembra che le cose si muovano nel verso giusto. I fatti sono quelli: eppure non dobbiamo fermarci alla superficie, si è messo in moto un fermento sociale con potenzialità enormi e questo, rispetto alla palude cui eravamo abituati, è già un grande passo avanti. La prospettiva è magnifica per noi perché il crollo di quei regimi distrugge una mistificazione, perché si riunifica un mercato artificiosamente separato, perché si dimostra come il comunismo non sia un'etichetta da appiccicare a qualche regime, ma un movimento reale verso stadi sociali superiori (cioè il famoso "superamento dello stato di cose presente"), perché, infine, la protesta che ha fatto il giro del mondo ha toccato finalmente l'Europa centrale, la Germania, da sempre il perno di tutti gli equilibri internazionali.

Ecco, questo c'è scritto sul volantino che abbiamo distribuito. Be', ci hanno detto che sono cose abbastanza incomprensibili, che sembrano in contraddizione tra loro, piuttosto difficili ecc.

Il problema è reale e non ci nascondiamo affatto che le cose che oggi si possono dire a proposito del comunismo sono effettivamente complesse. Non che sia difficile capirle, ma sono passati alcuni decenni di assoluta mistificazione sull'argomento.

Lezioni della controrivoluzione

L'influenza di questa mistificazione, di questa falsificazione, come l'abbiamo chiamata altre volte, è così grave e così profonda

che in tutto questo dopoguerra (ma possiamo far risalire il fenomeno addirittura agli anni '20) quando si parla di comunismo in genere si suscita nella mente di chi ascolta una serie di etichette precostituite che con il comunismo non hanno nulla a che fare.

La ragione materiale di questo fenomeno va ricercata prima di tutto nel fatto che la rivoluzione in Russia è stata sconfitta, che non c'è stata in occidente una rivoluzione di uguale portata che consentisse al partito russo di sopravvivere alle forze potentissime della società arretrata di quel paese e della maggior parte dei paesi limitrofi, entrati poi nell'area d'influenza orientale in seguito ai patti di Yalta.

La nostra corrente ... occorrerà che abbiate pazienza per le precisazioni che dovrò fare, vedo che c'è stata ben più partecipazione del solito, e non solo tra addetti ai lavori... la nostra corrente, dicevo, già dai primi anni dell'Internazionale avvertiva un pericolo di degenerazione, pericolo che aveva la sua causa prima proprio nell'arretratezza della società russa e nel ritardo e nell'indeterminatezza con cui si presentava la rivoluzione in Occidente.

Per prima, tra tutte le forze che facevano parte dell'Internazionale e che si proclamavano aderenti al comunismo, la nostra corrente individuò a un certo punto nella politica dell'Internazionale una deviazione profonda da quello che avrebbe dovuto essere un programma comunista, quel programma che il partito bolscevico aveva applicato integralmente alle specifiche condizioni della Russia. Vale a dire, dalla sua nascita nel 1898, attraverso la prima rivoluzione del 1905, la rivoluzione democratica di febbraio del '17, l'insurrezione e la presa del potere nell'ottobre. Un percorso magnifico, non rotto dagli sbandamenti dovuti alle difficoltà della doppia rivoluzione, democratica e proletaria, al peso dell'enorme massa contadina appena uscita dal feudalesimo.

Lenin durante e dopo la rivoluzione ricorda spesso che la situazione in Russia era molto particolare, "speciale" la chiama, e che non è possibile sopravvivere politicamente al potere con un programma coerente se non si tiene conto del fatto che il

mondo intero agisce controcorrente e che la battaglia è impari. Il problema è quello del potere e del programma, non quello della costruzione del socialismo dove ancora non si è visto neppure il capitalismo. La rivoluzione doveva ricevere un nuovo impulso dall'Occidente, dalla Germania.

Il bolscevismo era nato come fenomeno internazionale, non era una specificità russa. Il bolscevismo è il prodotto di forze mature in tutta Europa, rappresenta la possibilità di applicare il programma comunista in una rivoluzione che, se incomincia in Russia, ha come aspirazione inderogabile quella di allargarsi ai paesi più avanzati. Quando Lenin sale sulla famosa auto-blindo alla stazione di Finlandia schivando i rappresentanti del governo provvisorio dice agli operai: voi siete l'avanguardia della rivoluzione internazionale. Non dice: adesso rimbocchiamoci le maniche e costruiamo il nostro socialismo nazionale.

Senza contare il fatto importante che il partito bolscevico non si forma in Russia, ma si forma tra l'emigrazione russa nei paesi occidentali, a contatto con la teoria che attraverso la clandestinità l'Oriente importa dall'Occidente. La stessa teoria viene precisata nell'enorme crogiuolo rappresentato dalla rivoluzione, dalla guerra civile, dalla lotta contro l'arretratezza, dal confronto con il ritardo della rivoluzione in Occidente. La rivoluzione bolscevica utilizza anche il tema dell'arretratezza per dimostrare ai partiti occidentali quale sia la strada da seguire, unica, senza peculiarità nazionali di dottrina, nonostante le peculiarità materiali dovute al diverso grado di sviluppo.

Uno dei primi insegnamenti che il partito comunista bolscevico trae dalla specifica condizione russa e dalla a-nazionalità del comunismo, è che il socialismo non può essere impiantato in un paese solo, nostra prima grande battaglia contro le forze che in seguito incominciarono a minare l'Internazionale.

Attendendosi la rivoluzione in Occidente e appoggiandola tramite i partiti dell'Internazionale, il partito bolscevico denuncia chiaramente ai suoi iscritti e al movimento di massa (allora lo era veramente) che i compiti economici da portare a termine in Russia sono del tutto capitalistici, un mercato e un'industria

moderna sarebbero già un grande passo. Questo fatto è importantissimo perché obbliga a fare una distinzione netta fra i problemi concernenti la presa del potere, la conquista dello Stato, l'esercizio del potere stesso e la possibilità di cambiare la situazione economica.

Più l'economia è matura, più è semplice farle fare i passi successivi, ma il problema è: quale potere decide i passi da fare, quelli che tendono alla conservazione del capitalismo o quelli che tendono al suo superamento? In Germania già all'epoca della Prima Guerra Mondiale era possibile intravedere una forma di capitalismo di Stato. Lenin dice chiaramente, senza sottintesi, senza mascherature, che sarebbe già un grande risultato fare in Russia quel che fanno i capitalisti in Germania.

Sessant'anni di allontanamento dai principi comunisti

Non possiamo qui ripercorrere tutta la storia di una rivoluzione occidentale abortita e di una rivoluzione in Russia lasciata alle forze potenti di un gigantesco paese dall'economia elementare e primitiva, salvo alcune isole urbane. Sta di fatto che intorno alla metà degli anni '20 si scontrano nel partito russo e nell'Internazionale due forze che non sono affatto il risultato di prese di posizione personali.

Da una parte l'enorme arretratezza che preme sulla società, sul partito e sullo Stato, dall'altra il programma comunista che pur ricevendo colpi tremendi tenta di salvaguardare il proprio avvenire tramite la delineazione di una corrente nel partito e nell'Internazionale. Una corrente che non si tira indietro, ma che anzi, cerca in tutti i modi di dare un indirizzo alle forze gigantesche in gioco.

Sappiamo tutti com'è andata a finire: le condizioni sociali hanno avuto il sopravvento e il partito bolscevico poco per volta ha subito una degenerazione, prima nei fatti, poi nella lettera. Siccome il partito era forza trainante in una situazione restia a farsi trainare, poco per volta, fatto importantissimo, si verifica una compenetrazione fra partito, stato russo e Internazionale.

Gli stessi uomini sono contemporaneamente militanti, statisti, economisti, militari, internazionalisti. Invece di prefigurare una sana abolizione della divisione del lavoro, questo fatto è indice di insormontabili difficoltà, che i bolscevichi cercano di affrontare con sforzo enorme, dedicandosi totalmente ai compiti che hanno di fronte.

Le istanze russe, i problemi dello stato russo vengono trasposti quasi automaticamente nell'Internazionale. Diciamo per comodità "lo stalinismo". Non era la persona di Stalin... Stalin finché il partito era saldamente arroccato su posizioni programmatiche sicure, finché si era in fase rivoluzionaria, è stato un buon rivoluzionario. Forse aveva difficoltà ad afferrare certe sottigliezze teoriche, era un po' bufalo, ma era perfettamente in sintonia con il partito. Ma a un certo punto il personaggio Stalin ha incominciato a rappresentare le forze di cui parlavo prima. La stessa segreteria del partito, fino a quel momento specificamente addetta appunto a lavori di segreteria, diventa un qualcosa di diverso, qualcosa che il partito di Lenin non aveva conosciuto, come la nostra corrente, il nostro partito non conosceranno in tutta la loro esistenza.

In quegli anni incomincia l'isolamento della vecchia guardia bolscevica, l'eliminazione dell'opposizione. L'adattamento della tattica, fino all'adozione di posizioni come quella della "Patria Socialista", della creazione del socialismo in un paese solo via via fino all'aberrazione del "mercato socialista", l'adozione del progressismo democratico, la liquidazione dell'Internazionale (nel 1943), la competizione pacifica e la coesistenza altrettanto pacifica teorizzata dagli stalinisti rimasti tali anche contro Stalin.

Ora, si capisce benissimo che in sessanta o settant'anni di progressivo allontanamento dai principi, di feroce eliminazione di ogni avversario, di falsificazione persino di fatti secondari che dessero fastidio alle nuove teorizzazioni, di indirizzo e guida verso gli altri partiti democratico-elettorali cosiddetti comunisti, si capisce benissimo che non era assolutamente possibile evitare una certa confusione sul comunismo.

Già il concetto di comunismo deve lottare contro l'avversario naturale, cioè la conservazione capitalistica. Se poi questa trova un alleato in grado di utilizzare l'armamentario della rivoluzione contro la stessa rivoluzione, diventano perfettamente comprensibili certe difficoltà odierne di comprensione. Per noi non è una cosa nuova. Il novanta per cento dei nostri testi è dedicato alla rimessa in ordine della teoria marxista, sia per quanto riguarda i principi, sia per quanto riguarda la comprensione dei fatti storici ed economici.

Muore lo stalinismo, ma non l'ideologia che l'ha generato

Nel dopoguerra la nostra corrente, che non aveva interrotto il lavoro di ricerca e di denuncia all'estero, si riorganizza in partito riprendendo la traccia che era stata abbandonata dall'Internazionale e dai partiti staliniani di diversa sfumatura. Il tentativo è quello di organizzare un movimento che rappresenti la continuità con quello che era il comunismo di Marx, Engels, Lenin, attraverso le tre Internazionali, proprio riprendendo la questione fondamentale che il bolscevismo non era un fenomeno specifico russo, mentre era invece un fenomeno specificamente russo lo svolgimento della rivoluzione in Russia dopo la sconfitta della rivoluzione europea. Era possibile capire le cose di Russia solo riprendendo integralmente l'analisi marxista. Solo in quel modo saltava completamente la falsa antitesi tra capitalismo occidentale e socialismo orientale, solo in quel modo si poteva con tutta tranquillità spiegare perché la Russia era capitalista. Il problema per il nuovo organismo che stava nascendo era di comprendere il corso storico per affrontare la prospettiva rivoluzionaria futura, per questo aspettiamo da tempo quella che abbiamo chiamato "la grande confessione", cioè il crollo necessario del falso socialismo di Mosca e dei suoi satelliti.

Il falso socialismo ha compiuto la sua parabola: rimane in campo la forza materiale che ne sta alla base, il modo di produzione capitalista, quindi, rimane in campo, conseguentemente, l'ideologia che l'ha generato. Rimane in campo l'ideologia

democratica e mercantile che ora si scaglia contro la gemella povera dell'Est.

La borghesia è la classe dominante, la sua ideologia è l'ideologia dominante, il discorsetto educativo al popolo le viene facile per forza.

E' stato fin troppo facile, in mancanza di una tensione verso un salto di qualità sociale, agitare lo spauracchio del socialismo reale come esempio del preteso fallimento del marxismo. E' ancora fin troppo facile oggi cantare vittoria sul "comunismo" crollato come una pera marcia e agitare il dito davanti ai proletari perplessi ripetendo come vecchie beghine di fronte al peccatore: te l'avevo detto!

Non era facile per noi dire che quello non era comunismo, che il marxismo era un'altra cosa, che quelli erano usurpatori borghesi di una rivoluzione gloriosa ma temporaneamente sconfitta. E non è facile oggi, ce ne rendiamo conto benissimo, dire che quello che crolla non è comunismo, ma un certo stadio di sviluppo del capitalismo che ha fatto il suo tempo.

Crollo di una sovrastruttura

Il piccolo nucleo che aveva dato vita nel dopoguerra al Partito Comunista Internazionalista (il nome è anche importante: internazionalista quando l'internazionalismo era una tendenza; internazionale quando nel 1964 ormai potevamo contare su di una vera rete di sezioni in diversi paesi: i comunisti non raccontano frottole)... questo piccolo nucleo, dicevo, incontrava una difficoltà reale nel contrastare questo enorme apparato mondiale della propaganda congiunta della borghesia e dei rinnegati.

Non era una propaganda (e non lo è ora) verbale, una campagna pubblicitaria per un prodotto migliore. Era ed è un apparato possente, che sprofonda le sue radici nelle basi stesse della società capitalistica, un apparato fatto di fabbriche e di merci con il loro bravo valore d'uso, di banche, di capitali, di idee che circolano come la cosa più naturale del mondo, di religione e di democrazia venduta a piene mani come imperfetta, ma insostituibile.

E dall'altra parte un apparato altrettanto mostruoso fatto di milioni di iscritti, di mozioni degli affetti, di martiri resistenziali, di guerra contro il nazifascismo negatore della democrazia, di sol dell'avvenire e di speranze elettorali sulle quali la classe operaia di interi paesi è stata scannata sul fronte del lavoro, sul fronte militare e sulle democratiche piazze. Fatti reali come la ricostruzione e lo sfruttamento che ne è seguito, organizzato dai patriottici partiti "comunisti" come merce di scambio da usare con la borghesia per ottenere patenti di accettabilità parlamentare.

Fatti reali che poggiavano e poggiano per esempio su episodi che hanno contribuito a stabilizzare il mondo sulla frequenza della controrivoluzione: la sconfitta della rivoluzione proletaria cinese nel 1927 e la tarda vittoria del nazionalismo socialista di Mao nel 1949, affermazione in un'altra larga parte del mondo del comunismo corrotto di marca staliniana.

Chi ha provato a fare attività sindacale dove era forte il controllo dei sindacalisti del PCI sa che cosa vuol dire cercare di incrinare questa corazza di falsità, che porta anche in campo sindacale alla collaborazione di classe, alla convivenza pacifica con il padrone, alla soluzione dei problemi "in una sola fabbrica", isolando di fatto i proletari e dividendone le forze. Era un compito duro.

Tornando al nostro foglietto di presentazione, non era facile né spiegare né capire e non lo è ora che finalmente l'apparato mostruoso sta crollando, almeno non lo può essere di colpo, solo perché ci sono alcuni avvenimenti nuovi. Ci sono da demolire stratificazioni di 70 anni di controrivoluzione. Ma è certo che tutto questo faciliterà la comprensione del comunismo più di mille conferenze e di mille articoli.

Anche quello che sta succedendo non è semplice da spiegare. Com'è possibile che nel giro di tre mesi ciò che sembrava immutabile per ancora decenni venga travolto da poche incruente manifestazioni di piazza? E notare che non sono manifestazioni determinate a fare un salto qualitativo, non c'è il clima di contrapposizione che c'è nella lotta di classe, quando non ci si può più tirare indietro e gli avversari sono costretti ad andare fino in fondo.

Non crolla solo il muro di Berlino, crolla una sovrastruttura che non corrisponde più allo sviluppo dei rapporti di produzione reali, solo così si può spiegare lo scomparire di interi apparati polizieschi, macchine statali del terrore organizzato. Parentesi: ve l'immaginate in occidente, in situazione per niente rivoluzionaria, gli apparati poliziesco-militari sciogliersi a quel modo di fronte a qualche manifestazione, sia pure ostinata e numerosa?

Non c'è cambiamento sostanziale per ora. Grandi titoli sui giornali, grande rigurgito di anticomunismo di maniera, grande elogio della democrazia e della non-violenza, ma l'assetto definitivo si vedrà quando il capitale troverà il modo di installarsi con profitto da quelle parti. Allora vedremo i governi democratici all'opera di ricostruzione degli apparati di repressione ora sopprimendi.

Cambia il nome, non la sostanza

Questi partiti "comunisti" cambiano nome, assumono un'altra identità dichiarata, anche se non erano affatto quello che dicevano di essere. La questione va affrontata dialetticamente: il cambiamento reale è ancora piccolo, sebbene noi gli attribuiamo grandissima importanza. Per ora si tratta di una manifestazione a livello di quelle che erano le organizzazioni visibili, appunto la sovrastruttura. I partiti, la stampa, le opposizioni, gli intellettuali, gli studenti. Non si è ancora visto qualcosa che intacchi la struttura della società, anche non in senso rivoluzionario stretto, anche solo dal punto di vista di più consoni rapporti con il capitale moderno d'occidente. Ci sono per adesso dei propositi di liberalizzazione del mercato e della produzione, qualcosa in campo monetario. E' probabile che in un primo tempo vi sia una stabilizzazione spontanea che anticipa le decisioni di governi che non ci sono ancora. Specie nell'area tedesca, dove probabilmente vi sarà il banco di prova per la prima massiccia penetrazione di capitali verso l'ex Comecon. Non è forse tutta la storia della Perestroika un prendere politicamente atto di situazioni già largamente verificate nei fatti?

Da un punto di vista materialistico noi sappiamo che la sovrastruttura, cioè gli apparati statali, politici, militari,

polizieschi, intellettuali, giuridici eccetera, sono il riflesso di una condizione reale. Come dicevamo prima, come in Russia, in mancanza della rivoluzione occidentale veniva imposto il ritmo della costruzione capitalistica senza la guida del partito rivoluzionario, così in questi anni il grande fatto che là non si costruisce affatto socialismo ma si costruiscono le basi per un capitalismo più moderno, genera una sovrastruttura che è parente di quella russa, ma è funzionale all'accumulare capitalistico nazionale. Una delle caratteristiche peculiari del capitalismo è la concorrenza e uno dei capisaldi del marxismo è che non vi sarà mai un grande unico capitalismo mondiale, ma diversi capitalismi nazionali in concorrenza tra di loro, più o meno integrati in schieramenti di pura convenienza. Una delle prime manifestazioni dei fatti di questi mesi è un'accentuata insoddisfazione verso il tallone russo. Più che una manifestazione di gretto nazionalismo, dovremmo interpretare il fenomeno come funzionale alla nascente sete di indipendenza economica delle borghesie nazionali. Del resto il nazionalismo ha questa radice, sempre.

Per noi è classico: a un certo punto del suo sviluppo, il capitale che ha generato una certa sovrastruttura, funzionale a quel momento, se ne deve dare un'altra, funzionale al passo successivo, più moderna, come dev'essere più moderno il nuovo processo di accumulazione.

Non è importante quel che questo rivolgimento dice di sé stesso, è importante che questo rivolgimento succeda e trascini le folle in piazza, a suggellare con il moto popolare l'esigenza di cambiamento.

E incominciamo con l'anticipare questa nostra osservazione: nessun cambiamento nella società moderna fa girare indietro la ruota della storia, quindi ogni cambiamento di questa portata, ogni movimento atto a travolgere vecchie strutture per altre più moderne, è obiettivamente rivoluzionario. Il modello è il capitalismo occidentale, questo è più moderno: crollino i vecchi apparati sclerotici e con essi la grande mistificazione. Non abbiamo che da fregarcene le mani di soddisfazione. Non ce ne importa niente che ci sia questo rigurgito di anticomunismo da scuoletta americana

per marines, che la gente voglia andare in occidente, che manifesti per la democrazia, voglia i blue-jeans, non voglia più sentir parlare di politica, sia contro il comunismo "in sé". Niente di tutto ciò che sta succedendo è peggio di ciò che accadeva prima.

Neghiamo che in questo momento sia in qualche maniera importante ciò che pensa ogni singolo individuo o la massa di centomila persone quando scende in piazza. Non è importante ciò che stanno dicendo nelle assemblee di fabbrica di Lipsia o Dresda, o nelle redazioni dei giornali che cambiano bandiera, o nei congressi straordinari dei partiti sedicenti comunisti. E' importante che salti un meccanismo di freno allo sviluppo delle contraddizioni del capitalismo, che salti questo apparato che sembrava eterno nel suo grigiore, fatto di blocchi militari contrapposti, di minacce addirittura di coinvolgere il sistema solare in guerre stellari, eccetera eccetera. E' importante che tutte queste balle che ci trasciniamo da troppo tempo si sgonfino, che crolli tutto come un castello di carte.

Vediamo ora punto per punto come possa succedere un rivolgimento così importante e così repentino e quale sia invece la nostra aspettativa nei confronti della situazione.

Capitalismo dovunque

Una prima caratterizzazione dei due blocchi contrapposti URSS e Patto di Varsavia da una parte, USA e NATO dall'altra, deriva dal differente grado di sviluppo delle rispettive economie. In testi nostri abbiamo fatto un grande sforzo per spiegare come fossero false e illusorie certe affermazioni di Stalin, cioè del partito russo, per spiegare come in Oriente si stesse costruendo socialismo. A partire per esempio dal semplice fatto che quando circolano merci... là c'è capitalismo e non socialismo.

Oppure dal fatto che alti tassi di sviluppo dell'economia non dimostrano una superiorità del socialismo sul capitalismo, ma semplicemente un dato storico: capitalismi giovani hanno tassi di accumulazione più veloci di quelli vecchi.

A partire da queste confutazioni abbiamo dimostrato nell'arco di alcuni decenni come la contrapposizione USA-URSS

avesse una natura prevalentemente, se non esclusivamente, militare e non assolutamente di tipo sociale. Erano i vincitori della guerra che si ripartivano il mondo e arrivavano ad accordi per mantenere questa spartizione. Tanto più che era esclusa quasi del tutto una concorrenza di tipo economico: le merci dei due imperialismi non si scontravano sul mercato, al massimo era sottratta un'area semi autarchica ai capitalismi maggiori. Le parole utilizzate comunemente per spiegare Yalta, cioè spartizione, condominio, eccetera, sono abbastanza appropriate e possiamo utilizzarle tranquillamente senza uscire dal seminato. Ciò che caratterizza invece la nostra peculiare critica - peculiare perché siamo stati i soli a farla - è la denuncia del fatto che ci fosse capitalismo in Oriente come in Occidente. Non uno "stato operaio degenerato" o una qualche forma statale di capitalismo con delle caratteristiche sociali che la rendessero diversa o che altra alchimia verbale. Puramente e semplicemente capitalismo, con tanto di accumulazione secondo gli schemi classici come era avvenuto prima in occidente, quando qui il ritmo di accumulazione era più rapido o comunque quando il livello di partenza era più basso. La dominazione statale esistente non era di tipo socialista, se pur degenerato, ma capitalista, tutte le categorie classiche del capitalismo erano presenti.

Si poneva la famosa questione: ma allora dove sono le classi sociali, dov'è la borghesia, dove sono i rapporti di proprietà. Abbiamo risposto semplicemente ripetendo ciò che già Marx aveva detto: che il capitale ha la possibilità di dominare alla scala sociale anche impersonalmente, non ha bisogno di una classe fisica di dominatori, lo ricorda per esempio Engels nell'Antidühring quando dice che la classe capitalistica è una classe assolutamente superflua, potrebbe essere sostituita dall'oggi al domani con dei funzionari stipendiati. E lo diceva alla fine dell' 800, non certo in periodo di decrepitezza senile del capitale internazionale.

In Russia abbiamo quindi a suo tempo individuato un regime sociale in linea con il tipo di economia del quale era espressione, nel quale dominava un capitale impersonale gestito da funzionari del capitale stesso. Funzionari che ovviamente avevano tutte

le prerogative dei privilegiati di classe, imboscavano soldi, facevano incetta d'oro, costituivano fondi all'estero in valuta pregiata, vivevano nel lusso, davano vita a mafie internazionali, tutte cose capitalisticamente normalissime. Non cambiava una virgola alla nostra impostazione il fatto che non fosse possibile individuare fisicamente la classe degli Agnelli, dei De Benedetti, de Rockefeller in Russia. Il problema non era evidentemente questo.

Il vero problema era di prevedere che quel ciclo di accumulazione doveva finire, doveva finire come in occidente il ciclo che chiamammo del quantitativismo produttivo, ci sarebbe stata quella che allora chiamammo "la grande confessione". Doveva esserci o tutti i nostri schemi sull'accumulazione e sulle rispettive sovrastrutture sarebbero andati a catafascio.

Adeguamento dei tassi di sviluppo

La curva dello sviluppo capitalistico ha la forma di ogni curva che spieghi un fenomeno naturale di crescita, da una colonia di batteri alla popolazione umana sulla crosta terrestre: c'è un avvio lento, un rapido accrescimento esponenziale, una tendenza finale alla stabilizzazione. Un diagramma a forma di "S" stiracchiata che rivela difficoltà di accumulazione nella fase suprema, fase in cui vengono disperatamente cercate formule che impediscano l'appiattimento. In termini marxisti è la famosa legge della caduta tendenziale del saggio di profitto e le sue conseguenze logiche: un capitalismo chiuso è un capitalismo morto.

Marx dimostra (questo aspetto è richiamato dal nostro "Dialogato con Stalin") che un paese capitalisticamente sviluppato senza commercio estero "deve saltare". Risulta chiaro che quando i rapporti fra due economie chiuse debbano sorgere, questi rapporti "sono elemento non di pacificazione ma di sommovimento". Figuriamoci quando i rapporti sorgono fra un'economia apertissima e una chiusa. Salta quella chiusa.

Marx agisce su un modello puro di paese capitalistico, con sole due classi e un'economia pienamente sviluppata in tutti i

suoi aspetti. Fortunatamente per il capitalismo e sfortunatamente per noi, di simili modelli in realtà non ne esistono. In nessun paese, per quanto sviluppato, il capitalismo è rappresentato dalle sue categorie pure, senza contaminazione alcuna. E così anche le classi non sono presenti in modo puro, capitalisti e proletari. Ci sono anche altre classi, mezze classi, residui di classi del passato, strati sociali difficilmente definibili. Il tema è stato affrontato più volte dal movimento rivoluzionario e dalla nostra corrente, vi sono articoli e testi a volte rimasti allo stadio di semilavorato.

Il testo che ho citato è del 1952. Vi si dice chiaramente che la tendenza generale del capitalismo russo sarebbe stata quella del resto del capitalismo mondiale, cioè ci sarebbe stato un adeguamento del nostro diagramma, bassi tassi di sviluppo, allineamento a quelli del resto del mondo. Aggiungiamo: capitalismo sviluppato, sovrastruttura conseguente, caduta della maschera pseudocomunista, possibilità di ripresa della lotta di classe. Ripresa che potrebbe avvenire in assenza della cappa di piombo rappresentata dall'ipoteca opportunista staliniana, dei partiti falsamente comunisti. Tolti dai piedi gli ultimi residui del falso comunismo, la classe operaia unificata d'Europa potrà ritrovare la strada delle rivendicazioni sue specifiche, non più popolari, ma obiettivamente rivoluzionarie.

Apro una parentesi sulle ragioni materiali che hanno portato la classe operaia dell'Europa occidentale ad assorbire l'ideologia opportunista di marca staliniana.

La guerra mondiale ha provocato la distruzione di immense risorse, in parte buttate nel ciclo bellico, in parte annientate con bombardamenti e operazioni dirette. Anche come vite umane la perdita è stata alta: qualcosa come due volte un paese come la Francia è scomparso dalla faccia della Terra. Una così massiccia distruzione di manufatti e di vite ha permesso un periodo postbellico di ricostruzione in cui la strapotenza dei vincitori ha trovato sfogo per i suoi capitali esuberanti. Una delle ragioni che portano a una fattiva controtendenza alla citata legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, è proprio la cancellazione di una parte del capitale fisso (costante) e della forza

lavoro, entrambi esuberanti. La guerra è stata risolutiva per quanto riguarda la grande crisi che l'ha preceduta, ma la fine della guerra avrebbe riproposto le stesse difficoltà, se una volta smantellate le produzioni belliche si fosse dovuto riprendere il solito ritmo. La differenza era rappresentata dalla ricostruzione che rendeva possibile un impiego mai visto di capitali in ascesa libera e dalla eliminazione della forza lavoro esuberante che annullava le gravi ripercussioni sociali della crisi.

La "Grande Confessione"

La prospettiva del dopoguerra non era quindi per nulla rivoluzionaria e il proletariato era coinvolto nella ricostruzione con il miraggio del benessere propagandato dall'invadente vincitore. D'altra parte la ricostruzione non avveniva in modo indolore: se la distruzione di forza lavoro nella guerra aveva fatto da valvola di sfogo sociale eliminando fisicamente gran parte della popolazione, ora lo sfruttamento diveniva intollerabile. La prospettiva del benessere e un miglioramento reale delle condizioni di vita contribuivano alla creazione di un'aristocrazia operaia mondiale e, per contro, uno sfruttamento intensivo provocava delle risposte di classe subito ingabbiate nella rete dell'opportunismo. Questi era talmente coinvolto con le rispettive borghesie nella ricostruzione, da sottoscrivere veri e propri patti del lavoro, garanzie verso la propria economia nazionale. La prospettiva dello sviluppo era la base materiale del coinvolgimento operaio, lo stalinismo l'ideologia perfettamente conseguente, ricordiamo l'ideologia della Resistenza come nuovo risorgimento, la politica garibaldina del PCI, vero partito borghese tricolore per sua propria ammissione, cane da guardia della Costituzione borghese.

Ora la "grande confessione" è avvenuta, tardi ma è avvenuta. Anzi, proprio perché è avvenuta tardi ha avuto un epilogo così incredibilmente rapido. Le merci non sopportano le frontiere, i capitali non hanno colore e non riconoscono frontiere, la differenza tra due capitali è solo la quantità e il padrone che li maneggia. Quando si muovono devono confrontarsi per forza e, se è il caso, scontrarsi. Questa delle frontiere non è una questione

che inventiamo adesso. E' in Marx ed egli la utilizza a proposito del vecchio colonialismo. Le merci sono le vere cannoniere del capitalismo, non c'è muraglia cinese che resista alle loro bordate. La caratteristica principale di ciò che stiamo vivendo oggi è proprio il confrontarsi delle merci e dei capitali, dove merci e capitali occidentali vincono meglio di tutte le guerre stellari contro merci e capitali orientali. E il popolo chiede a gran voce che il bombardamento continui. Nuovo Piano Marshall, invoca Walesa, ex operaio polacco chiamato a responsabilità governative da una lungimirante borghesia tutt'altro che sconfitta (e consigliata da una organizzazione ancora più esperta e lungimirante, la Chiesa Cattolica).

Il capitalismo orientale, dall'Elba a Vladivostok dovrà darsi una rispolverata, e anzi, ancora più in là, perché gravi sussulti si sono già sentiti in tutta la Cina.

La "grande confessione" è così sincera e profonda come mai avremmo potuto sperare avvenisse. Chiunque, anche chi non si è mai interessato di politica vede che stanno succedendo delle cose strane. Partiti che tutti ritenevano comunisti e invece erano coacervi di forze popolari si mettono a discutere anche il proprio nome, si rinnega anche l'aggettivo socialista, si cancellano denominazioni che ricordano vagamente le motivazioni della loro nascita artificiale. In un mese è crollato non solo il muro di Berlino, ma tutta l'impalcatura fradicia che sosteneva l'assetto di un mondo, liberando forze che non si sono ancora fatte sentire. Che cosa succederà adesso?

Non vi sono ritorni ciclici

Ci sarà un abbandono completo dell'idea stessa di socialismo, di società in qualche modo diversa o presunta ancora tale dal capitalismo? Avrà il sopravvento l'Occidente? Vi sarà una disgregazione dell'impero russo? Tutto sommato ci interessa abbastanza poco andare a fare dei tentativi di previsione a caso, esercizi di futurologia per sapere esattamente quale aspetto prenderanno le organizzazioni statali di quei paesi, le loro tendenze nazionalistiche, il colore dei governi.

Possiamo invece delineare con una certa sicurezza, a meno che il marxismo come metodo di analisi scientifica vada tutto all'aria, il percorso economico dell'area intera dopo che le nuove necessità si sono fatte strada in modo così clamoroso. Nuove necessità. In effetti di nuovo c'è abbastanza poco dal punto di vista economico.

Il capitale deve rinnovarsi sempre, questa non è una novità. Il capitale che non si rinnova muore, deve crescere sempre, l'accumulazione non può arrestarsi mai. Anche la crisi deve poter essere utilizzata per rinnovare il ciclo dell'accumulazione. E qui c'è la contraddizione estrema perché per superare il circolo vizioso non ci sono ricette.

Il nostro primo quaderno risale ormai ad alcuni anni fa. L'avevamo intitolato alla crisi perché ci risultava ulteriormente verificato lo schema di Marx. Non si trattava di convinzione nostra e dei nostri predecessori, ma di una verifica scientifica basata sul confronto tra i dati empirici e un modello matematico.

Se noi volessimo polemizzare in modo accademico con noi stessi, potremmo dire che, se il modello chiuso di capitalismo perfetto salta, un modello aperto non salta affatto. Antica preoccupazione che ha fatto scervellare più di un marxista. In effetti esistono vie d'uscita che dipendono più dalla risposta sociale che dalla capacità di sopravvivenza intrinseca del capitalismo. Una grande guerra, per esempio. O la conquista di nuove aree alla frenesia consumistica e produttiva dei colossi economici. O la conquista della Luna. In effetti alcuni possono essere preoccupati per gli avvenimenti straordinari di questi giorni: se si apre al capitale pletorico un'area del mondo di quell'importanza, sia come estensione, sia come grado di sviluppo sociale, il capitalismo ha trovato la pacchia ancora per un secolo.

Non esistono meccanismi che il capitale possa mettere in moto per eliminare le proprie contraddizioni. Esistono degli sfoghi che possono permettere al capitale di spostare le sue contraddizioni a un livello superiore e più esplosivo. Questo ci dice lo studio di Marx. Ed è un errore considerare il capitalismo come un unico blocco che circonda il mondo. Il capitalismo è

fatto di capitalismo concorrenti e perciò non esiste uno sviluppo univoco, nemmeno all'interno di un singolo paese.

Marx dice che una società non muore finché non ha dato tutto ciò che poteva dare, e allora subentra una nuova società. Nelle società antiche avveniva questa specie di passaggio. La stessa borghesia ha fatto la sua rivoluzione quando ormai aveva conquistato il suo posto di classe all'interno della vecchia società. Ma il capitalismo è l'unico modo di produzione che ha il suo antagonista mortale come elemento essenziale della sua propria esistenza. Il feudalesimo poteva benissimo esistere senza la borghesia, il capitalismo non può esistere senza la forza lavoro. Il capitalismo potrà avere il suo decorso fino al crollo finale, ma nessun marxista si è mai sognato di affermare che basti allora aspettare questo evento, anche se Marx ha ammesso che potrebbe esserci, in assenza di una rivoluzione, una totale degenerazione sociale.

Il problema della sopravvivenza del capitalismo allora non sta tanto nel meccanico succedersi delle crisi fino al crollo finale, ma dipende da fattori sociali, dalla capacità e possibilità del suo antagonista di toglierselo dai piedi. Per noi questa possibilità esiste dal 1871, quando la Comune di Parigi chiuse per sempre l'epoca delle rivoluzioni borghesi in occidente e aprì quella della rivoluzione proletaria.

Le ragioni materiali e sociali che hanno permesso al capitalismo di sopravvivere a sé stesso sono ovviamente molte ed è impossibile assolutizzarne alcune per trasformarle in teoria. Nessuna di queste ragioni può essere elevata a questione di principio. Allo stesso modo non si può elevare a teoria l'aspettativa di qualche specifico episodio per delineare la fine prossima del capitalismo.

Nel quaderno di cui parlavo avevamo affermato che non vi sono cicli capitalistici. Il capitalismo, come ogni società, non ha un andamento ciclico nel senso che ha degli alti e bassi in modo ripetitivo. Crisi, rilancio e poi nuovamente crisi, non sono episodi che preparano le premesse per nuovi cicli come i precedenti. Le crisi hanno avuto, da che esiste capitalismo, caratteristiche del tutto diverse, anche se, nel caso di brevi periodi, come

quelli decennali del secolo scorso, potevano darsi crisi consecutive con un'origine molto simile. Quello che volevamo dire nel quaderno è che il percorso del capitalismo non è mai uguale a sé stesso, che le crisi hanno origini e motivazioni diverse perché nel frattempo il capitalismo matura e fa esperienza delle crisi precedenti. Non è possibile paragonare la crisi americana tra il 1890 e il 1893 con quella, per esempio, del 1929, così come non è possibile paragonare la crisi che nel primo dopoguerra scoppia con epicentro nel Giappone, con quella del 1974-75. Se i meccanismi delle crisi sono sempre gli stessi (in fondo il capitalismo matura ma funziona sempre allo stesso modo) i risvolti economici e sociali delle crisi cambiano con l'allargarsi dell'accumulazione. L'accumulazione è avvenuta e avviene su quel che si è accumulato precedentemente, il mondo si copre di manufatti a un ritmo superiore di quelli che scompaiono e lo stesso vale per la popolazione e per il capitale in genere. L'accumulazione primitiva è stata fatta e non ci sarà più, neppure in paesi che dovessero affacciarsi adesso al capitalismo passando dallo stato selvaggio.

Un crollo avvenuto troppo tardi

I paesi che vengono conquistati al capitalismo nel dopoguerra con i movimenti di liberazione coloniale assumono subito delle caratteristiche di paese capitalista sviluppato, anche se non riescono a diffondere il cosiddetto benessere presso le loro popolazioni. Hanno banche, fabbriche, piantagioni e infrastrutture che funzionano sul modello di quelle dei paesi più sviluppati, non devono più ripercorrere la strada di questi. Neppure nella Russia zarista conquistata dalla rivoluzione si partiva da zero, ma da modelli industriali moderni acquisiti dall'Occidente. Accelerare l'accumulazione in Russia significava partire da dove altri erano arrivati, se le condizioni erano primitive nella maggior parte del paese, l'accumulazione primitiva era già fatta in altri paesi, non si poteva più ripetere.

Oggi in Russia e negli altri paesi dell'Est ci troviamo di fronte a una accumulazione già avvenuta, dove l'unico passaggio possibile nell'ambito del capitalismo è l'ulteriore ammodernamento e adeguamento alla natura finanziaria del capitale

moderno. Un paese come la Russia che ha moneta inconvertibile è un assurdo storico frutto soltanto di risultati militari. Un passaggio fuori dall'ambito del capitalismo è possibile soltanto con un grande rivolgimento sociale che sia in grado di appropriarsi della dottrina rivoluzionaria, una rilettura dei testi oggi trasformati in "icone inoffensive", una saldatura fra le masse orientali e quelle occidentali.

Se le tensioni economico-sociali accumulate premevano per un cambiamento, questo non poteva che avvenire nell'ambito capitalistico maturo, in un confronto con il capitale finanziario internazionale, quindi non potevano resistere barriere politiche o reali, cortine di ferro o muri di Berlino. Hanno ragione i giornalisti borghesi a dire che sono stati demoliti dei simboli con i quali è stato demolito ben altro.

Le merci che devono circolare dopo aver abbattuto le barriere devono essere scambiabili con valore, cioè con moneta. Non serve a niente che un milione di berlinesi dell'Est vadano a vedere le vetrine di Berlino Ovest se nelle tasche hanno cartaccia inconvertibile. Si comprende bene l'angoscia dei capitalisti dell'Ovest accorsi in massa a godersi lo spettacolo. Le merci, dice Marx nelle primissime pagine del "Capitale", devono avere due caratteristiche: la prima è il valore d'uso. Non importa se dovuto a fame o a pura fantasia consumistica. Deve avere un valore d'uso altrimenti non si scambia. Solo se c'è valore d'uso la merce ha possibilità di essere scambiata e verrà scambiata secondo un altro valore, che è quello di scambio, valore stabilito socialmente dal grado di sviluppo delle forze produttive e non dalla qualità della merce. Un'automobile ha un valore d'uso che è noto e più o meno uguale in tutto il mondo. Nel centro di Torino alla vigilia di Natale ha un valore d'uso bassissimo, ma questa è una deviazione dalla regola. La stessa automobile ha un valore di scambio relativo alla capacità produttiva dei normali giganti automobilistici europei, americani e giapponesi. Ma un'automobile russa ha un valore di scambio enormemente superiore e così un paio di pattini a rotelle, un macinacaffè, un paio di jeans. Conoscendo il capitalismo si

capisce perché diciamo che questo crollo sia avvenuto fin troppo tardi.

Mi ricollego a ciò che dicevo prima: il capitalismo ha fatto il suo corso, nostra vecchia e nota posizione che continuiamo a ripetere da moltissimo tempo. Non può più avere una nuova giovinezza. Non possiamo essere tristissimi per ciò che accade temendo che si aprano nuove possibilità al capitalismo. Diciamo che la situazione è magnifica (vedere il nostro foglietto) perché non è vero che al capitalismo si aprono nuove possibilità. Per alcuni capitalismi si aprono prospettive di mercato e affari d'oro, se tutto va bene, ma l'esuberanza di capitale occidentale non farà che creare a breve un'esuberanza di capitale orientale. Se tutto va bene per lor signori. Ma non è detto che vada così. Il capitale crea sconquassi dove arriva, non è detto che sia tutta rose e fiori l'introduzione di un saggio di sfruttamento da capitalismo ultramoderno.

Negli anni '50 risponderemo a una bestialissima teoria di Stalin sui supposti mercati paralleli, quello capitalista e quello socialista. La riprendiamo perché la questione è attinente ai problemi di oggi.

Stalin aveva lanciato questa posizione strana basandosi sul fatto che ogni capitalismo per svilupparsi ha bisogno di espandersi fuori dai propri confini, e fin qui ha ragione. Dice Stalin: il capitalismo è già in crisi per conto suo nelle aree più sviluppate, ci sono state delle grandissime crisi, come quella del '29, c'è stato bisogno di una guerra. Noi siamo intervenuti in questa guerra, abbiamo stabilito un controllo (ovviamente socialista) su una certa area del mondo. In quest'area, sotto la guida della Russia, stiamo costruendo un mercato parallelo (non secondo la legge del valore classica, ma secondo uno scambio che è stabilito da criteri socialisti) quindi noi abbiamo sottratto allo sviluppo del capitalismo un'area enorme, l'abbiamo sottratta perché la facciamo funzionare con una circolazione delle nostre merci socialiste.

Naturalmente il nostro testo fa dell'ironia su questa storia delle merci socialiste che circolano in un mercato parallelo.

Dimostra facilmente che si tratta di una balla, però si sofferma su questa trovata di Stalin perché in fondo risponde a una certa logica: se effettivamente venisse sottratta al capitalismo un'area vitale per lo sfogo delle proprie merci e per i propri capitali, questo entrerebbe in crisi. La faccenda viene liquidata ponendo la domanda: ma che razza di mercato sarebbe questo mercato parallelo? Merci e mercato, è capitalismo. Quindi accumulazione, sovrapproduzione, crisi, guerra come sempre. Non un mercato parallelo, ma un mercato come gli altri, posto che il mercato mondiale non è un blocco unico e indivisibile.

In fondo anche Gorbaciov vuole creare un mercato come gli altri con le sue riforme, cioè un mercato unico per la "casa comune" europea, libero, democratico e, per parte sua, ancora socialista. Niente mette in discussione il fondamento capitalistico dell'assetto che vorrebbe per l'Europa.

Possiamo prevedere per l'area dell'Est europeo un travagliato passaggio al capitalismo ultramatturo di stampo occidentale, ma con la persistenza di uno sviluppo ineguale, di un governo totalitario nei fatti anche se probabilmente di facciata democratica, e di una larga insoddisfazione della popolazione sottoposta a un crescente sfruttamento.

Citavo la data del 1871 per sottolineare la fine di un'epoca e l'inizio di un'altra che avrebbe portato il capitalismo alla sua fase suprema. A quella data la borghesia internazionale coalizzata interviene a Parigi per schiacciare la Comune. Due mondi ormai separati e antagonisti per sempre si scontrano, ma da quella data, ogniquale volta la rivoluzione minacci di affermarsi, la coalizione borghese si concretizza, rappresentando per noi il vero metro di misura per valutare gli scontri in atto. La canea anticomunista d'obbligo in questi giorni non è niente in confronto a ciò che la propaganda borghese può preparare il giorno ve ne fosse veramente bisogno. E quel giorno l'atteggiamento verso le masse in piazza sarà ben diverso.

Il capitalismo potrà raggiungere nuovi vertici produttivi inimmaginabili al tempo di Marx, ma tutto ciò che è scritto nel "Capitale" rimane, analizzato una volta per tutte:

accumulazione primitiva (già trattata nel primo libro come definitivamente avvenuta), commercio estero, capitale finanziario, sistema bancario, creazione di capitale fittizio, circolazione monetaria, crisi, concorrenza, necessità della guerra, analisi delle classi, tutto già indagato nei minimi particolari. La stessa successione dei grandi imperialismi, Repubbliche Marinare, Venezia, Portogallo, Spagna, Olanda, Inghilterra, Stati Uniti, presente nel "Capitale", rappresenta la pietra miliare attorno a cui la Storia con la esse maiuscola dovrà fare il giro di boa, perché alla fatidica data del 1871 il capitale ha espresso tutta la sua vitalità e di lì in poi avrà soltanto più una funzione conservatrice di sé stesso e infine nessuna funzione, vero e proprio intralcio all'ulteriore sviluppo dell'umanità.

Libertà, democrazia e sorci verdi

Lenin ne "L'Imperialismo" spiega bene (siamo intorno alla Prima Guerra Mondiale) come l'imperialismo con la sua necessità di dominare il mondo non sia altro che una semplice maturazione del capitalismo, anche in risposta a coloro che vedevano in questa maturazione una specie di cambiamento di qualità. Non lasciamoci ingannare, dice Lenin, questa non è una cosa nuova, è solo il vecchio decrepito capitalismo che ha bisogno di nuove forme di dominio, finanza aggressiva, insofferente dei vecchi confini nazionali (ma forse che Venezia spingeva le sue mire solo fino al lago di Garda?), bisognosa di apparati statali e di eserciti altrettanto aggressivi e insofferenti. Oggi non è diverso. L'abbiamo chiamato "cadavere che cammina" perché sta in piedi soltanto grazie al proletariato che infonde nel corpiccio in decomposizione energia vitale negata a sé stesso. Questa è la prospettiva capitalistica dell'Est Europeo e della Russia: o subire l'imperialismo come terreno per le scorrerie commerciali e finanziarie altrui, o cercare di imporre il proprio imperialismo altrove. Il condominio e la coesistenza sono terminati.

E veniamo alla democrazia, questa sete di libertà che appassiona milioni di persone che credono di avere sconfitto il totalitarismo.

Il fascismo non è stato un fenomeno italiano, nè si caratterizzava principalmente attraverso la mascella di Mussolini e la camicia nera. Il fascismo è stata la risposta organizzativa dello stato borghese alla rivoluzione proletaria e alla necessità di controllo del fatto economico nell'era del tramonto del liberalismo, se mai questi c'è stato. Secondo una nostra definizione, il fascismo è stato il realizzatore dialettico delle vecchie istanze riformiste. Neppure il nazismo è specifico prodotto tedesco. In quegli anni lo sviluppo raggiunto dalle forze produttive impone un controllo centrale dell'economia. Il capitale non può più permettere che fatti economici di portata internazionale siano lasciati alla discrezione dei singoli e si regola di conseguenza. Il metodo della dominazione statale sull'economia è un fatto mondiale irreversibile che si riflette inevitabilmente sui rapporti di classe. I fascisti hanno perso militarmente la guerra ma il fascismo l'ha vinta economicamente e politicamente. Il controllo centralizzato sulla classe operaia viene realizzato attraverso l'apparato militare dell'imperialismo più forte e dei suoi alleati. Ecco perché è giusto dire che gli Stati Uniti sono il gen-darme del mondo. Altro che democrazia.

Nella competizione per il primo posto nell'assetto imperialistico del mondo non c'è spazio per la democrazia e la libertà, sempre ammesso, come dice Rousseau, che la democrazia sia mai possibile (se lo dice uno dei padri della democrazia!) in un popolo che non sia fatto di dei. La forma di governo riflette la maturità dei rapporti economici: se in Italia e in Germania la forma era quella, negli Stati Uniti il controllo statale prese la forma del New Deal e in Russia quella dello stalinismo.

Quale forma può mai riservare una serie di governi che con ogni probabilità risulteranno la copia di quelli preesistenti, salvo i nomi dei partiti e dei personaggi?

Non sparirà l'intervento statale nell'economia, come non sparirà in America o in Inghilterra, non sparirà la protezione delle proprie merci e dei propri mercati o comunque dei vantaggi per le proprie economie, non sparirà l'esigenza di avere un apparato militare interno ed esterno, adatto a difendere il

proprio spazio vitale - già sentito, vero? - che il più delle volte è ben al di là dei propri confini.

Il vero fascismo, al di là delle spaccate mussoliniane, è il New Deal riveduto e corretto dalle esperienze moderne, l'applicazione integrale delle politiche keynesiane, la politica globale del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale che controllano il credito ai diversi paesi del mondo. Questi organismi sono controllati dagli Stati Uniti e dai loro alleati. Hanno vinto la guerra, bisogna vincerli per prenderne il posto.

L'Oriente nemico è quello giallo

Dicevamo nel nostro quaderno citato che non è più possibile continuare la serie che Marx tratteggia nel "Capitale" quando fa la storia dell'accumulazione primitiva, Venezia, Portogallo, Spagna, Olanda, Inghilterra, Stati Uniti. Giunti a una dominazione planetaria come quella attuata dagli Americani, la serie finisce lì, a meno che non sia possibile la nascita di una nazione imperialistica che li superi e li scalzi dalla loro posizione.

E' una parola. La posizione militare degli Stati Uniti non si basa su determinati territori che possono essere conquistati all'influenza di un altro imperialismo. La dominazione militare americana si basa sulla semplice possibilità di dislocare in breve tempo mezzi sufficienti in qualsiasi parte del pianeta dopo che venissero a mancare tutte le altre potenti forme di dissuasione economica. Non traggano in inganno i buchi in queste possibilità, o le prove maldestre che i boys forniscono in arte militare. L'apparato di Washington è tale da far vedere i sorci versi a chiunque, non importa se l'eroismo lascia alquanto a desiderare.

Questi sono i mercati e i mezzi che si confrontano. Non sembra di antivedere nei paesi dell'Est un blocco monolitico in grado di scalzare l'America, anzi, le forze centrifughe si accenteranno, venendo meno la dipendenza politica da Mosca. Abbiamo fatto anche l'ipotesi di una coalizione di paesi oggi alleati degli Stati Uniti. Non è impossibile che come potenza teorica alcuni di questi paesi li possano raggiungere. Ma sono paesi

concorrenti, portati storicamente a lottare fra di loro per il predominio di aree contigue. Come insegna Engels la geografia è data e di lì scaturisce la storia e tutto il resto, non possono darsi ipotesi diverse da quelle che a grandi linee ha fornito il passato sugli stessi problemi. Nella Seconda Guerra Mondiale, mentre Stati Uniti e Inghilterra combattevano realmente in modo coordinato e pianificato la loro guerra di annientamento del nemico, Germania, Giappone e Italia non sono mai riusciti a darsi un vero coordinamento, finendo per combattere battaglie dall'esito magari vittorioso, ma inutili rispetto alla strategia finale.

Non c'è niente da fare, la teoria del confronto pacifico con i mezzi dell'imperialismo più forte, mercato parallelo o integrato, vede la necessità comunque della supremazia americana che imporrà le sue condizioni. Se nuovo piano Marshall si dovrà fare, sarà l'America a stabilire quanto slavi, ceki, ungheresi e polacchi dovranno tirare la cinghia e rimboccarsi le maniche.

In un periodo in cui la Storia si svolge alla luce dell'accumulazione originaria, potremmo anche ritenere possibile un ulteriore passaggio di staffetta dagli Stati Uniti alla Russia, ma nell'epoca dell'imperialismo lo escludiamo. Ed escludiamo pure che gli Stati Uniti possano in breve cambiare rotta, cioè ritornare a vedere negli ex "comunisti" il Nemico per eccellenza. Non sono le merci russe a invadere il mercato americano, non sono i capitali russi a contrastare il passo a quelli americani, né l'apparato produttivo russo a far perdere sonno ai detentori delle tecnologie avanzate. Nella stampa americana non si paventa l'avanzata di auto, calcolatori e microchips russi, ma si guarda per ora un po' più a oriente.

All'Est basso saggio di profitto.

La questione di ciò che succederà all'Est va dunque affrontata alla luce del trend generale - si direbbe con un tecnicismo - del capitalismo nel mondo. La questione degli sbocchi in questo contesto diventa secondaria, perché non è la possibilità o meno dello sbocco ad allontanare o avvicinare la prospettiva rivoluzionaria.

Nel "Dialogato" già citato, viene dimostrato in contrapposizione a Stalin che la questione dello sbocco è un falso problema, perché falsa è la premessa di due mercati diversi. Se è giusto come è giusto sostenere che i mercati sono sempre stati capitalistici, lo sbocco c'è sempre stato, solo che il capitale in cerca di valorizzazione non riteneva che fosse conveniente spingere su quelle frontiere per intervenire. La Cina ha aperto al capitale occidentale molto prima della Russia e degli altri paesi, ma non sembra che il capitale che pure è in pericolosa esuberanza si sia riversato in massa verso Pechino. Ancora prima aveva aperto la Jugoslavia, in tempi ben diversi, e non era successo nulla di speciale. C'è tutta l'Africa, l'Asia, continenti apertissimi e bisognosi di quei capitali che qui sono di troppo, ma non sembra che ne abbiano ricevuti da rovesciare le loro sorti economiche.

Il capitale dei paesi altamente sviluppati è esuberante, ma si dirige dove ha garanzia di trarre un profitto almeno pari a quello del saggio medio di interesse. Se non ha questa garanzia, si investe in buoni del tesoro o in qualsiasi altra attività nei campi tradizionali dello stesso capitalismo sviluppato, nel campo anche della creazione di capitale aggiuntivo fittizio, come abbiamo dimostrato nelle nostre note al crack di Wall Street dell' 87.

Se anche si investisse in luoghi non tradizionali, e qui torniamo alla dimostrazione del nostro testo contro Stalin, pochissimi anni sarebbero necessari al capitale per sviluppare aree concorrenti a quelle del capitale d'origine. Ho fatto prima l'esempio di paesi che sono arrivati recentemente alla fase nazionale borghese. Paesi che si sono liberati dal tallone coloniale e hanno impostato governi nominalmente democratici ma fascisti nella sostanza della dominazione statale, scoprendo subito il fascino dell'alta finanza.. Iran, Brasile, Egitto, Corea, paesi diversissimi, fornitori di materie prime o meno, non si sono liberati per passare a una accumulazione autoctona che sarebbe stata un'anacronistica forma di autarchia, ma sono arrivati a un'economia di capitalismo pieno attraverso l'utilizzo di capitale internazionale, cioè investimenti diretti, prestiti, rendita. Le loro forme statali sono di tipo fascista, le decisioni

economiche di tipo keynesiano di stimolo all'economia. Alcuni paesi esportano merci, alcuni sono concorrenti pericolosi in campi che un tempo erano il fiore all'occhiello dei paesi più forti. La Corea straccia tutti i concorrenti nella produzione di acciaio e nella cantieristica, per esempio.

Questi paesi hanno avuto uno sviluppo rapidissimo non appena sono stati toccati dal capitale, ma sono arrivati alla decadenza subito e hanno dovuto far fronte a crisi vitali. L'accento che abbiamo messo nel nostro volantino alle sollevazioni popolari in molti paesi è uno dei risvolti di questa situazione: di fronte alla crisi i governi cercano di stimolare ancora di più l'economia e questo si traduce in disoccupazione e inflazione il più delle volte accompagnate da una feroce politica dei redditi. Nessun apporto massiccio di capitale può avvenire senza portarsi appresso questa serie di fenomeni.

All'Est c'è un saggio di profitto abbastanza basso, cosa che significa automaticamente, date le condizioni di tecnologia arretrata, un basso saggio di sfruttamento. Non abbiamo cifre compatibili con quelle dell'Occidente per il fatto che c'è sempre bisogno di aggiustamenti per via dell'incompatibilità monetaria. Però è sicuro che la produttività esistente in quell'area è bassa.

Ogni capitalista vede in possibilità non sfruttate una strada lastricata d'oro per sé, se riesce ad approfittarne. Il fatto è che ogni capitalista la pensa esattamente allo stesso modo. In ogni caso ci sono delle condizioni ben precise per far fruttare il proprio capitale. La prima condizione è che la classe operaia sia disposta a farsi sfruttare di più di quello che non lo è già. Nessun capitalista occidentale si sognerebbe mai di investire con la produttività aziendale esistente in Russia, nè tantomeno con la produttività esistente a livello sociale. Quindi o prestiti per ottenerne un interesse, o cambiamento delle condizioni per gli investimenti diretti.

Prestiti ne abbiamo visti in passato. Sono di gran lunga maggiori degli investimenti (praticamente nulli, le fabbriche costruite in loco vengono in genere vendute chiavi in mano). L'interscambio è attestato su cifre insignificanti.

Per lo sviluppo, battere cassa

La produttività si può aumentare solo attraverso due modi: assoluto, cioè aumento del tempo di lavoro sugli stessi impianti; relativo, cioè miglioramento del rendimento del sistema. Nel primo caso si può immaginare cosa ne pensano gli operai. Nel secondo caso idem per quanto riguarda per esempio l'aumento della velocità di lavoro, in più occorrono investimenti massicci. Bene, non c'è uno dei paesi interessati da rivolte sociali negli ultimi anni, in cui la rivolta non sia stata provocata dal tentativo specifico di aumentare il saggio di sfruttamento attraverso l'intervento del capitale straniero, ovviamente legato a ben precise garanzie.

Il bisogno di ulteriore sviluppo o di frenare una crisi dello sviluppo precedente, portava il capitalismo di un determinato paese a rivolgersi, per far fronte alle necessità interne, al capitale internazionale libero. Di capitale libero nel mondo esiste solo quello di pochissimi paesi che sono o altamente sviluppati o in possesso di rendita, come alcuni paesi petroliferi. In un caso o nell'altro i capitali sono disponibili attraverso il sistema bancario internazionale che può incanalare i prestiti attraverso la Banca Mondiale.

Il capitale libero (cioè in cerca di valorizzazione) ha due caratteristiche: primo, non si applica massicciamente a una realtà sociale senza produrre sconvolgimenti, perché deve adattarla ai suoi scopi. Secondo, deve ritornare maggiorato al punto di partenza. Nessuna banca e nessun singolo investe senza avere indietro più capitale. In fondo l'accumulazione è questa. Finito il ciclo l'unico scopo del fornitore di capitali è quello di ricominciare daccapo per avere ancora più capitali. L'aumento dello sfruttamento in un arco di paesi che ormai comprende la totalità del mondo, è l'unica garanzia che può essere chiesta affinché il meccanismo funzioni. La maggior parte di questi paesi, tra i quali quasi tutti quelli che hanno conosciuto rivolte al loro interno, sono costretti a far lavorare la propria classe operaia esclusivamente per pagare la gestione del debito, gli interessi sul capitale ottenuto attraverso i meccanismi bancari internazionali.

Il meccanismo è complesso ma semplice da spiegare: le banche private raccolgono il capitale libero nella società americana, giapponese, tedesca, inglese, italiana, francese, spagnola ecc. Il paese che voglia o che sia costretto a contrarre un debito si rivolge alle banche le quali chiedono garanzie. La moneta locale non è presa neppure in considerazione, si parla di dollari o di pacchetti di valute forti. La Banca Mondiale gestisce la meccanica del prestito poniamo in dollari, ma il Fondo Monetario Internazionale garantisce lo squilibrio che si crea nella bilancia dei pagamenti del paese che chiede il prestito. La garanzia consiste nel deposito di moneta locale contro dollari con l'impegno di ritirarla entro un certo numero di anni. Il F.M.I. garantisce, ma chiede garanzie a sua volta: vuole che gli si presenti un piano attendibile di risanamento dell'economia e controlla che venga applicato. Il pegno, l'ostaggio che viene lasciato nelle mani del Fondo è la classe operaia. La classe operaia della Turchia, del Venezuela, del Brasile, del Messico ecc. è chiamata a uno sforzo gigantesco per produrre il proprio sostentamento, il profitto, l'interesse interno, la rendita e l'interesse estero. Leggo recentemente che la totalità delle esportazioni della Turchia serve appena a coprire la gestione del debito estero. Eppure la Turchia è un paese di 60 milioni di abitanti con una industria e una classe operaia piuttosto sviluppate.

Questo meccanismo è stato applicato alla Polonia, non è pensabile che non sia applicato a tutto il resto dell'Est Europeo se si vuole parlare di prestiti per lo sviluppo, investimenti o ipocritamente "aiuti".

La classe operaia sente per istinto che sotto c'è la fregatura e per ora non risulta sia scesa in piazza in quanto tale, mentre vi sono stati episodi importanti come quello dei minatori siberiani che chiedevano migliori condizioni di vita. In Germania vi sono state manifestazioni di fabbriche contro la riunificazione, non si sa se spontanee o guidate. Di tutto l'esercito di intellettuali e professionisti che cercano sfogo alle proprie ambizioni di guadagno e credono di trovare il Far West di qua dell'Elba, non si sente più parlare, ma del milione di berlinesi

che sono andati a vedere le vetrine dall'altra parte del muro, solo 600 si sono fermati.

Chi apre i cordoni della borsa?

C'è qualcosa di più rispetto a queste semplici notizie giornalistiche. Indistintamente la classe operaia avverte che la possibilità di un'integrazione capitalistica comporta necessariamente uno sfruttamento a livelli occidentali. Avrà subito la propaganda staliniana, ma almeno questo è vero. Il conto sociale dei vantaggi e degli svantaggi starà frullando nella testa collettiva del proletariato. La lunga stagnazione seguita alla fase dell'accumulazione "pesante", cioè dell'industria dei mezzi di produzione, richiede una sferzata potente per rimuovere gli ostacoli, le cifre lo dimostrano. Tra le due Germanie, che pure avevano rapporti privilegiati, l'interscambio rappresenta appena l'1,5% delle esportazioni della sola Germania Occidentale. Cifre che fanno ridere. Il patto sociale che una ristrutturazione capitalistica di tutto l'Oriente Europeo deve comportare è di portata enorme.

Cosa concluderne. Una penetrazione di capitale occidentale deve necessariamente comportare un utilizzo di tipo occidentale di questo capitale. Le economie pianificate dovranno diventare economie programmate in modo keynesiano, c'è differenza. Sia il piano che la politica keynesiana si pongono degli obiettivi, ma mentre il piano non può avere tra gli obiettivi né inflazione né disoccupazione, la politica keynesiana tiene conto di un tasso di inflazione e di un tasso di disoccupazione "ottimali" per poter raggiungere certi obiettivi.

Da un punto di vista aritmetico la somma sociale non cambia: i disoccupati inesistenti nei paesi a economia pianificata sono nascosti nelle pieghe della bassa produttività generale. Quelli ammessi dalle statistiche ufficiali, quando sono ammessi, sono un'infima parte.

L'economia stimolata ha bisogno di pagare questo pedaggio sociale, perché stimolando i consumi, di qualunque genere siano, privati o pubblici, si fanno aumentare i prezzi, mentre

una politica di piena occupazione ottiene lo stesso risultato perché si verifica una tensione verso l'alto dei salari. Questo non è vero sul piano scientifico, ma è diventato il dogma degli economisti moderni per il semplice fatto che l'osservazione empirica in epoca di capitalismo maturo ha fornito questo risultato. Qualcuno fornisce anche il tasso ottimale: 5% di inflazione, 5% di disoccupazione con il 5% di tasso medio d'interesse. Sembra che lo stesso Keynes qui abbia preso una cantonata prevedendo una tendenza storica alla diminuzione del tasso d'interesse che non avrebbe dovuto superare il 5% appunto. Le cose sono andate diversamente. I tassi che serpeggiano per il mondo sono di altra entità.

Tutto questo ci induce ad alcune riflessioni. Su chi controllerà la ristrutturazione capitalistica di un'area così importante, cioè la ripresa dell'accumulazione.

Gli organismi che possono aprire i cordoni della borsa per tirar fuori i quattrini avranno voce in capitolo e diranno: io ti do i soldi e tu devi fare questo e quello. Se vuoi soldi dovrai darmi qualcosa in cambio. Da come sono impostati i rapporti mondiali oggi, da come si sono affermati i rapporti fra gli imperialismi, i cordoni della borsa li apriranno i paesi che ho citato prima. Vale a dire che entreranno in gioco dollari, marchi, yen.

Si legge in questi giorni che per esempio i francesi sono molto preoccupati, anzi preoccupatissimi, riguardo l'assoluta automaticità di certi meccanismi che si sono messi in moto in Germania. Sull'ultimo numero di "Le Monde Diplomatique" c'è un articolo di tre pagine scritto dal direttore. Cosa dicono i francesi. Il punto di riferimento per la Germania dell'Est in Europa non può che essere la Germania dell'Ovest. Ovvio, è lo stesso paese, già prima avevano dei rapporti privilegiati, adesso hanno addirittura eliminato fra loro le dogane. Ma il punto di riferimento per tutti gli altri paesi dell'Est è la Germania dell'Est. Ovvio, fanno parte dello stesso sistema economico e di un patto come il Comecon. D'altra parte per tutta quell'area è un dato di fatto storico fare i conti con la Germania, è così da

secoli perché il continente è fatto così e le popolazioni sono insediate a quel modo.

Insomma, ciò che preoccupa, e credo non soltanto i francesi, è che si forma in Centro Europa una concatenazione di fatti materiali che porta la Germania ad assumere un ruolo guida in tutti gli affari orientali, un canale privilegiato per determinazione storica ed economica che è così e non c'è santo che possa modificarlo.

Riaffiora il nemico economico militare in Centro Europa, non è una cosa da nulla negli schieramenti interimperialistici, assuefatti alla Cortina di Ferro. Libero Occidente contro Impero Comunista.

Implicazioni strategiche

Già da tempo la Banca Nazionale Tedesca sovrintende ufficialmente tutte le transazioni Est-Ovest della Germania e continuerà a farlo portando il marco a una importanza come moneta internazionale più grande di quanto già non abbia. Già si notano le prime avvisaglie di tendenza al rialzo della moneta tedesca, staremo a vedere cosa farà la Bundesbank in caso di ripercussione su altre monete, per esempio il dollaro.

Quindi la Germania Orientale come punto di riferimento dei paesi dell'ex Comecon (possiamo forse già dire ex anche se c'è ancora) e Germania tutt'intera come canale obbligato per la ripresa economica dell'Est, punto focale della trasformazione in atto. Qui non siamo più semplicemente di fronte a un riassetto del capitalismo vecchiotto dell'Est, è tutto l'armamentario economico, politico, militare del mondo che viene messo in discussione. Gli Americani dovranno rimanere senza il Nemico, se l'Impero del Male, come lo chiamava Reagan si dissolve. E il sostituto non si trova certo fra i Narcos della giungla colombiana, dove i boys giocano alla guerra (e la perdono).

Se portiamo alle estreme conseguenze la nostra riflessione, giungiamo con facilità a risalire, da marco, dollaro e yen, al profilo delle alleanze e inimicizie storiche, non risolte da due guerre mondiali, la preoccupazione degli alleati della Seconda

Guerra Mondiale è di nuovo la Germania, è di nuovo il Giappone. L'Italietta la lasciamo perdere per adesso: l'asse Roma-Berlino-Tokio non è all'ordine del giorno per assoluta sproporzione dei membri facenti parte della coalizione, l'economia non spinge ancora a disporre i soldatini sulle carte.

La Francia strilla per prima, è chiaro, ha dei confini che storicamente scottano e anche un'esperienza passata non troppo eroica dal punto di vista militare, ma gli altri non stanno a guardare. Il ritiro dalla scena degli Stati Uniti è troppo tipico per essere confuso con superiore distacco dell'osservatore più potente. L'isolazionismo americano è sempre stata la scusa per prendere la rincorsa e buttarsi nella mischia quando i giochi sono ormai fatti. Proprio sui giornali di oggi c'è una notizia molto, molto interessante: dopo 18 anni i paesi vincitori della Seconda Guerra Mondiale si riuniscono per discutere sul problema della riunificazione tedesca messo all'ordine del giorno dagli avvenimenti. Nel titolo de "La Stampa" è scritto: certo, questo irriterà i tedeschi, però lo dobbiamo fare. E' ovvio che lo debbano fare, la Germania è ancora un paese occupato dalle truppe di tre potenze che vi tengono quasi mezzo milione di uomini armati.

Ecco le implicazioni strategiche, allora, non soltanto politico-economiche. C'è innanzitutto il fatto che non si sa più quale sia il nemico, per il momento. A quale avversario sarà rivolto ora il fantastico apparato militare che gli Stati Uniti hanno approntato contro il cosiddetto comunismo? Per più di quarant'anni ci han rotto le tasche con il fatto che bisognava difendere la libertà contro i comunisti, che ogni sforzo era giustificato per armarsi, preparare supermissili, portaerei, guerre stellari. Che faranno adesso? Smantelleranno tutto?

Unificazione del Capitale vuol dire unificazione dei suoi elementi costitutivi

Mi piace che abbiamo esaurito un nostro opuscolo uscito proprio in occasione della presentazione reaganiana della dottrina delle cosiddette guerre stellari, dove si parlava di questa possibilità, di superare le dottrine della dissuasione, tipiche del

tempo di pace, per giungere a dottrine più inerenti a campi di battaglia realistici. I missili strategici non dovevano essere puntati così vicino, ma più a Est, verso il Giappone, perché nel caso di obiettivi a portata di mano ci sono le atomiche tattiche.

Per la Germania, se il processo di unificazione facesse risorgere il nemico tradizionale. Immaginiamo per un momento che cosa potrebbe significare una riunificazione tedesca (e possiamo star certi che quando forze di questa portata si mettono in moto non c'è più convegno di Bush e Gorbaciov che possa fermarle): una disponibilità di forza lavoro qualificata a basso prezzo; la possibilità di utilizzarla per l'esistenza di un mercato di sbocco sia per le merci che per i capitali; la creazione in Centro Europa di un'area del marco (che significa via il dollaro).

Ha ragione questo signore francese, è come se l'unificazione fosse cosa fatta. L'abolizione delle barriere doganali, la garanzia della banca centrale sulla convertibilità del marco orientale e quindi la inevitabile sostituzione di questo con quello, la libertà di movimento delle persone, sono tutti elementi che concorrono all'unificazione di fatto, mentre il mondo sta a discutere se lasciarla avvenire. L'andamento reale della storia è diverso da quello degli incontri di vertice, delle chiacchierate fra i cosiddetti Grandi.

Gli anticomunisti si trovano spiazzati perché sono spariti quelli che loro chiamavano comunisti. Picchiano con rabbia sui resti della grande mistificazione e ci avvertono che l'anticomunismo, pure lui, non è mai morto. Lasciamoli fare e teniamoli d'occhio. Diciamo ai compagni: gli avvenimenti hanno toccato un enorme potenziale economico e quindi anche sociale.

Mezzo miliardo di persone sono direttamente coinvolte in questi avvenimenti, ma tutta la terra può essere coinvolta se il processo innescato continua sulla strada tracciata dalle premesse. L'abbiamo detto nel volantino di presentazione: con il crollo del Muro non si unifica solo la geografia, nè solo il mercato capitalistico.

L'unificazione del capitale non può esserci se non c'è unificazione anche degli elementi che lo rendono possibile, in primo luogo il proletariato. Potenziale enorme.

Abbiamo visto esplodere episodi alla periferia del mondo sviluppato occidentale che in lentissimi anni si sono avvicinati a spirale. Quando nel 1980 è stata coinvolta la Polonia abbiamo detto: ci siamo, siamo arrivati al centro dell'Europa. Questo non è più il Vietnam, o il Medio Oriente, o l'Afghanistan, questa non è una cosa da risolvere a cannonate fra imperialismi tramite interposta carne da cannone altrui.

In Polonia, nonostante le madonne nere portate a spasso, nonostante i Walesa, c'è la rivoluzione. Un momento, prima di agitarsi. E' vero, "rivoluzione" è una parola grossa, non si gioca con i termini.

Ma in Polonia si è verificato il percorso classico tratteggiato dalla nostra corrente per le rivoluzioni. D'accordo, non è ancora ora, ma là nasce un possente movimento di rivendicazioni immediate presso la classe operaia, là nasce un sindacato che in pochi mesi raccoglie undici milioni di iscritti e mette l'avversario con le spalle al muro, là il movimento deve assumere la sostanza di organismo politico immediato dalle caratteristiche molto simili al soviet, là si verifica un momento di dualismo di potere.

Certo, non il potere come lo si intende in una rivoluzione effettiva, ma il percorso è quello. Tant'è vero che Solidarnosc, benedetta dal Papa e non più ostacolata dal vecchio partito al potere, è diventata essa stessa partito di potere.

E' mancato l'apporto determinante del partito rivoluzionario, e questa, più che una smentita, è un'ulteriore conferma delle nostre tesi: la classe operaia o è rivoluzionaria o non è nulla, ma è rivoluzionaria solo se esprime il suo organo politico rivoluzionario. In questo senso c'è la rivoluzione: i proletari di Danzica e Stettino, i minatori della Slesia e gli operai della Ursus ci hanno sciorinato l'abbiccì senza volerlo e senza saperlo.

E' il caso di ricordare un precedente classico, a proposito di Slesia? Marx inneggia al movimento slesiano di un secolo e

mezzo fa: un movimento materiale per obiettivi reali è mille volte più importante e universale che un movimento ideale e politico per obiettivi universali.

Nei dieci anni che ci separano da quella sollevazione operaia, le guerre locali, mai scomparse, sono state inframmezzate da sollevazioni popolari contro le condizioni di vita in molti paesi. C'è un legame comune? Crediamo di sì. E' il capitalismo che non è più in grado di soddisfare elementari bisogni di vita e aspirazioni che esso stesso suscita.

Crociate baffonesche in soffitta

L'esperienza polacca ha rappresentato il punto di partenza, il crollo finale è stato conseguente. Da diversi anni nei paesi dell'Est venivano prese misure per cercare di snellire il mercato e l'apparato produttivo. Gli avvenimenti di oggi sono il coronamento quasi pacifico di questi tentativi, che ora avverranno su un terreno sgombro da ipoteche del passato. Anche Gorbaciov e la Perestroika sono il risultato di una lunga incubazione. L'avvento in Russia di quel governo era un modo per prendere atto di una situazione che era già matura. In fondo Gorbaciov non ha inventato niente. Ma intanto ci sono stati importanti scioperi anche in Russia.

Le determinazioni che hanno portato alla situazione polacca non sono scomparse. Come l' '80 polacco aveva i suoi precedenti, così vi sono dei precedenti in Germania e negli altri paesi. Sappiamo di scioperi anche estesi che sono stati nascosti dai governi staliniani e comunque la Comune di Berlino del '53 potrebbe ripetersi. Anche in Ungheria nel '56 la rivolta ha avuto delle caratteristiche proletarie intrecciate con il generale moto di rifiuto verso il controllo russo, i moti ungheresi terminano con un massiccio sciopero generale.

Oggi in Polonia cova sotto la cenere una rete sindacale spontanea che sostituisce Solidarnosc e che ha dimostrato di essere in grado di organizzare degli scioperi e delle dimostrazioni. Non è più l'organizzazione dei Walesa, ormai superata, ma il sindacato per la difesa delle condizioni di vita, in grado di assumere

caratteristiche politiche come i Soviet. A parità di condizioni materiali nulla impedisce di pensare che ciò possa ripetersi in altri paesi e comunque l'importante è che sia dimostrata l'incancellabilità della lotta di classe nonostante i rovesci più disastrosi.

Il ritorno alla luce delle cause materiali della Seconda Guerra Mondiale, fortunatamente non avviene più sotto il controllo congiunto della crociata per il "Mondo Libero" e della crociata partigiana per Baffone. Fine della coesistenza pacifica resa possibile dal confronto tra un apparato militare ed economico in grado di dominare il mondo per terra cielo e mare e un altro apparato militare ed economico tutt'al più in grado di difendere la terra su cui poggia e sulla quale si sviluppa un regime pressoché autarchico.

Ecco dove finisce la possibilità di convivenza tra capitalismi. Ma se dovessimo fare l'esempio di convivenza fra capitalismo tedesco e giapponese eventualmente coalizzati contro il capitalismo americano, vedremmo subito che le possibilità di accordo si assottigliano, a partire dalla guerra di mercato fino alle cannonate vere e proprie per sottrarsi reciprocamente ogni possibile zona di sbocco, che deve così essere controllata con tutti i mezzi. Non può esservi paese libero controllato dal capitale di un altro paese. Marx disse di più: non può esservi paese libero che controlli un altro paese.

E chiudiamo con il problema della guerra capitalistica moderna, le cui radici sono nel tentativo di conquista di sempre nuovo terreno per il proprio controllo. La guerra non è alle porte, possiamo stare abbastanza tranquilli per qualche anno. I segni di guerra sono ai nostri occhi abbastanza palesi. La guerra diventa risolutiva quando ogni altro mezzo fallisce i suoi scopi. L'impossibilità di accumulazione ulteriore è un segno che si manifesta con massiccia distruzione di valori fittizi, calo della produzione, abbassamento dei prezzi all'ingrosso, spasmodica ricerca di allargamento del proprio "spazio vitale", in questo caso toglierlo agli Stati Uniti, visto che quello disponibile questi se lo sono pappato.

Guerra e rivoluzione

La questione della guerra non è all'ordine del giorno, ma ci interessa perché le potenzialità che la mettono in moto sono una formidabile conferma del marxismo e pongono dei problemi per quanto riguarda la preparazione rivoluzionaria. In pratica: come dobbiamo affrontare il problema del partito e della rivoluzione di fronte alla globalizzazione crescente dei problemi economici e politici, quindi dell'accumulazione, cioè della caduta tendenziale del saggio di profitto?

Dicevo prima di sfuggita: Marx afferma che una società non muore finché non ha espresso tutte le sue possibilità. Bene, il capitalismo le ha espresse, ma se non esiste una reazione sociale alla sua sopravvivenza, la sua scomparsa avrà la caratteristica di una degenerazione sociale penosa e probabilmente lunghissima. E' una possibilità remota, ma esiste. Sappiamo che la lotta di classe è insopprimibile nella società divisa in classi e questa determinazione materiale (mi sembra che sia oggi in moto più di un tempo) è destinata a provocare l'organizzazione della classe operaia, prima in senso sindacale, poi in senso politico rivoluzionario, per la riorganizzazione del partito che dovrà dirigere la rivoluzione. Quando nel dopoguerra i nostri compagni ridiedero vita al partito erano perfettamente consapevoli che quello non era il partito della rivoluzione e dissero chiaramente nelle varie Tesi che si attendeva lo sviluppo del partito rivoluzionario da un cambiamento sostanziale del corso storico. Noi abbiamo appartenuto a quel partito fino al suo scioglimento, ma non pensavamo che fosse per forza fisicamente quella l'organizzazione che avrebbe diretto la rivoluzione. Andando verso l'acutizzarsi delle contraddizioni del capitalismo, verso la guerra, le classi si abilitano allo scontro frontale. Questo è mancato prima della Seconda Guerra Mondiale a causa dello stalinismo, e dopo si è continuato sulla stessa strada, sempre peggio. Se il capitalismo arriva alla guerra siamo fregati un'altra volta: con le possibilità di controllo, di mobilitazione propagandistica, di distruzione in massa di uomini e mezzi che la guerra moderna comporta, se passa la guerra non passa la rivoluzione.

C'è chi credeva che nel secondo dopoguerra ci fossero le condizioni per una ripresa rivoluzionaria, noi no. Con la guerra la borghesia ristabilisce il suo controllo totale sulla società militarizzata, dopo la guerra c'è la ricostruzione sotto il tallone di questo ristabilito controllo. E c'è anche una ragione fisica di tutto questo, dimostrabile con una formuletta, quella che ci visualizza il saggio di profitto.

Il saggio di profitto è dato dal profitto diviso il capitale costante e il capitale variabile sommati, dove per capitale costante si intende la parte in macchine, impianti, energia, materie prime che passano nella merce, e per capitale variabile si intende la forza lavoro. Ora, nel capitalismo sviluppato, esiste un eccesso di capitale e segnatamente di capitale costante che, essendo al denominatore della frazione, tende a far diminuire il saggio di profitto. D'altra parte, più il capitalismo si avvale di macchine e mezzi, meno si avvale di uomini, i quali vengono sostituiti dalle macchine. Aumentando a dismisura la produttività sociale del lavoro e anche la popolazione, ecco che nella società moderna vi è una sovrappopolazione relativa, che si traduce in un esercito di manodopera di riserva.

Niente come la guerra contribuisce a distruggere gli elementi che stanno al denominatore della frazione, quindi a bloccare o invertire la tendenza alla caduta del saggio di profitto. Questo è il meccanismo più formidabile che la borghesia possiede per salvaguardare il proprio dominio: una riattivazione brutale del ciclo di accumulazione.

Questo non vuol dire che i borghesi, fatti i loro calcoli, incaricheranno qualcuno un bel giorno di schiacciare il bottone che darà inizio alle ostilità. Il meccanismo della guerra è in moto con l'esistenza stessa del capitalismo, la guerra è inevitabile se la rivoluzione non blocca il meccanismo.

Dev'esserci la possibilità, se non vogliamo vedere una guerra e un altro tremendo ciclo di accumulazione, la possibilità per la classe operaia di organizzarsi e bloccare la guerra al suo nascere.

Questa è la posizione della Sinistra, stampata in testi inequivocabili contro l'opposta tesi staliniana dei mercati paralleli, quindi della coesistenza pacifica che diventa poi competizione pacifica e quindi affossamento di ogni arma rivoluzionaria della classe operaia, con il risultato di consegnarla, com'è successo, legata mani e piedi all'avversario. Noi abbiamo combattuto questa degenerazione, che è stato il leitmotif dell'Internazionale a partire dalla metà degli anni '20 e dei partiti staliniani, che si sono alleati al capitalismo più forte usando i proletari come truppe d'assalto per difendere la City e Wall Street garantendo così un altro ciclo di sfruttamento.

Per evitare un altro gigantesco massacro mondiale, per evitare un altro ciclo di miserie e ricostruzione al pianeta Terra e all'umanità che lo abita è assolutamente necessario che la guerra sia troncata al suo scoppio, trasformata in guerra civile anticapitalistica con una risposta operaia organizzata.

E' necessario, perché ciò accada, che la classe operaia esprima il suo partito politico con il programma che già aveva nelle sue vittorie precedenti, quello stesso che noi cerchiamo di salvaguardare. Se passa la guerra è praticamente certo che saremo sconfitti un'altra volta.

Debito e credito

Nel corso della conferenza è stato citato il caso della Turchia, che ha raggiunto un limite difficilmente superabile quando le sue esportazioni bastavano appena a coprire le spese di gestione del debito estero, cioè a pagare gli interessi.

Normalmente è considerato pericoloso il traguardo della parità fra esportazioni e debito, ma molti paesi l'hanno superato senza che vi fosse una chiusura totale dei cordoni della borsa: basta garantire che vi sono possibilità sufficienti di sfruttare ulteriormente la forza lavoro locale. In Turchia il regime militare ha dato queste garanzie.

Del resto tutta la questione del debito non ha soluzione: è la natura del capitalismo attuale che fa del keynesismo l'ultima spiaggia cui approdare. L'economia non ce la fa a essere libera.

All'interno degli stati imperialisti i governi ricorrono al debito pubblico per stimolare la produzione; all'esterno lo stato e i privati concedono prestiti sia per piazzare capitali in eccesso, sia per stimolare le economie altrui in modo da non perdere acquirenti.

Nel 1980 la Polonia, con sei miliardi di dollari di debito, era in condizioni migliori della Turchia attuale. Ma a differenza della Turchia aveva una situazione interna che non dava garanzie: da anni gli operai erano in agitazione e lo stato non era in grado di disciplinare gli effetti sociali dirompenti di un travaso di plusvalore dalle aree urbane sviluppate e industriali alle aree contadine e arretrate.

Nel 1989 la Polonia, con quaranta miliardi di dollari di debito estero, pari a 4,3 volte il totale delle sue esportazioni, accede a ulteriore credito dimostrando di essere diventata "matura" per ricevere i soldi occidentali in quantità adeguate a un nuovo piano Marshall, come chiesto da Walesa, leader di Solidarnosc, ora forza di governo.

La Polonia è stato il vero battistrada dello sconvolgimento orientale e non è semplicemente un caso che la sequenza dei paesi coinvolti nel crollo segua pedestremente l'ammontare dei debiti, ultima la Romania, appena uscita dal saldo dei suoi enormi sacrifici della popolazione.

Abbiamo sempre dato alla questione del debito pubblico un'importanza notevole. Il capitalismo nasce nell'epoca dei Comuni e si espande per la prima volta attraverso le flotte delle repubbliche marinare, cioè grazie all'armamento di stato. Marx ricorda anche come il debito pubblico sia di grande stimolo all'accumulazione originaria in tutta Europa tra il '600 e il '700. Oggi, nell'epoca imperialistica, il debito pubblico non serve più tanto a stimolare l'accumulazione quanto a far sopravvivere il capitale che senza di esso soccomberebbe. Il keynesismo è tutto qui: una camera di rianimazione con stimolatori cardiaci e fleboclisi di droghe varie per tenere in vita un corpaccio che ha fatto il suo corso.

In Russia, come in America e negli altri paesi, il capitalismo locale non si sottrae all'esigenza della rianimazione. Nel

bilancio dello stato russo, l'economia "socialista" non riesce a produrre entrate sufficienti per finanziare il fabbisogno corrente.

Il bilancio è presentato sempre in pareggio, ma negli anni figurano entrate che non sono giustificate in nessun modo. Ricercatori occidentali hanno dimostrato che non si tratta affatto di entrate, ma di anticipi su entrate future che lo stato fornisce al mondo della produzione. Inutile aggiungere che con il passare degli anni le entrate future non ci sono mai state.

Socialismo imbrogliatore

Nel 1970 il totale dichiarato dei proventi dell'economia "socialista" era di circa 143 miliardi di rubli e il totale ottenuto sommando le fonti giustificate era di circa 114 miliardi con uno scarto di più di 30 miliardi di rubli. Vale a dire che mancava all'appello circa il 20 per cento. Nel 1977 lo scarto saliva a 58 miliardi (26%). Nel 1985 su 358 miliardi lo scarto era di 112, cioè il 31,4%. Seguendo le cifre anno per anno si nota che la curva si impenna, cioè le cose peggiorano invece di migliorare. Nell'ultimo decennio la produttività del sistema russo è in declino e il trucco di bilancio serve a nascondere che in effetti lo stato sovvenziona imprese e attività in perdita. In effetti queste attività forniscono al bilancio generale entrate sempre minori e lo stato integra la differenza senza specificare che queste non sono entrate aggiuntive, ma aumento del debito pubblico. Le aziende che perseverano nel non rispettare i loro obblighi di profitto, pardon, di produzione di reddito socialista, non dichiarano bancarotta come avviene in occidente, ma possono accedere a ulteriori fondi con cui rimettere in bilancio il contributo che lo stato richiede su utili non ottenuti.

Questo stato di cose che in occidente si risolve con dolorose amputazioni del sistema produttivo, in Russia si tampona con un imbroglio: lo stato fa prestiti a sé stesso, cioè viene azzerato del valore in altro modo. Ma non può durare vent'anni un gioco del genere senza che i nodi vengano al pettine. Non si prende in giro la legge del valore né a Est né a Ovest. Ecco che allora si spiega come a un certo punto possa nascere la stella

gorbacioviana e la sua perestrojka: un giro contabile fasullo fra rubli non porta ad alcun risultato, ma una forte iniezione di dollari e di marchi potrebbe veramente rilanciare l'economia.

Ma per attirare dollari e marchi (non sono sgraditi neppure gli yen) occorre far tabula rasa delle barriere politiche e militari scaturite dall'ultima guerra. Notiamo per inciso che tutti gli avvenimenti di questi ultimi mesi sono stati perfettamente controllati dall'apparato militare del Patto di Varsavia e non è da escludere una regia russa su tale controllo.

Un altro indicatore che ci dà l'idea complessiva di quanto sia urgente un'applicazione del keynesismo con valute convertibili in modo da agganciare l'economia russa a quella occidentale è quello dell'andamento del credito interno all'industria a breve termine (totale dell'insoluto, cioè credito sempre in essere). Dal 1970 al 1985 il credito è aumentato da 104,7 milioni di rubli a 426,4 milioni, cioè più di quattro volte, mentre le entrate complessive di bilancio sono aumentate solo di due volte e mezzo. Dieci per cento annuo di incremento medio dei crediti, cinque e mezzo per cento delle entrate.

Se osserviamo l'insieme dei sette paesi est-europei, Bulgaria, Cecoslovacchia, Germania Orientale, Polonia, Romania, Ungheria e URSS, vediamo che la questione del debito estero è comune, come è comune il funzionamento delle economie. Il totale dal 1981 al 1987 in dollari costanti, cioè depurato dagli effetti dell'inflazione, cresce: 118, 121, 126, 130 e 131 miliardi.

Interessantissimo, dal punto di vista degli argomenti trattati nel corso della conferenza, la composizione per valute del debito estero. La percentuale in dollari e franchi svizzeri è continuata a decrescere, mentre è notevolmente cresciuta la percentuale in marchi. In soli tre anni, dall' '84 all' '87 il dollaro è passato dal 47 al 32%, mentre il marco è passato dal 20 al 26%. Se poi teniamo conto che l'ECU è l'unità di conto in cui il marco la fa da padrone, abbiamo che il marco influisce direttamente per il 41% del debito estero di tutti i paesi dell'Est. Al terzo posto c'è lo yen, con il 9%, mentre tutte le altre monete seguono a distanza.

Occhio quindi alla Germania e alle merci tedesche: Bonn esporta (1988) il 14% dei manufatti destinati all'estero nel mondo, contro il 12% del Giappone e il 10% degli Stati Uniti.

Commercio estero

Gli scambi internazionali rappresentano il terreno su cui si confronta il livello di produttività sociale dei diversi paesi. La forza produttiva cresce sempre, ma la produttività può scendere. Ad esempio grandi investimenti per moderni impianti che rimangono parzialmente inutilizzati rappresentano un aumento della forza produttiva ma una diminuzione della produttività.

Il commercio estero è lo sfogo classico delle economie in espansione, mentre l'esportazione dei capitali è lo sfogo classico delle economie giunte al loro apice. Dal 1950 a oggi il prodotto lordo mondiale è cresciuto del 488% ma il commercio estero è cresciuto del 1038%, più del doppio, segno evidente che la conquista di nuovi mercati rappresenta un'esigenza più impellente della crescita interna.

E' opportuno citare direttamente Marx per arrivare al nocciolo della questione: in regime capitalistico diverso livello di produttività sociale significa immediatamente diverso livello del saggio di profitto. L'innalzamento di quest'ultimo è il risultato diretto di ogni competizione con il capitalismo più forte.

"I capitali investiti nel commercio estero possono fornire un più alto saggio di profitto perché, prima di tutto, qui si è in concorrenza con merci prodotte da paesi con minore facilità di produzione, cosicché il paese più progredito vende le proprie merci al di sopra del loro valore, benché a più buon mercato che i paesi concorrenti. Nella misura in cui il lavoro del paese più progredito viene utilizzato come lavoro di più alto peso specifico, il saggio di profitto aumenta, in quanto il lavoro che non è stato pagato come qualitativamente superiore si vende però come tale. Lo stesso rapporto si può stabilire nei confronti del paese in cui si esportano e da cui si importano merci: avviene

cioè che questo dia in natura più lavoro oggettivato di quanto ne riceve, e tuttavia ottenga la merce a un prezzo inferiore a quello al quale potrebbe produrla egli stesso".

Esclusa la possibilità storica di ritornare al lavoro degli schiavi e dei coolies, che pur al tempo di Marx esistevano e arricchivano le varie compagnie delle Indie, esclusa la possibilità di scambiare merci di natura equivalente (per esempio automobili contro automobili) ottenendone un vantaggio significativo, l'unica possibilità di scambio tra i paesi supersviluppati e gli altri, è quella tra manufatti e materie prime oppure tra capitali e forza lavoro a basso prezzo per fabbricare sul posto detti manufatti. A un certo grado di maturità del capitalismo, diventa naturale un flusso di merci verso i paesi a vecchio sviluppo e un flusso di capitali verso quelli a sviluppo ancora recente. Le due esigenze sono complementari e non c'è verso di arrestarle. I Giapponesi negli ultimi anni hanno invaso di merci gli Stati Uniti, ma da qualche anno a questa parte stanno investendo una media di 15 miliardi di dollari all'anno in attività industriali e immobiliari americane, senza contare l'acquisto di buoni del tesoro.

L'URSS esportava verso l'Occidente pochi manufatti, nessun capitale e tante materie prime, in massima parte petrolio e gas naturale. Importava dall'Occidente in massima parte mezzi di produzione. Questo dà già l'idea del grado di sviluppo e della necessità di importare quei capitali che hanno permesso ad altri di fare il salto.

Commercio estero, elemento di disgregazione del Comecon

Dopo il 1985 il crollo dei prezzi petroliferi (in dollari) ha provocato un deterioramento delle ragioni di scambio dell'URSS con l'Occidente che si è tradotto, attraverso i meccanismi del Comecon, in un deterioramento delle ragioni di scambio tra i paesi dell'Est e l'URSS. In effetti l'indebitamento dei sei paesi del Comecon verso l'URSS ha origine dagli anni '70, ma l'accumulo di crediti inesigibili da parte russa era largamente compensata da due fattori: a) l'altro prezzo delle materie prime sui mercati extra Comecon nel decennio della crisi petrolifera e b)

la contropartita politica e militare ottenuta legando a sé i partner minori del Comecon.

Il crollo successivo dei prezzi internazionali in dollari delle materie prime ha provocato una contrazione delle possibilità di importazione di manufatti ad alto contenuto tecnologico da parte russa. Rapportati a 100 i prezzi del quarto trimestre 1981, alla fine del 1988 abbiamo 35 per il petrolio, quasi 100 per tutte le altre materie prime (ma 80 all'inizio del 1987), 130 per i manufatti. Di qui anche l'insofferenza verso l'esportazione in valute non convertibili di materie prime e manufatti nell'area Comecon, cui si aggiunge l'insofferenza verso il sempre crescente disavanzo in nome di un legame politico militare sempre più nominale. Infatti, per superare tale quadro consolidato, da alcuni anni è in atto una tendenza alla crescita della quota dei prodotti energetici trattati sulla base di prezzi in valute occidentali. Per i paesi più indebitati ciò significa senz'altro l'obbligo di risolvere la questione di procurarsi valuta in qualsiasi modo se non si vuole che il ciclo produttivo si fermi. E' da tener presente che l'URSS fornisce il 90% dei prodotti energetici agli altri sei paesi membri e che dal 1963 al 1987 la quota dei soli combustibili nell'interscambio totale è passata dal 10 a oltre il 20%, mentre nello stesso periodo la quota dei beni alimentari è scesa dal 12 al 6% e quella dei manufatti dal 70 al 60%. Comunque i prodotti del suolo non sono senza limiti: mentre la produzione russa di petrolio è raddoppiata dal 1970 al 1980 in concomitanza delle due crisi energetiche, dal 1980 a oggi è rimasta praticamente costante. Per acquistare prodotti energetici dall'URSS in valuta convertibile, tanto vale acquistarli direttamente da chi potrebbe aver bisogno di vendere a prezzi inferiori, come l'Iran.

Il deteriorarsi delle ragioni di scambio all'interno delle aree soggette al controllo dell'imperialismo russo, comprese quelle entro i confini federali, non è certo l'ultima ragione dell'insorgere di esasperati nazionalismi. Il petrolio di Baku non ha più l'importanza quantitativa di un tempo in rapporto all'intera produzione russa, ma i nazionalisti Azeri certamente pensano al potenziale in

valuta che il suolo della repubblica dell'Azerbaijan potrebbe offrire.

Il problema del commercio estero si presenta quindi come fondamentale per le economie dell'Est. E' un elemento di disgregazione interna al Comecon e nello stesso tempo l'unica strada per accedere al moderno capitale costante, essenziale per il rilancio dell'accumulazione.

Bilancia commerciale socialista in deficit cronico

Se il debito complessivo verso l'occidente comporta un legame di soggezione economica, la necessità assoluta di accedere ai mezzi di produzione moderni ribadisce questa soggezione perché l'unico modo per avere macchine e impianti è aumentare ancora di più il debito oppure chiamare direttamente i capitalisti occidentali a gestire l'economia nazionale. Ma questo è un discorso che porta lontano. Per avere investimenti diretti massicci occorre dare garanzie ben più salde di un'abiura di socialismi mai esistiti: occorre trasformare l'intera area in uno stato di polizia che imponga al proletariato uno sforzo immenso per rendere appetibile l'investimento, giacché la produttività americana non basta, non è competitiva, occorre raddoppiare o triplicare la produttività attuale affinché si giunga a livelli taiwanesi o coreani, con tutte le conseguenze che ne derivano.

Le cifre parlano chiaro sulla possibilità reale di giungere a tanto senza sconvolgimenti di tale portata da scatenare furiosi conflitti sociali. Il commercio attuale dei paesi sviluppati (OCSE) verso l'area Comecon rappresenta il 3% scarso del valore totale, mentre al contrario, il commercio dell'area Comecon verso i paesi sviluppati rappresenta il 30% del rispettivo totale.

Che vi siano benefici nell'acquisto di tecnologia è provato dalle cifre: tra il 1970 e il 1979, approfittando delle difficoltà dovute alla crisi delle economie occidentali, i paesi del Comecon aumentarono di circa otto volte le importazioni (in valore) dall'Occidente. Il risultato fu un aumento del loro prodotto

materiale netto (definizione orientale del nostro PIL) del 6-7% all'anno contro una stasi delle economie occidentali, che negli anni '74-'76 andarono addirittura sottozero del 3-5%. Mors tua, vita mea; l'URSS il petrolio l'aveva e non doveva pagare la rendita ai petrolieri dell'OPEC, anzi, poteva sfruttare la situazione comportandosi allo stesso modo.

Interessante: l'URSS, mentre l'OPEC chiude i rubinetti per tenere alto il prezzo del greggio, aumenta il pompaggio e vende il più possibile contribuendo così al crollo successivo del prezzo e quindi alla sua stessa rovina. Caduto il prezzo, cerca di sopprimere con la quantità, ma questo scatena il crollo ulteriore dei prezzi. Addio fonte di valuta convertibile. Il capitale non vede proprio al di là del suo naso.

Comunque sia il petrolio russo, passando da una quota del 26% delle esportazioni verso l'OCSE a una dell'80% tra il 1970 e il 1985 è diventato quasi l'unica fonte, con l'oro, di approvvigionamento di valuta. Per converso l'importazione è rappresentata quasi totalmente da manufatti e prodotti alimentari (70% manufatti) per cui l'URSS assume le caratteristiche di tutti i paesi sottosviluppati che hanno gli stessi problemi. Dal punto di vista della bilancia commerciale, questo surplus petrolifero sta svanendo rapidamente: secondo valutazioni della CIA, in cinque anni è passato da 4 miliardi di dollari a 534 milioni nel 1985. Per non rinunciare all'indispensabile valuta pregiata nel 1986 l'URSS ha ricercato in tutti i modi l'attivo consistente, ma l'ha ottenuto (2 miliardi di dollari) riducendo drasticamente le importazioni alimentari e manifatturiere. Significative le cifre di vendita dell'oro russo: tra il 1982 e il 1984 la media è stata al di sotto delle 100 tonnellate, per raggiungere le 200 nel 1985 e le 300 nel 1986. Evidentemente il mercato ha assorbito bene l'eccesso di vendita, dato che il Sudafrica ha fatto altrettanto per ovviare al ritiro dei capitali occidentali, deciso contro il perdurare della segregazione razziale. Ciò dimostra che la crisi generale spinge verso il tradizionale bene rifugio più che in passato. Anche la vendita di diamanti ha avuto un incremento da parte russa (l'URSS è il maggior produttore mondiale): approfittando di un mercato favorevole, nel 1984 sono state raddoppiate le vendite,

anche se poi sono tornate alla normalità per non sconvolgere i listini. Questo attivismo sul piano del commercio delle materie prime non ha risolto nulla perché il ricavato non è stato sufficiente a lanciare sul serio la perestroika, ovvero una riforma del sistema russo.

Gli altri paesi dell'Est stanno ancora peggio. Non avendo né petrolio né oro da vendere non riescono a riportare in equilibrio le proprie bilance commerciali mentre le facilitazioni all'interno del Comecon stanno per essere accantonate. Chi, come la Romania, cerca di ottenere il pareggio a tutti i costi, deve per forza obbligare la popolazione a sacrifici enormi, come quelli che la stampa ci ha largamente pubblicizzato.

La questione della convertibilità

Abbiamo visto la questione del deficit interno ed estero. Un'area economica dell'importanza di quella in esame non può assolutamente prescindere dalla moneta come misura del valore, dato che la condizione di quasi baratto è incompatibile con l'ulteriore sviluppo della situazione.

E' quasi impossibile fare delle valutazioni esatte sul grado di sviluppo della forza produttiva e confrontarla, ma alcuni indicatori possono dare un'idea. Per esempio il consumo di energia e di materie prime per ottenere una certa quantità di "reddito".

In Italia, per produrre 1000 dollari di prodotto lordo si consuma l'energia equivalente di 655 kg di carbone, in Inghilterra 820, in Germania 565, in Francia 502. All'Est, in Ungheria 1058, in Cecoslovacchia 1290, in Germania Orientale 1356, in URSS 1490, in Polonia 1515. Sempre per 1000 dollari di prodotto lordo in Italia si consumano 79 kg di acciaio, in Germania 52, in Francia 42, in Inghilterra 38. All'Est, in Germania Orientale e in Ungheria 88, in Polonia e in URSS 135.

Negli anni passati si è tentato in URSS di superare il deficit interno con un aumento della produttività industriale ottenuto attraverso un incentivo al miglioramento della produttività individuale soprattutto fra i salariati agricoli. L'introduzione di

incentivi monetizzabili ha migliorato di poco la produttività, che dipende da fattori generali più che individuali, ma in compenso ha fatto aumentare la massa monetaria disponibile, già resa esuberante dalla scarsità di merci e servizi acquistabili.

Una legge del luglio '88 si proponeva di incanalare l'esuberante massa monetaria verso settori di mercato libero attraverso le cooperative di ristorazione, trasporto, riparazione, costruzione, piccola meccanica, ecc. Le cooperative offrono servizi e merci che il settore statale non offre in genere, quindi praticano prezzi più alti. Il socio di una cooperativa guadagna in media 11,5 volte più di un suo omologo nel settore statale. Ma guadagna rubli che non sa come spendere. I rattoppi quindi non servono, la confessione dev'essere totale, la legge del valore fa sì che il problema dell'eccesso di moneta si sposti semplicemente da un livello all'altro. Nel sistema dei prezzi fissi tale legge non viene messa in discussione, come qualcuno sostiene, ma la realizzazione del valore viene spostata dal caso specifico alla scala sociale. Gli affitti delle abitazioni sono fermi dal 1928; pane, zucchero e uova dal 1954; la carne dal 1962.

Il trasferimento di valore si traduce in una spesa statale per il sostegno dei prezzi fissi di 75 miliardi di rubli (1986), pari al 13-20% del prodotto interno lordo dichiarato o stimato. Se un buon cappotto costa come un salario medio e calzarsi e vestirsi altrettanto, con lo stesso salario si pagano cento chili di carne, 1450 chili di pane, 700 litri di latte e una ventina di mensilità di affitto.

A questo proposito è indicativo l'andamento dei depositi nelle banche di risparmio russo: dal 1970 al 1986, a fronte di un incremento della popolazione attiva del 12% circa, i risparmi sono saliti da 46,6 miliardi di rubli a 242,8 miliardi, con un incremento del 521%. L'aumento del risparmio non è in questo caso un aumento del finanziamento all'economia, bensì il riflesso monetario del finanziamento già avvenuto senza dar frutti.

Gli Americani che fanno tanta ironia propagandistica contro il capitalismo rivale meno potente dovrebbero riflettere sul fatto che, se il loro dollaro, altrettanto inconvertibile del rublo (ma moneta di riserva per gli altri), ritornasse in massa nelle

loro tasche, precipiterebbe l'economia americana in un baratro ben più profondo di quello russo.

Vincendo la guerra gli Stati Uniti si sono arrogati il diritto di dittare militarmente sull'economia mondiale ed è solo per questo che possono trasferire sul mondo intero difficoltà che non sono diverse da quelle russe o polacche o argentine. Resta da vedere se lo scompiglio mondiale che sta svolgendosi permetterà la perpetuazione di questo privilegio.

E' un assurdo storico quello che sta succedendo e c'è la reale possibilità che tutto il castello di carte crolli se il sistema mondiale non trova il modo di investire le eccedenze finanziarie nei paesi in cui lo sviluppo si è arrestato.

Ma questi dovrebbero essere investimenti a lungo e lunghissimo termine, primo, per correggere le devastazioni in corso; secondo, per creare effettivamente nuove fonti di profitto nella produzione industriale e agricola.

Massa monetaria senza valore

Il capitale non funziona con tale necessaria lungimiranza.

Ecco cosa se ne dice nel rapporto 1988 della Banca Mondiale: "In un'economia mondiale sempre più integrata non vi sono ragioni per cui i risparmi privati, che rispecchiano le scelte intertemporali dei singoli, non possano essere investiti su una base globale. Accade tuttavia che la decisione specifica di dover investire il risparmio finanziario è spesso dettata più da considerazioni di remuneratività a breve termine che non dà una valutazione delle opportunità di investimento nel lungo periodo. Comunque (...) gli squilibri esterni si sono ampliati più rapidamente di quanto facessero ritenere le variazioni nel comportamento del risparmio privato. (... Di rischi per il sistema) hanno avuto tutti una chiara consapevolezza all'indomani della crisi borsistica. Anche se essi destano adesso meno attenzione, ciò non significa che non esistano più. Al contrario, si può sostenere che i rischi stanno necessariamente diventando maggiori a causa degli effetti cumulativi sull'ammontare delle attività e

delle passività in essere. A un certo punto verrà raggiunta la 'massa critica', anche se è impossibile predire quando e dove".

Ma come investire in un paese con moneta inconvertibile?

I maggiori paesi industriali possono accordarsi su aggiustamenti dei rapporti di cambio perché si tratta di piccole differenze (comunque sudano sette camicie, vedi accordo del Plaza, sett. 1985). Sul mercato nero il dollaro è valutato sei o sette rubli, mentre al cambio ufficiale si pretende che valga 0,6 rubli. Il governo russo ha annunciato una svalutazione solo del 50% (1,2 rubli/dollaro) entro il 1990. Ipotesi più realistiche portano alla valutazione di 2,5 rubli per dollaro, la differenza sembra incolmabile. Del resto anche il tentativo interno al COMECON di convertibilità bilaterale per sostituire il rublo ha difficile gestazione. L'esperimento in corso fra URSS da una parte e Cecoslovacchia, Mongolia e Polonia dall'altra, sembra non avere conseguenze importanti. E' invece importante l'esigenza del mercato che l'ha imposto almeno come tentativo.

In ogni caso è chiaro che, se si dovesse innescare un processo di convertibilità tra le monete dell'Est e dell'Ovest, si dovrebbe procedere alla distruzione di quella parte della massa monetaria che non ha corrispondenza con il reale bisogno del mercato, esattamente come se si dovesse innescare un processo di conversione del dollaro in altri segni di valore. Ma il problema è che non esistono meccanismi statali in grado di controllare dall'oggi al domani un processo di questa portata. Nessuna forza al mondo sarebbe oggi in grado di controllare la massa monetaria in possesso di una popolazione di mezzo miliardo di persone in una situazione di fermento sociale.

Quando in Occidente scoppiò il fenomeno della "stagflazione", cioè la stagnazione economica accoppiata all'inflazione, fenomeno di chiara origine monetaria, meccanismi ben collaudati franarono di fronte al problema. Figuriamoci di sfuggita che cosa potrebbe succedere se dovesse cadere il dollaro.

Ma non è ancora abbastanza matura la situazione. Limitiamoci per ora all'Est: l'ipotesi più probabile è che si imponga la legge del più forte e che il mercato adotti spontaneamente

dollaro e marco sia come termine di confronto, sia come moneta in diretta circolazione, non più al mercato nero, ma come moneta corrente. E' esattamente ciò che succede in alcuni paesi dell'America Latina con il dollaro. In questo caso l'aggiustamento monetario avverrebbe su due binari paralleli: uno, classico, quello della spontanea risposta alle leggi di mercato; l'altro, altrettanto classico, attraverso una feroce politica dei redditi, una stretta monetaria e fiscale, un aumento generale del rendimento del sistema, cioè un aumento del saggio di sfruttamento generale.

Ecco perché gli orientali, quando parlano di joint venture intendono la realizzazione di imprese miste la cui produzione venga destinata ai mercati terzi, mentre gli occidentali intendono imprese che producono anche per il mercato interno.

Nel primo caso vi sarebbe produzione per le esportazioni, introiti in valuta pregiata (anche se da dividere con i soci stranieri) e impatto verso l'interno quasi nullo in fatto di riforme radicali perché l'utilizzo delle due monete, interna ed esterna, seguirebbe canali indipendenti. E' il caso dell'operazione Tungstram in Ungheria. La fabbrica di apparecchi da illuminazione e di macchine per fabbricarli è una delle pochissime multinazionali degne di questo nome dell'Est. Il controllo della Tungstram (50%) è stato acquisito dalla General Electric immettendo 150 milioni di dollari. L'accordo prevede anche la gestione diretta. Immediatamente sono aumentate le esportazioni dirette all'Ovest: del 40% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Il fatturato è aumentato del 26% in sei mesi e i profitti sono triplicati in sei mesi rispetto all'intero anno precedente (1988).

Nel secondo caso vi sarebbe l'apertura di un mercato molto più appetibile per i soci stranieri, ma questo comporterebbe la realizzazione di profitti in valuta locale non convertibile, cioè un esborso da parte degli stati dell'Est che dovrebbero attingere alle riserve per convertire i profitti altrui. Il fatto è che la prima strada non cambia nulla nei rapporti esistenti e non apporta miglioramenti sostanziali, limitandosi all'affitto di forza lavoro a basso prezzo. Solo la seconda strada, unita all'afflusso

massiccio di capitali, avrebbe effetti tangibili sull'accumulazione interna con il rilancio dell'economia, ma significherebbe consegnare l'economia intera nelle mani del capitale occidentale.

Quanto vale Berlino?

L'esempio della Germania è emblematico. Mentre scriviamo questa appendice, sono in corso le trattative per l'unione economica fra i due tronconi tedeschi e appare già chiaro che, qualunque cosa si decida, parlare di convertibilità significa necessariamente stabilire un tasso di cambio fisso al quale si scambieranno marchi orientali contro marchi occidentali, senza nessuna utilità pratica di fare l'inverso.

In parole povere, si tratta di controllare in qualche modo la sostituzione del marco orientale con quello occidentale, come dire che la RFT si compera letteralmente la DDR. Il prezzo? Non si sa, impossibile calcolarlo, ma niente paura, si sa già chi lo paga, le misure sono conosciute: stretta monetaria, disinflazione, politica dei redditi, tasse, disoccupazione. C'è chi parla di un milione e mezzo di licenziati in DDR come costo sociale di un'operazione del genere. Sul costo in marchi le cifre sono discordi, vanno da 10 miliardi a 1000, dimostrando che gli esperti borghesi non hanno le idee molto chiare sulla faccenda.

Dal punto di vista della rappresentazione monetaria del valore, il paragone dovrebbe essere fatto con il potere d'acquisto di un salario, almeno per quanto riguarda merci comuni all'Est e all'Ovest; per le altre il conto va fatto con la necessaria inflazione o una stretta sui tassi d'interesse tale da evitarla o contenerla.

Se è vero quel che dicono i giornali che per i generi comuni il salario orientale è grosso modo la metà di quello occidentale, la parità di cambio sarà raggiunta con un rapporto uno a due. Il mercato ha fissato spontaneamente alcune cifre: subito dopo l'apertura del "muro" il marco occidentale veniva cambiato uno a venti, assestandosi nei giorni successivi su uno a otto. Passata la frenesia dei primi giorni, oggi si arriva anche a un cambio di

uno a quattro. Ancora un piccolo passo e il problema della convertibilità è risolto per la classe operaia.

Ma se sulla carta è lecito operare in questo modo per chiarire i termini del problema, in realtà dobbiamo tener presente che i borghesi non ragionano secondo la legge del valore e soprattutto non agiscono se non per garantirsi profitti. Quindi a loro non interessa tanto la ricerca di un equilibrio sui generi di prima necessità, quanto acquisire un mercato di 16 milioni di nuovi consumatori in grado di fare il loro bravo shopping al livello dei fratelli occidentali.

Questo bisogna pagarlo. Bisogna finanziare la capacità di acquisto dei 16 milioni possibilmente senza far scoppiare l'inflazione a livelli intollerabili. Le cifre dei costi divergono in base alle diverse valutazioni delle diverse soluzioni di politica monetaria seguiti il flusso di capitali. Se si dovesse dare una definizione in termini terra terra sarebbe questa: si tratta di stabilire quanto Bonn sia disposta a pagare per comprarsi Berlino con i suoi 16 milioni di consumatori e i suoi 8 milioni di lavoratori a mezzo salario. Comunque sia, la penetrazione tedesca ad Est si avvale di ogni mezzo: anche se le imprese miste non sono come vorrebbero gli occidentali, ancor prima della caduta del muro la sola Germania Federale deteneva un buon 30% del loro numero totale (1050) in URSS

Alcuni punti fermi per la continuazione del lavoro

1) Il numero speciale della rivista economica americana Fortune, dedicato alla situazione mondiale dopo gli avvenimenti dell'Est europeo, si intitola "L'era delle possibilità". Per dare un'idea dell'euforia che si è scatenata presso gli investitori americani in cerca di mercati nuovi, riportiamo il brano d'apertura dell'inserito: "Lasciate che le bandiere ondegghino e le campane suonino! Per la grande folla che riempie Piazza S. Venceslao a Praga (foto) esse celebrano più della fine del dominio comunista. Esse annunciano la venuta di una nuova era. Chiamatela Era delle Possibilità (...) l'Ovest ha trionfato. Siccome le battaglie per il mercato globale hanno sostituito le guerre sul terreno, la competizione economica sarà senza precedenti e così le

opportunità economiche. Per i dirigenti e gli investitori non meno che per i politici, il frantumarsi delle vecchie certezze richiederà nuovi modi di pensare e fare affari. Gli articoli che seguono offrono una guida su come procedere e su come far fronte agli eventi. Capitalisti di tutto il mondo, svegliatevi! Nella nuova era gli unici a essere sicuramente sconfitti saranno coloro che riconosceranno troppo tardi di avere un mondo da guadagnare". Seguono 15 pagine di consigli più o meno pratici.

Non è così semplice. Il capitale ama andare a investirsi dove c'è altro capitale. Non sono più i tempi della Compagnia delle Indie che investiva in piantagioni di tek, nessuno oggi aspetta cinquant'anni il frutto dell'investimento. Altra strada: rapinare risorse dove il capitale locale non può opporsi.

L'immenso territorio del Comecon è situato fra il bisogno di spazio vitale dell'America e quello del Giappone. In mezzo stanno la vecchia Europa delle Nazioni e la Germania, gigante economico e pigmeo politico. Tutto questo sa di "dèjà vu", e viene facile parafrasare il brano appena citato: è finita l'era delle guerre sul terreno *locale* con corollario di dottrine terroristiche atomiche, incomincia la preparazione di quelle sul terreno *globale* con corollario di dottrine da invasione (cfr. Airland Battle SM USA) e con altri schieramenti, cioè quelli dell'anteguerra.

2) Gli avvenimenti orientali confermano la nostra visione del comunismo come *divenire irreversibile della storia e dell'economia*, quindi confermano come la crisi capitalistica non abbia alti e bassi, bensì proceda verso nuove soglie di pericolosità per il sistema nel suo insieme.

3) La crisi in atto da almeno vent'anni, cioè dall'epoca della rovina degli accordi di Bretton Woods è perfettamente prevista dal marxismo; in teoria, studiata e descritta da Marx; intravista da Engels nella prassi del nascente imperialismo e verificata una volta per tutte da Trotzky nella sua relazione al Terzo

Congresso dell'Internazionale. Se tutto questo tempo è passato senza che vi fosse il crollo definitivo del sistema borghese è perché la sconfitta rivoluzionaria ha lasciato il posto per la degenerazione staliniana e un'altra guerra mondiale ha rigenerato il capitalismo fornendogli nuove energie. La crisi attuale e i suoi risvolti politici e sociali azzerano gli effetti vivificatori di due guerre mondiali per il capitalismo e ripropongono, se non l'attualità della rivoluzione, almeno un potenziale rivoluzionario in grado di far riprendere la lotta di classe e il processo di formazione del partito.

4) I fatti confermano il meccanismo materiale della crisi. Il capitale internazionale ha trovato la via, attraverso il binomio economico militare della potenza vincitrice dell'ultima guerra, di minimizzare gli effetti della svalorizzazione come descritta da Marx.

Invece di distruggere valore, cioè capitale, in crisi acute periodiche, il sistema borghese giunto all'apice del suo affinamento strumentale e di potere, e in assenza di risposte di classe, incanala il valore eccedente (non in grado di valorizzarsi ulteriormente) in forma di debito generale. Vengono spinti verso il debito come unica forma che evita la stagnazione, i singoli individui, le aziende, gli stati verso il loro interno e gli stati verso l'esterno. La più gigantesca forma di debito è quella degli Stati Uniti come Stato, mentre subito dopo viene quella di altri Stati verso le banche private degli Stati Uniti. Mentre la seconda forma di debito è perfettamente conosciuta, la prima è incalcolabile perché i dollari, resi inconvertibili per decreto, si moltiplicano all'estero in quantità incontrollate per via delle continue transazioni internazionali in dollari.

Il debito mondiale ha assunto dimensioni tali che lo rendono inesigibile: ciò significa che quell'ammontare è distrutto una volta per sempre anche se circola in forma monetaria. Ma ciò significa anche che qualunque turbamento economico che accenda processi a catena sulle forme monetarie dei paesi più importanti può generare catastrofi più gravi del peggior

crolla di borsa mai avvenuto. I crack di borsa sono il simbolo delle crisi, ma l'ultimo di due anni fa ha dimostrato che i valori privati che sono in ballo sono percentualmente bassi rispetto al valore investito nel grande debito generale.

5) Quanto detto nei tre capitoletti che precedono dimostra che la crisi dei sette paesi del Comecon ha origini interne, ma è stata resa catastrofica dal necessario confronto con il capitalismo più forte in un rapporto di dipendenza che ha già provocato sollevazioni in molti paesi del mondo.

Im particolare, al di là dei problemi di efficienza interna, *Il meccanismo che ha provocato un peggioramento delle condizioni di vita delle popolazioni dei sette paesi, va ricercato nella stessa crisi degli Stati Uniti e dei paesi sviluppati*. Infatti, per mantenere un alto indebitamento, indispensabile allo stimolo dell'economia moderna, i sette paesi sono stati costretti a dare l'unica garanzia possibile: quella che viene chiamata "credibilità creditizia", cioè un rapporto accettabile fra indebitamento e capacità di esportazione, ovvero il mantenimento di una bilancia commerciale in attivo. Ma in relazione al fatto che nei maggiori paesi industriali un basso saggio di sviluppo ha provocato da anni un calo nei prezzi delle materie prime (quasi unica fonte di valuta per i sette) e un calo di acquisti, l'unico modo per mantenere le bilance in attivo era quello di limitare drasticamente le importazioni di manufatti, a danno del livello di vita interno.

E' quindi esatto affermare che lo sconvolgimento in atto *fa parte del generale stato di degenerazione dello sviluppo capitalistico mondiale* e che la situazione, per questo, presenta potenziali aspetti positivi per la ripresa di classe.

6) Un altro fatto positivo è di tipo economico generale. Abbiamo sempre sostenuto che la maturazione delle forme capitalistiche, per esempio dall'azienda a proprietà individuale alla grande concentrazione internazionale di industrie di più rami,

è un passo favorevole della storia *verso il verificarsi di contraddizioni a un livello sempre più alto facilitando i compiti economici della rivoluzione*. In "Struttura Economica e Sociale della Russia d'Oggi", si diceva che le riforme kruscioviane, allontanandosi dal centralismo delle aziende di stato e dal centralismo in genere verso forme autonomistiche (in realtà ben pasticciate), erano "riforme di rinculo", erano cioè un passo indietro rispetto allo stesso stalinismo che si voleva criticare. I fatti l'hanno dimostrato. La grande riforma gorbacioviana ha nelle intenzioni orizzonti più vasti, ma in genere ricalca i vecchi schemi anticentralistici, anche perché è frutto diretto di forze centrifughe del capitalismo locale.

La grande differenza sta nel fatto che l'unica possibilità materiale di fare le riforme attuali è di ricorrere al capitale dei grandi concentramenti occidentali, che imporranno, attraverso le classiche politiche monetarie, la centralizzazione che il regime passato non era riuscito a ottenere. Una centralizzazione di fatto che si realizzerà sotto la spinta delle esigenze dei centri economici internazionali, come nell'esempio citato della Tungsram ungherese.

Si dice a un certo punto in "Struttura": "I cartelli tedeschi e i trust americani (proibiti dalla legge) furono passi più audaci contro l'anarchia borghese della produzione, e Lenin li elevò a *modelli*".

La perestroika e i vari nuovi partiti borghesi che stanno sorgendo saranno costretti, se vogliono ottenere risultati capitalistamente accettabili, a invitarli a nozze o a copiarli.

* * *

(Alcuni ascoltatori intervengono ponendo diverse domande su: assenza della classe operaia in quanto tale nei movimenti in corso; suo totale coinvolgimento, in Occidente, nella politica del capitalismo, con corollario di egoismo esistenziale, ideologia consumistica, qualunquismo, eccetera; abbandono apparentemente irreversibile da parte della classe operaia occidentale di ogni ipotesi rivoluzionaria, con quel che ne deriva per l'organizzazione sindacale e politica; apparente

impossibilità di accorciare i tempi per la ripresa di classe; questione del partito, della sua formazione e del suo sviluppo).

Se noi affermassimo soltanto che uno scrollone allo statu quo orientale può mettere in moto forze favorevoli al cambiamento sociale, diremmo una mezza verità alquanto permeata di idealismo. Sarebbe come dire (ed è stato detto) che Gorbaciov con la sua politica ha rotto con un periodo di stagnazione e ha reso possibile un fermento che può essere vantaggioso dal punto di vista rivoluzionario.

Il ragionamento da fare è piuttosto l'inverso: all'Est si sono messe in moto forze economiche e sociali che spingono al cambiamento dello statu quo e certi uomini sono stati spinti dai fatti al vertice delle sovrastrutture statali o dei vari movimenti più o meno organizzati.

Il capitalismo non può avere un equilibrio interno, a differenza, per esempio, dal tipico modo di produzione asiatico. Avendo in sé delle contraddizioni insanabili, è costretto in continuazione a cercare di superarle, ma ciò facendo non fa che aggravare queste contraddizioni.

La teoria marxista della crisi non ha nulla di meccanico. Il fatto per esempio che Marx parli di miseria crescente della classe operaia non ci induce, come invece ha indotto altri, a pensare che la classe operaia sta mediamente benone con i suoi televisori, automobili e vacanze al mare, per cui non pensa proprio a fare la rivoluzione.

La miseria crescente non si misura con il cosiddetto reddito. E' miseria crescente il continuo degenerare del rapporto fra aumentata produttività sociale del lavoro e valore della forza lavoro. E' una semplificazione dire che la classe operaia sta bene. Bisogna vedere in rapporto a che cosa. Anche le popolazioni orientali stanno relativamente bene in base a parametri riferiti a certi costi come l'affitto, l'energia e i beni di prima necessità. Ma stanno malissimo in rapporto alle potenzialità sociali che invece di svilupparsi languono soffocate da sovrastrutture che hanno fatto il loro tempo. Ricordiamo che ogni rivoluzione nasce dal conflitto fra ciò che è e ciò che potrebbe essere. Fra l'espansione

possibile del potenziale produttivo e sociale e i rapporti di produzione che, come dice Marx, "si tramutano in loro catene".

Uno dei nostri vecchi chiodi da ribadire in continuazione è questo: le rivoluzioni e i partiti non si fanno, si dirigono. Se fosse vero che la sofferenza e la fame portano alla rivoluzione, il mondo sarebbe pieno di rivoluzioni senza aspettare il proletariato occidentale. Ma le rivoluzioni, per essere tali e non solo rivolte passeggere, hanno bisogno di forgiarsi degli strumenti atti alla vittoria, organizzazioni con programmi ben precisi. Da una parte, organizzazioni di massa che abbiano ben chiaro l'obiettivo da raggiungere per quanto riguarda le condizioni di vita, i mezzi di lotta da adottare e l'individuazione dell'avversario; dall'altra, un'organizzazione per la quale rivoluzione significhi veramente un salto qualitativo verso un altro tipo di società e quindi in possesso di un programma finalistico, cioè di una teoria riguardo quello che abbiamo definito il divenire catastrofico della società.

Il catastrofismo rivoluzionario è una formula come tante che si usano per brevità, ma è soltanto un condensato di concetti che sono presenti in Marx. E' noto, almeno tra noi, che non esiste possibilità di sviluppo armonico delle società divise in classi. Il passaggio tra una forma sociale e l'altra avviene attraverso tagli netti di carattere politico, mentre lo sviluppo della forza produttiva sociale non fa che crescere. E' anche per questo che nel nostro Quaderno n.1 mettevamo in guardia contro la concezione gradualista che vede le crisi ripetersi come in cicli ricorrenti. Nello sviluppo verso l'alto della forza produttiva sociale non vi sono ricadute, ogni crisi rappresenta un trauma che innalza questa forza, anche se può accadere che la produzione, il numero di pezzi prodotti in certi frangenti, diminuisca.

Il coinvolgimento della classe operaia nel mantenimento dell'ordine sociale esistente è un fenomeno che non può essere dato una volta per tutte e innumerevoli prove scaturiscono continuamente in tutti i paesi. E' certo che in mancanza di organizzazioni di classe degne di questo nome le migliori lotte rientrano negli schemi di uno sviluppo normale del capitalismo, o addirittura sono battaglie di retroguardia, come la grande lotta dei minatori inglesi sprecata nella difesa dei posti di lavoro più

infami e pericolosi che ci siano, invece che proiettata verso il salario garantito, dirottamento di plusvalore prodotto dalla forza lavoro verso la salvaguardia di sé stessa.

Del resto ci sarebbe da stupirsi del contrario. La scaletta che abbiamo delineato nel rapporto di prima, cioè la storia della relazione fra i capitalismi americano e russo come generatrice di un'influenza nefasta sulle forze rivoluzionarie, lo dimostra.

La mistificazione staliniana è il frutto di una sconfitta della rivoluzione e tra le due guerre riceve anche il riconoscimento di Washington, già lungimirante sugli sviluppi della sua dominazione mondiale. Infatti sono alleati in guerra contro il fascismo, lo vincono militarmente ma ne mutuoano gli aspetti di controllo sul fatto economico e sociale. Il fascismo perde la guerra, ma vince la politica e nel dopoguerra, regolamentato da appositi trattati di spartizione, domina il mondo come reale sistema statale di dominio di classe. L'America è il braccio armato della polizia capitalistica mondiale, la Russia è il braccio ideologico. Ecco i risultati terribili sulla preparazione di classe alla rivoluzione. Chi non ne fosse convinto guardi con attenzione a fatti come quelli della Cina nel 1927 dove l'Internazionale staliniana impone la dissoluzione di un forte partito comunista in grado di prendere il potere, e ne obbliga gli iscritti a confluire nel fronte borghese democratico. Oppure, per venire all'occidente, il sabotaggio del grandissimo sciopero generale inglese del 1926 in appoggio ai minatori, sciopero che viene fatto interrompere dai vertici sindacali e senza il quale i minatori subiscono una bruciante sconfitta.

Non si cercano naturalmente giustificazioni storiche per la classe operaia. Marx afferma chiaramente che se essa non è in grado per opportunismo di difendere le proprie condizioni di vita in una lotta quotidiana coerente, merita di essere schiacciata.

Ma non possiamo prescindere dal peso enorme che le è piombato addosso con la sconfitta. Non basta il condominio militare-ideologico delle due superpotenze, non basta il fascismo democratico di tutti gli stati del mondo coalizzati in una

politica controrivoluzionaria attiva, non basta la ricostruzione che arricchisce i capitalismi nazionali, vi dobbiamo aggiungere il terrorismo atomico, le partigianerie per le rispettive crociate ovviamente per la libertà, lo sfruttamento intensivo dei nuovi mercati rappresentati dalle ex colonie. E sappiamo, con Lenin, che le briciole della grande torta cadono sulla classe: l'aristocrazia operaia non è effetto di menti corrotte, ma di pressioni materiali che corrompono la dottrina e l'azione.

Potrà esserci una ripresa di classe?

Su questo argomento non possiamo tirare a indovinare. Possiamo sbagliare una previsione per intervento di fattori imponderabili, ma le linee generali non devono sfuggire se abbiamo la capacità di usare gli strumenti che il marxismo ci mette a disposizione.

Già nel corso della riunione abbiamo avuto modo di accennare ai moti di classe che sono scoppiati via via nei diversi paesi. Ora, per quanto riguarda l'Est, ci troviamo di fronte a moti popolari che per ora non hanno connotati di classe precisi. Però sappiamo che il capitale lavorerà a fondo sul tessuto sociale di questi paesi. Abbiamo già un esempio nel magnifico sciopero dei lavoratori della Siberia. Questa non è una lotta di retroguardia come quella dei minatori inglesi. Nel bacino di Voronez e negli altri bacini minerari i minatori si sono fermati per chiedere un netto miglioramento delle loro condizioni, oltre a una garanzia politica che la Perestroika non fosse una fregatura. Noi sappiamo che lo è e lo sarà, non ci sono riforme capitalistiche indolori per gli operai. E' un esempio. Se vengono fatte promesse di riforma, poi bisogna mantenerle. Se c'è un reale bisogno di cambiamento diventa insopportabile la demagogia senza il cambiamento. Sappiamo come andrà a finire: verranno richiesti sacrifici a tutti, molti li faranno, pochi ne godranno i benefici, in genere quelli che non li hanno fatti. Non è una questione moralistica per noi, ma agli occhi dei più lo sfruttamento appare come un'ingiustizia sociale.

In occidente le cose stanno in modo diverso perché alle riforme non crede più nessuno e la democrazia ha perso ogni

verginità per sempre. Il potenziale di classe sta nel determinismo dei fatti. Il plusvalore è estorto a sempre meno lavoratori produttivi e sempre più elementi della società se ne appropriano senza dare nulla in cambio, neppure dal punto di vista dell'accrescimento del capitale puro e semplice.

Ciò rende l'intera società estremamente vulnerabile: mentre da una parte si allarga sempre più la massa di coloro che vivono di attività fittizie, si restringe di molto, dall'altra, il numero di coloro sulle cui spalle grava il peso dell'intera produzione di plusvalore. E' facile immaginare come una crisi seria, che faccia mancare la fonte del plusvalore, possa far mancare immediatamente le fonti di sussistenza di gran parte della società. Resta da vedere quale potrà essere una crisi seria.

Possiamo delineare uno scenario di questo genere: oggi una grandissima parte dei capitali esuberanti è impiegata in attività non produttive, diciamo pure speculative. In margine alla nostra analisi della crisi borsistica del 1987 abbiamo citato casi di primarie industrie internazionali che hanno gran parte dei loro utili nell'attività finanziaria e non industriale. Se si apre una prospettiva di spostamenti di capitali da queste attività agli investimenti diretti verso l'Est, sorge un problema di realizzo. Vendere titoli in cambio di valuta. Ma ci vuole qualcuno che compri. Se si verifica un migliore impiego che non nei titoli, non si vede perché qualcuno dovrebbe acquistarli; l'unica via è quella della svalorizzazione che li renderebbe appetibili. Incominciano così tutte le svalorizzazioni che portano ai crolli come quello dell' 87. Il capitale trasformato in titoli di qualunque genere non potrà che essere scambiato con altri titoli di valore eguale, per esempio moneta svalutata, o meglio, svalorizzata. Se non c'è più il corrispettivo in valore reale, cioè se diventa impossibile scambiare con qualcosa di solido, palazzi, terra, fabbriche, oro, un titolo di credito non vale niente. Pensiamo per esempio al debito americano e a quello degli altri paesi. Pensiamo all'enorme ammontare dei dollari inesigibili circolanti e moltiplicantisi per il mondo. I valori borsistici che abbiamo visto azzerare nel crack dell' 87 sono ridicoli al confronto, eppure hanno fatto tremare il mondo per qualche settimana. E' la solita

storia: la banca è solida, ma se tutti si presentassero agli sportelli contemporaneamente, fallirebbe in un attimo, le ricevute, come i titoli di qualunque genere, a quel punto sono carta straccia.

Questo è uno scenario possibile, niente si oppone alla sua realizzazione e le conseguenze sui rapporti tra le classi dei senza riserve e gli altri sono immediatamente evidenti. L'acquiescenza della classe operaia nei confronti del sistema capitalistico dipende esclusivamente dalla possibilità di quest'ultimo di rinnovare questo trucco gigantesco.

* * *

Nessuno dei presenti avrebbe immaginato seriamente che potesse esserci un totale crollo dello stalinismo e dei suoi apparati in poco più di un mese, tolta la Polonia che ha cominciato dieci anni prima.

La coscienza di classe non è l'ingrediente di una ricetta: ricette non ne esistono per far marciare la storia secondo schemi desiderati. La classe operaia, o comunque ogni classe o strato sociale, non deriva la propria azione dalla somma dei pensieri individuali dei singoli che la compongono. Non cambia molto se passiamo dal pensiero individuale a un inesistente pensiero collettivo. Vi sono dei fatti che provocano un indirizzo alle concezioni dei singoli e delle collettività. Un cambiamento di indirizzo può essere il risultato repentino e immediato di fatti che si sommano con gradualità nel tempo. Ecco che quasi senza volerlo giungiamo a una definizione classica di catastrofe.

Bisogna ritornare ad avere dimestichezza con il catastrofismo rivoluzionario, è uno strano paradosso che i marxisti se ne dimentichino (ma quanti sono i marxisti?) proprio mentre i borghesi passano dalle teorie dell'equilibrio a quelle del caos e delle catastrofi.

Questo è un argomento che dovrebbe essere studiato a fondo e ne troviamo traccia in nostri testi non certo recenti. In fondo si tratta di questo: nella sua lotta quotidiana contro la rivoluzione che incombe anche quando non è alle porte, la borghesia

cerca di esorcizzare in tutti i modi quegli aspetti del suo modo di funzionare che dimostrano la sua assoluta transitorietà sulla scena storica. E' successo che per esempio gli economisti borghesi si affannassero a dimostrare che il plusvalore era una "categoria" inesistente nei fatti, buona solo agli esercizi politici del rivoluzionario Marx. In contraddizione con questo caposaldo storico, da molto tempo ormai gli indicatori economici di ogni paese sono fatti ruotare intorno al concetto di "valore aggiunto", cioè "reddito", cioè profitto, più salario, più interesse, più rendita, ovvero le categorie scoperte dagli economisti classici e sistemate da Marx nella loro luce di classe. Abbiamo detto che queste operazioni rappresentano delle vere e proprie capitolazioni di fronte al Marxismo, e, negli ultimi tempi, possiamo individuarne alcune molto istruttive.

E' interessantissimo che scaturiscano ora e superino la ricerca dei circoli scientifici borghesi per diventare di dominio pubblico, addirittura una moda.

La borghesia del tempo dell'accumulazione primitiva nel secolo scorso, aveva bisogno di una dottrina evoluzionistica per tagliar corto con i residui delle società passate. Sembrava che lo slancio della macchina a vapore, del carbone e dell'acciaio preparasse un avvenire in eterna salita alla società capitalistica. La società, come la natura, si evolveva verso forme superiori. L'industria e il macchinismo progredivano in un robusto involucro ideologico positivista, pur senza rinnegare del tutto tesi metafisiche, non si sa mai. Erano in voga teorie che si possono ricondurre alla ricerca di un equilibrio, prima fra tutte quella darwiniana dell'evoluzione.

Oggi che quella fase è compiuta per sempre, la borghesia si interroga sul suo futuro e, pur non ammettendo di trovarlo sempre più fosco, corregge il tiro e riflette nel suo "pensiero" l'incombente catastrofe.

Sarebbe interessante studiare a fondo questo fenomeno e lo faremo un giorno. Qui basta ricordare per grandi linee qualcuno dei filoni più importanti. Attenzione, non siamo nel campo della opinabile filosofia, bensì nel campo sacro della

scienza che la borghesia rifiuta di considerare borghese, pretendendola universale e scevra di contaminazioni di classe.

Nell'Universo non tutti i processi naturali sono reversibili. Max Plank, per esempio, osserva che questi processi hanno una direzione unica: con ognuno di essi il mondo fisico fa un passo avanti e le tracce di quel che è successo non possono essere cancellate in nessun modo. Fin qui c'erano arrivati anche gli antichi. In più oggi si dice qualcosa del genere: se questo è vero, come è vero, dal caos nasce una sorta di ordine, perché viene memorizzato un cambiamento rispetto a uno stato precedente. Ciò significa che forse anche il caos primordiale obbedisce a delle leggi. Il risultato è che un ordine scaturito dalla ragionevole probabilità statistica che succedano certi fatti, costituisce informazione comunicabile. Il travaso dalla informazione alla non-informazione costituisce il progredire dell'universo fino al punto in cui si crea un equilibrio. Ogni progresso ulteriore non può che derivare di nuovo dal caos, cioè dal di fuori dell'equilibrio raggiunto. Dal disordine all'ordine si giunge per via progressiva (nel senso di progresso) attraverso le incertezze del punto critico dove si equilibrano le forze opposte; oppure attraverso la formazione di sistemi di elementi dotati di una qualche affinità; oppure attraverso concatenazioni deterministiche le quali, invece di dar luogo a una continuità, sfociano in una soluzione discontinua.

E' un campo ancora tutto da indagare con mezzi nostri, ma possiamo affermare con sicurezza che la borghesia è costretta, pur parlando in modo del tutto teorico e per le esigenze sue, ad ammettere che gli avvenimenti economici e sociali non possono avere un andamento diverso dai fenomeni fisici. L'indagine che Engels conduce con la "Dialettica della Natura" va continuata per dimostrare che la maturazione sociale obbliga la borghesia a riconoscere la validità del marxismo.

Il riconoscimento implicito, a parte le bizzarrie neofilosofiche inevitabili, della nostra classica visione catastrofista, rafforza la nostra convinzione che il marxismo non è morto affatto ma che al contrario si dimostra vitalissimo strumento di comprensione per gli avvenimenti attuali. Non solo: il comunismo, al di là del nome effettivamente logorato da troppi

fraintendimenti e usi aberranti, è operante nel cambiamento sociale, segna il futuro dell'umanità esattamente come abbiamo sempre inteso, perciò non abbiamo nulla da cambiare se non l'utilizzo nel nostro lavoro di nuove conferme. La ripresa della lotta di classe deve essere intesa in questa ottica. Non è corretto dire che "comunque" i tempi saranno lunghi, perché l'andamento catastrofico delle vicende borghesi dimostra che essi sono stabiliti da variabili con potenzialità enormi, in grado di gettare intere popolazioni, e quindi classi, nel fermento sociale.

Da questo punto di vista preoccupa molto di più la questione del partito rivoluzionario. Dato che l'esistenza e la forza del partito sono condizioni essenziali per la vittoria, ogni situazione, per quanto disastrosa per la borghesia e favorevole per le forze che le si ribellano, non può essere definita rivoluzionaria se non esiste o non è ben saldo il partito rivoluzionario.

* * *

Con la risposta sulla questione dello sviluppo del partito ci riallacciamo anche all'ultima della prima serie di domande. L'affronteremo con il supporto della lettura diretta delle Tesi di Roma del 1922 al capitolo "Processo di sviluppo del Partito Comunista".

Il nostro testo precisa di fronte all'Internazionale che il partito rivoluzionario si forma e si sviluppa in condizioni storiche date e che la sua esistenza o scomparsa dipendono da queste. D'altra parte "il proletariato appare ed agisce nella storia come una classe quando appunto prende forma la tendenza a costituirsi un programma e un metodo comune di azione", vale a dire a organizzarsi in partito.

Il processo di sviluppo del partito e la sua formazione come strumento della direzione rivoluzionaria non presenta, per le ragioni ricordate, un andamento regolare, ma può essere interrotto o deviato da una degenerazione dell'organismo formale che lo rappresenta.

Quando questo succede non vi sono altre strade possibili che la separazione di quella parte del partito che ha compreso la

natura della deviazione e ha la possibilità storica di tenere vivo un dibattito sul programma, lo tiene vivo attraverso una frazione organizzata, una vera e propria scuola governata da una sua disciplina interna che la configura come reale continuità con il partito prima della degenerazione.

E' solo un organismo unitario del genere, quando abbia la possibilità di concretarsi, che può ricostituire il nuovo partito.

Il passo successivo, quello dell'ingrandirsi degli effettivi e della conquista di una sempre maggiore influenza sui fatti e sulla classe, è determinato da cause oggettive più che dalla volontà dei capi e dalla funzione "didattica" dell'organizzazione.

* * *

I dati utilizzati nella conferenza sono tratti da:

- "E' il debito il sale delle riforme", in *Mondo Economico*, n.31/'89.
- "Il rublo? Una valuta che vale poco o nulla", id.
- "Affari nostri caro Gorby", id., n.47/'89.
- "Quella lampadina ungherese che piace agli americani", id., n.48/'89
- "A Mosca le cooperative sono la vera 'glasnost' ", id., 29.10.1988.
- "Ma per fare le joint venture bisogna saldare i debiti", id., 9.5.1988.
- "Un mercato oltre il muro", id., 13.5.1989.
- "Comecon: forte consumo di risorse", id., 23.5.1988.
- *Sotto il segno degli squilibri*, relaz. Banca Mondiale, id., 24.6.1989.
- "Economic and financial indicators" e "Export of manufactures", in *The Economist* , 29.4.1989.
- "The Era of Possibilities", in *Fortune*, 15.1.1990.
- "Le Bouleversement des sociétés communistes", in *Le Monde Diplomatique*, ott.1989.
- "Le Sphinx Allemand", id., dic.1989.
- J. Shelton: *URSS: l'Imminente Bancarotta*, ed. Leonardo, 1989.

- "Il Commercio Estero dei Paesi Est Europei e dell'URSS negli anni Ottanta", in *Moneta e Credito*, s.i.d.
- "Il nodo dell'indebitamento estero sulla via delle riforme nell'Europa dell'Est", in *Bancaria*, ott. 1989.
- "Berlino Est - Bonn. Rebus economico per unire la moneta", in *La Repubblica*, 11.12.1990.
- "Il marco unico fa paura", id.
- "Kohl vara un direttorio per la Germania unita", id., 8.2.1990.

LA CRISI DEL SISTEMA BANCARIO AMERICANO

Crisi di fiducia nella carta

"Il debito pubblico diventa una delle leve più energiche dell'accumulazione originaria. Come per un colpo di bacchetta magica, esso dota il capitale improduttivo della capacità di procreare, e così lo converte in capitale senza che debba esporsi alle fatiche e ai rischi inseparabili dall'investimento industriale e persino usurario... Il debito pubblico ha dato vita alle società per azioni, al commercio in effetti negoziabili di ogni sorta, all'aggiottaggio: insomma, al gioco in borsa e alla moderna bancocrazia... Le grandi banche agghindate di titoli nazionali furono pure e semplici società di speculatori privati che si mettevano a fianco dei governi e, grazie ai privilegi ottenuti, erano in grado di anticipar loro denaro. Perciò l'accumulazione del debito pubblico non ha gradimento più infallibile del progressivo rialzo delle azioni di queste banche.."¹

I tesori dei ricchi commercianti e finanziari furono stimolo all'industria; successivamente l'industria sviluppata, con l'enorme capacità di estorcere plusvalore, fu stimolo alla finanza moderna; questa ingigantì nell'epoca imperialistica fino a impadronirsi dell'industria e confondersi con essa. L'accumulazione originaria è cosa fatta ormai da un pezzo: l'industria, cresciuta un tempo con il capitale improduttivo raccolto nella società, diventa essa stessa improduttiva. La finanza impazzisce cercando di trovare valore dove non può essercene, cioè nella circolazione: perciò oggi la crisi cronica delle banche nel cuore dell'imperialismo diventa il gradimento più infallibile della difficoltà di accumulazione e della necessità del salto storico.

¹ Marx, *Il Capitale*, vol 1 cap. XXIV, ed. UTET pag. 943.

In questa lettera si approfondirà una questione che è stata già affrontata nel Quaderno n. 1 "La crisi storica del capitalismo senile" e in alcune delle lettere precedenti. Si tratterà cioè della crisi del sistema finanziario americano, delle sue cause, e delle implicazioni per il debito e per la politica monetaria americana; queste ultime sono di importanza cruciale nel determinare crescenti contrasti nei rapporti tra Stati Uniti da un lato ed Europa e Giappone dall'altro.

Le contraddizioni degli Stati Uniti si trasferiscono infatti al resto del mondo, che è chiamato a finanziare la più grande concentrazione di debiti mai conosciuta.

Il sistema finanziario, in particolare, svolge compiti importantissimi nel modo di produzione capitalistico: esso deve garantire il funzionamento del meccanismo dei pagamenti, fondamentale per mantenere la fiducia del pubblico su di un mondo monetario cartaceo o addirittura elettronico che non possiede più alcuna copertura, né aurea né di nessun tipo se viene a cadere il meccanismo politico-militare che questa fiducia mantiene artificialmente. Soprattutto il mondo della finanza dovrebbe garantire il trasferimento dei capitali dai settori dell'economia che ne possiedono in eccesso a quelli che ne abbisognano, ma una delle contraddizioni del capitalismo sta proprio in questo: il mondo bancario, nato come servizio per lo sviluppo dell'industria, diventa un mondo a sé stante e cerca di fare il miracolo di creare capitale da solo capitale, cosa impossibile anche per il colosso economico americano.

Le difficoltà delle istituzioni creditizie americane sono perciò destinate ad avere profonde ripercussioni sul resto del sistema economico, non solo americano, aggravando ulteriormente la fase assai negativa che esso sta attraversando.

L'ampiezza del problema

"Nonostante la sua autonomizzazione, il movimento del capitale commerciale non è mai altro che il movimento del capitale industriale nell'ambito della sfera della circolazione... esso si muove, entro certi limiti, indipendentemente dalle

barriere del processo di riproduzione, quindi anche spinge quest'ultimo al di là dei suoi confini... le crisi non si manifestano e non scoppiano per prima cosa nel commercio al dettaglio, ma nelle sfere del commercio all'ingrosso e delle banche, che mettono a sua disposizione il capitale denaro della società..."²

Alcuni dati sulle tre principali categorie di istituzioni creditizie operanti negli Stati Uniti permettono di comprendere l'ampiezza della crisi del settore.

Per quanto riguarda le *banche commerciali*, un indicatore di redditività normalmente utilizzato è il rapporto percentuale tra utili e totale attivo, che si è mantenuto per tutti gli anni settanta e fino all'86 tra lo 0,6 e lo 0,8%. Nell'87 tale rapporto è crollato allo 0,1%, con gli utili che si sono ridotti a poco più di 3 miliardi di dollari contro i 17 del biennio precedente; dopo una ripresa nell'88 tale indice è ridisceso allo 0,5% nell'89 e difficilmente potrà migliorare nel '90. Negli ultimi anni l'attività di intermediazione creditizia ha perciò fruttato molto meno che in passato alle banche commerciali.³

Il crollo di redditività dell'87 è collegato soprattutto ai grossi accantonamenti a riserva che le banche americane hanno dovuto fare a fronte dei prestiti concessi ai paesi in via di sviluppo (Pvs). Tali accantonamenti, necessari per fronteggiare future contabilizzazioni a perdita, erano ormai diventati inderogabili, sia per la palese inesigibilità di buona parte dei prestiti ai Pvs, sia per le pressioni in tal senso da parte della Riserva Federale (la banca centrale americana). Gli accantonamenti di fondi a riserva sono ripresi nell'89 ed essi coprono attualmente meno della metà dei prestiti concessi ai Pvs; non essendo stato risolto il problema del rimborso di tali prestiti, saranno necessari nei prossimi anni ulteriori incrementi delle riserve con conseguenti riduzioni di utili.

² Marx, *Il Capitale* vol. III cap. XVIII, ed. UTET pag. 385.

³ *Il Sole 24 Ore*, 7.9.90: "Utili a picco per le banche statunitensi".

I dati relativi al '90 evidenziano, nel primo semestre, una riduzione del 20% circa degli utili delle banche commerciali rispetto al corrispondente periodo dell'89, con forti accantonamenti per perdite, non tanto in relazione ai prestiti verso i Pvs ma, fatto ancora più grave, per prestiti effettuati nel settore immobiliare, che è quello che negli Stati Uniti sta subendo una crisi di grandissime proporzioni. Traspare inoltre dalla lettura della stampa specializzata la difficoltà delle banche americane a vedersi rimborsati i prestiti indirizzati all'industria, al commercio, all'attività interna in generale.

Commercio di titoli per mezzo di titoli

*"Quando il capitale industriale, nelle due forme di capitale produttivo e capitale merce, è contratto, dunque all'inizio del ciclo dopo la crisi, (vi è) una sovrabbondanza di capitali da prestito... La sovrabbondanza di capitale da prestito esprime una stagnazione del capitale industriale... esprime l'esatto opposto della reale accumulazione... Un'accumulazione del capitale da prestito può verificarsi, senza reale accumulazione, grazie a mezzi puramente tecnici come l'espansione e la concentrazione del sistema bancario... la massa del denaro pre-stabile cresce perciò in realtà in modo del tutto indipendente dall'accumulazione effettiva..."*⁴

Un altro settore fondamentale nell'intermediazione creditizia americana è quello delle *banche d'investimento*. Queste, operanti tra l'altro nell'intermediazione in titoli, avevano tratto grande vantaggio dall'espansione dei mercati borsistici negli anni'80, ma hanno incominciato a subire grosse contrazioni di attività e di utili dopo il crack dell'87. Da quel momento in poi il volume di transazioni è infatti crollato. A queste difficoltà si è aggiunta la recente crisi del mercato dei "junk bonds" ("titoli spazzatura", ad alto rendimento ma molto rischiosi), sul quale le banche d'investimento sono particolarmente esposte. Tra l'89 e il '90 le più grosse banche del settore hanno registrato consistenti perdite: la Shearson Lehman Hutton ha avuto

⁴ Marx, *Il Capitale* vol. III cap. XXXI, UTET pag. 623.

perdite per circa 900 milioni di dollari nel solo primo trimestre del '90, mentre la Merrill Lynch ha chiuso l'89 con quasi 500 milioni di dollari di perdite nell'ultimo trimestre. Ne sono derivati drastici tagli del personale e cessioni di molte attività svolte.⁵

Le banche d'investimento sono quelle che più rappresentano la socializzazione del capitale togliendogli il suo carattere privato e dimostrandoci che il capitalismo non ha già più ragione di esistere. Marx afferma che il sistema azionario è una "negazione dell'industria privata capitalistica sulla base del sistema capitalistico stesso": la banca d'investimento diventa la negazione del capitale privato attraverso l'istituzionalizzazione pubblica del sistema azionario. Il credito gestito dalle banche d'investimento (o da qualsiasi banca che operi in questo ramo) è direttamente lavoro sociale. Il capitale industriale, ormai remota fonte, non è che "la base per la sovrastruttura del credito".

La raccolta del capitale per l'investimento industriale, che ora è diventata raccolta per l'investimento in titoli industriali senza legame con la produzione vera e propria, procede inesorabile perché sia il successo che l'insuccesso portano alla centralizzazione dei capitali e quindi "all'espropriazione alla scala più grandiosa".

La banca d'investimento rappresenta lo specchio fedele del paradosso capitalistico: il capitalismo nasce storicamente con l'espropriazione dei non-capitalisti e deve inesorabilmente sopravvivere con l'espropriazione dei capitalisti stessi. Il gioco azionario è, tramite le banche d'investimento, la molla più forte in America per la concentrazione e la centralizzazione del capitale in giganteschi agglomerati sovranazionali.

"Il sistema creditizio accelera lo sviluppo materiale delle forze produttive e la formazione del mercato mondiale... nello stesso tempo il credito affretta le violente eruzioni di questo

⁵ Il Sole 24 Ore, 4.4.90.

antagonismo, le crisi, quindi gli elementi dissolventi del vecchio modo di produzione".⁶

Terzo importante settore d'intermediazione è quello delle *Casse di Risparmio*, diventato ormai tristemente famoso.

Le perdite del settore nel suo complesso stanno aumentando molto rapidamente; dopo aver registrato utili abbastanza modesti fino alla metà degli anni ottanta (tra gli 1 e i 5 miliardi di dollari), l'insieme delle casse di risparmio ha incominciato a registrare perdite sempre più consistenti, avvicinandosi ai 20 miliardi di dollari nell'89.⁷

Attualmente il costo previsto per far fronte (attraverso il salvataggio o l'assorbimento da parte di altre banche) ai fallimenti di tutte le casse di risparmio in crisi è valutato attorno ai 500 miliardi di dollari.

Perché proprio negli Stati Uniti

"Il rapido incremento del capitale da prestito è una conseguenza dell'accumulazione reale, perché è effetto dello sviluppo del processo di riproduzione e il profitto che costituisce la fonte di accumulazione dei capitalisti monetari non è se non una detrazione dal plusvalore intascato dai capitalisti riproduttivi e, insieme, appropriazione di una parte dell'interesse su risparmi altrui".⁸ Gli Stati Uniti rappresentano il paese in cui più si è proiettato il capitale verso forme di dominio moderno, grazie alla vittoria militare ed economica su tutti gli avversari. Gli Stati Uniti sono quindi il paese in cui una parte sempre maggiore di plusvalore si è tradotta in rendita e interesse: di qui il grande sviluppo della concentrazione bancaria accompagnato ad una presenza capillare anche nelle aree più sperdute delle funzioni del credito. Di qui anche una maggiore esposizione alla crisi del capitalismo monetario.

⁶ Marx, *Il Capitale*, vol. III cap. XXVII, ed UTET pag. 555 e segg.

⁷ Mondo Economico, 5.5.90: *Governo e junk bonds affondano le casse USA*.

⁸ Marx, *Il Capitale*, vol. III cap. XXXI, ed. UTET pag. 631.

Negli altri paesi industrializzati si riscontrano sporadicamente crisi di alcune banche: famose quelle della Herrstatt tedesca e della UBS Svizzera. Ultimamente giungono notizie di difficoltà in qualche banca inglese. Anche le banche giapponesi hanno una redditività molto bassa, con un rapporto assai modesto tra utili e totale attivo; non si tratta però di un fenomeno nuovo per le banche giapponesi, che fanno tradizionalmente parte di grossi conglomerati finanziari e industriali e che effettuano operazioni di grande ammontare su cui guadagnano percentualmente poco. Ma una crisi della portata di quella che sta investendo il sistema bancario americano non si è ancora manifestata in nessuna parte del resto dei paesi più industrializzati. Bisogna considerare che il sistema finanziario americano possiede caratteristiche profondamente diverse. Esso è infatti molto più frammentato, con oltre 30.000 banche e un basso grado di concentrazione. E' vero che molte banche americane sono di ragguardevoli dimensioni, però ciò non toglie che esse coprono una quota di mercato particolarmente ridotta. Proprio queste caratteristiche aiutano a spiegare le modificazioni che hanno coinvolto il sistema bancario americano nell'ultimo ventennio e che hanno indebolito molte istituzioni creditizie.

Un altro aspetto riguarda il ruolo internazionale svolto tradizionalmente dagli Stati Uniti; la politica imperialistica da essi condotta si è tradotta tra l'altro nell'esportazione nel mondo e in particolare nei Pvs di grandi masse di capitali.

Gli Stati Uniti sono inoltre un paese con un'economia ad alto grado di maturità e valendo la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto può essere attualmente più difficile investire produttivamente capitali di quanto non avvenga invece in paesi economicamente meno maturi e di capitalismo più giovane. La difficoltà a investire negli Stati Uniti capitali in settori produttivi fa sì che essi vengano dirottati altrove con conseguenze facilmente comprensibili per la competitività dell'economia americana.

Ed infine l'aggravarsi della crisi economica in corso sta colpendo più duramente gli Stati Uniti rispetto al resto dei principali paesi industrializzati. Tra i paesi giunti allo stadio imperialistico, solo l'Inghilterra ha sintomi di vecchiezza più

pronunciati degli Stati Uniti. Gli altri paesi hanno beneficiato della grande ricostruzione postbellica e del massiccio afflusso dei capitali americani esuberanti, compresa la Francia che, se non ha subito devastazioni paragonabili a quelle tedesche e giapponesi, ha però attinto comunque alla cascata di dollari.

Mentre la Germania cresce a ritmi sostenuti (+5% il Pnl nel '90) e il Giappone a ritmi tedeschi se non superiori, l'economia americana è in questo momento in posizione di stallo, con vari settori in crisi. Uno di questi è per esempio quello immobiliare: la caduta dei prezzi degli immobili comporta difficoltà di rimborso per tutti coloro che si sono indebitati, e corrispondenti problemi per le istituzioni creditrici nel recuperare l'intero ammontare del prestito vendendo l'immobile ipotecato. Le difficoltà economiche si trasmettono immediatamente al sistema finanziario.

Campi di attività diversi per banche specializzate

Quando si verifica il fenomeno tipico del capitalismo maturo per cui una sempre maggiore quota del plusvalore si trasferisce all'interesse e alla rendita, allora lo Stato interviene per regolare questo trasferimento nel tentativo di mantenere quote alte di plusvalore nelle attività produttive e di frenare la cosiddetta speculazione che invece opera per definizione al di fuori di esse.

Prima di analizzare le modifiche apportate al sistema bancario americano è indispensabile un accenno alle sue caratteristiche peculiari, cioè la frammentarietà che era ancora maggiore di quella attuale, e la diffusione capillare delle istituzioni creditizie sul territorio.

Si sono già ricordati i tre settori tipici dell'intermediazione bancaria: quello delle banche commerciali, delle casse di risparmio e delle banche d'investimento. Dopo la crisi del '29, la legge bancaria americana aveva disposto una precisa separazione tra i compiti riservati alle diverse istituzioni creditizie, allo scopo soprattutto di evitare il ripetersi di un'analogia crisi.

Le banche commerciali dovevano operare sul mercato a breve termine: erano le uniche che potevano raccogliere depositi a vista (su cui si potevano emettere assegni) ed erano le uniche che potevano effettuare prestiti a breve termine alle imprese; questi depositi a vista erano infruttiferi, però erano gli unici utilizzabili per effettuare pagamenti (paragonabili ai nostri conti correnti).

Le banche d'investimento operavano invece sul medio e lungo termine, finanziando le imprese, comprandone obbligazioni e azioni per detenerle in proprio al fine di collocarle successivamente sul mercato. Erano inoltre le uniche autorizzate a effettuare l'attività di intermediazione in titoli.

Tale suddivisione di compiti è molto meno marcata nei paesi europei: in Italia ad esempio le banche possono effettuare l'intermediazione in titoli, mentre sono escluse dai finanziamenti a medio-lungo termine, riservati agli istituti di credito speciale. Non a caso proprio in Germania, paese a giovane capitalismo, esiste addirittura la cosiddetta banca universale, che può svolgere qualsiasi operazione di tipo finanziario. Il divieto per le banche commerciali di svolgere tale tipo di attività mirava a impedire l'acquisto del capitale azionario delle imprese da parte delle banche, allo scopo di scongiurare il diretto coinvolgimento di queste ultime in caso di crisi, come era avvenuto nel '29.

Le Casse di Risparmio, a differenza delle banche commerciali, erano specializzate nella raccolta di depositi a risparmio (depositi vincolati) e nell'erogazione di prestiti in forma di mutui per l'edilizia residenziale a favore delle famiglie. Si trattava perciò di istituzioni di modeste dimensioni e operanti su aree territoriali abbastanza limitate.

La regolamentazione comportava poi severi limiti sui pagamenti degli interessi: i depositi a vista delle banche commerciali erano infruttiferi e i depositi delle casse di risparmio offrivano un interesse che non doveva superare un tetto massimo stabilito dagli organi di controllo; anche i tassi che le banche praticavano sui prestiti erano soggetti a tetti massimi. Esisteva inoltre una severa limitazione all'espansione territoriale, per

cui le banche aventi la sede in uno stato incontravano grossi ostacoli a espandersi in altri stati.

Conseguenza di una regolamentazione così restrittiva era l'esistenza di un grandissimo numero di banche, ciascuna specializzata in uno specifico comparto di attività e, ad eccezione delle più grandi, ciascuna operante in un'area relativamente ristretta.

Per completare il quadro bisogna considerare la struttura di controllo delle banche americane, che era ed è anch'essa notevolmente frammentata. La Riserva Federale non era infatti in grado di controllare in maniera centralizzata le istituzioni creditizie così come avviene nei paesi europei.

Negli Stati Uniti, fino al 1980, le banche potevano scegliere se dipendere ed essere controllate dallo stato in cui operavano o dagli organismi federali. Ne derivavano regolamentazioni assai diverse, con quelle dei singoli stati che si caratterizzavano per il fatto di offrire condizioni più favorevoli, spesso allo scopo di incentivare l'insediamento nel loro territorio di nuove istituzioni.

Per fare un esempio la riserva obbligatoria tenuta presso la Riserva Federale non viene remunerata, mentre i vari stati offrono in generale un tasso di interesse. Anche nell'ambito del controllo federale esistevano ed esistono tuttora più organismi di controllo che impongono regolamentazioni, vincoli, norme molto diverse le une dalle altre e a volte persino in contraddizione tra loro. La facoltà per le banche di scegliere la regolamentazione più conveniente indeboliva notevolmente il potere della Riserva Federale, che poteva controllarne direttamente solo una parte.⁹

"Deregulation"

Gli espedienti legislativi tendenti a vincolare il funzionamento del capitalismo sono introdotti quando l'anarchia della produzione e della distribuzione inceppano l'ulteriore

⁹ Servizio studi della Camera dei deputati, 1988: *Sistemi creditizi a confronto. Gli Stati Uniti.*

sviluppo dell'accumulazione. La tendenza è irreversibile: il capitale non può permettere la singola iniziativa su questioni che il più delle volte abbracciano l'intero pianeta e sono governate dall'azione congiunta dell'economia statale e della potenza militare. Il soprassalto reaganiano dimostra non un invertirsi di tendenza, ma l'adattamento della politica americana al gigantesco flusso di capitali dall'estero che tentano di venire a valorizzarsi negli Stati Uniti, in titoli del Tesoro e in attività di rendita più che in attività produttive. La "teoria" del trasferimento dal risparmio alle intraprese produttive era in realtà il tentativo di canalizzare la disponibilità di capitale estero verso la ripresa produttiva anche prendendo atto che il sistema bancario stava arrangiandosi per conto suo. Stava cioè abbandonando spontaneamente i residui del New Deal per adattarsi alla concorrenza dei giovani apparati bancari internazionali tedeschi e giapponesi, già nati sull'onda finanziaria del flusso di dollari dovuto alla ricostruzione postbellica.

La situazione è profondamente cambiata nel corso degli anni settanta e ottanta, quando il sistema bancario americano è stato investito da un grosso processo di innovazione finanziaria (con l'introduzione di nuovi strumenti, come ad es. nuovi tipi di depositi, modifiche nel sistema dei pagamenti introdotte valendosi dei progressi tecnologici, ecc.) e di deregolamentazione, con la quale le autorità americane hanno deciso di eliminare buona parte dei vincoli che limitavano l'azione delle banche.

La deregolamentazione è stata propugnata da teorici di ispirazione sia monetarista sia liberalista. Queste teorie sono venute in auge con la crisi della politica keynesiana, che non era in grado di spiegare la compresenza di stagnazione e inflazione (soprattutto a partire dalla metà degli anni settanta in poi) e che non sapeva offrire soluzioni per la conduzione della politica economica; mentre per i keynesiani l'unico modo per combattere la stagnazione era quello di aumentare la domanda pubblica, questa, accrescendo il deficit dello stato e immettendo maggiore moneta in circolazione, veniva additata dai

monetaristi come la causa principale dell'inflazione, che a sua volta indeboliva il cambio del dollaro.

Avevano buon gioco tutti coloro che criticavano la vecchia politica di bilancio sostenendo che la crisi proveniva da un eccessivo intervento dello stato nell'economia; lo stato doveva intervenire il meno possibile nelle faccende economiche, non solo riducendo le spese ma anche le imposte.

La riduzione delle imposte, effettivamente praticata da Reagan, più accentuata sui redditi alti, avrebbe dovuto liberare risorse che, sottratte al consumo, si sarebbero potute indirizzare agli investimenti produttivi.

L'incremento degli investimenti avrebbe stimolato l'intera produzione nazionale, avrebbe dovuto far aumentare il reddito nazionale e ne sarebbe derivato un incremento del gettito fiscale che avrebbe più che compensato l'iniziale riduzione delle imposte.

Come corollario di tale teoria vi era la deregolamentazione del sistema bancario e finanziario in genere. Lo stato doveva limitare il più possibile il suo intervento anche nel controllo delle banche, che dovevano essere lasciate libere di agire in un mercato più concorrenziale.

Ciò avrebbe dovuto favorire il trasferimento dei flussi di risparmio addizionali dalle famiglie alle imprese, e in particolare verso le imprese più efficienti.

La legge più significativa di deregolamentazione fu approvata nel 1980 all'inizio della presidenza reaganiana e segnò un punto di svolta per il sistema finanziario. Le cose andarono in realtà in maniera molto diversa e l'intervento dello stato non si è alla fine ridotto, ma è diventato sempre più ampio e indispensabile per la sopravvivenza del sistema economico americano.

Ma ritorniamo agli sviluppi che hanno interessato il sistema bancario americano negli anni settanta.

Le pentole del diavolo e i coperchi della concorrenza

Il flusso di capitali esteri verso gli Stati Uniti ha provocato un contraccolpo nei vari mercati finanziari nazionali con successive correzioni dei tassi d'interesse. Ciò ha portato ad una internazionalizzazione dei tassi che ha fatto saltare definitivamente dall'interno i vincoli posti in passato ai vari rami di attività finanziaria.

Con lo sviluppo dei mercati nazionali, dei relativi flussi commerciali e di quelli finanziari, le banche cercarono di aumentare le proprie quote di mercato, attirando a sé maggiori fondi che potevano essere proficuamente utilizzati per concedere prestiti; in tale loro intento si trovarono però limitate dai vincoli all'espansione territoriale, da quelli che impedivano loro di remunerare la raccolta oltre i tetti stabiliti dalla legge e dal divieto di operare in settori diversi dell'intermediazione creditizia. Le banche cercarono perciò di trovare delle scappatoie legali a tutti i limiti entro cui era costretta la loro attività.

Le più grosse banche americane già negli anni '60 si finanziavano sul mercato dell'eurodollaro a un tasso di interesse più basso di quello interno allo scopo di concedere prestiti sia all'estero sia negli Stati Uniti. La legislazione inoltre permetteva loro di raccogliere fondi sotto forma di certificati di deposito che, se di ammontare uguale o superiore a 100.000 dollari, non erano soggetti ad alcun tetto sui tassi di interesse. Quando perciò i tassi di mercato salivano oltre i tetti imposti dalla legge sui depositi a risparmio le più grosse banche che erano automaticamente escluse dal mercato, potevano continuare a raccogliere fondi.

Le più grosse banche riuscivano inoltre a evitare in notevole misura i controlli dando vita alle "Bank Holding Companies" (insieme di banche e istituzioni finanziarie svolgenti attività collaterali vietate alle banche), nei confronti delle quali la legislazione è stata per lunghi periodi abbastanza carente.

Il sistema bancario americano, per l'impossibilità di offrire sui propri depositi tassi di interesse in linea con quelli di mercato in occasione di strette creditizie che spingevano i tassi oltre

i tetti massimi stabiliti dalla legislazione, era costretto in tali casi a subire "disintermediazioni" e a vedere ridotta la propria importanza nell'intermediazione dei fondi. Tale fenomeno si è andato accentuando nel corso degli anni settanta, per l'accresciuta variabilità dei tassi di interesse, e ha spinto le banche a chiedere varie forme di deregolamentazione, tra cui maggiore libertà nel fissare i tassi di interesse passivi ed attivi.

Negli anni settanta, inoltre, sempre più le istituzioni creditizie hanno cercato di svolgere attività tipiche di altri settori dell'intermediazione e per le grosse prospettive di guadagno. Ad esempio sia le banche d'investimento che le casse di risparmio, grazie alla possibilità di interpretare convenientemente la definizione di attività propria delle banche commerciali fornita da un'importante legge del '70, hanno incominciato a effettuare prestiti a breve e a raccogliere depositi a vista. Tale legge definiva infatti banche commerciali quelle che contemporaneamente raccoglievano depositi a vista e concedevano prestiti a breve termine; le altre istituzioni creditizie (ma anche conglomerati industriali e commerciali) hanno fatto svolgere ai propri punti operativi solo una di queste due attività: non potevano essere di conseguenza essere definite vere e proprie banche commerciali.

Le casse di risparmio sono inoltre state autorizzate, all'inizio degli anni settanta, a emettere particolari depositi a risparmio (chiamati "Now accounts") che offrivano ai depositanti un tasso di interesse in linea con quello concesso sugli altri depositi a risparmio, ma che in più davano la possibilità di emettere veri e propri assegni; tali depositi esercitavano una forte concorrenza nei confronti dei depositi a vista delle banche commerciali, fino ad allora gli unici a potere essere utilizzati come mezzo di pagamento, ma che erano infruttiferi. Veniva così sottratto alle banche commerciali il monopolio che esse avevano fino a quel momento esercitato sul sistema dei pagamenti.

"Reregulation"

Imporre delle regole che rendono legale un comportamento spontaneo illegale non significa liberalizzare il mercato ma semplicemente dargli ordine e disciplina. Tutta la politica

reaganiana di deregolamentazione si è in fondo tradotta in un intervento ancora più massiccio dello Stato in economia. Infatti per quanto riguarda il mondo bancario, è finita l'epoca dell'autonomia locale e tutte le attività cadono sotto il controllo federale.

Negli anni settanta si è così susseguita una lunga serie di tentativi da parte delle istituzioni creditizie di evadere i controlli, di azioni da parte degli organismi di controllo dirette a riaffermare i divieti, ma anche sporadiche e disorganiche forme di deregolamentazione. Alla vigilia dell'importantissima legge dell'80 non esisteva più una chiara e netta distinzione tra le attività che svolgevano le diverse categorie di istituzioni creditizie, ciascuna penetrata bene o male nel mercato prima riservato alle altre.

La più importante legge di deregolamentazione fu approvata in concomitanza con l'adozione di una politica monetaria particolarmente restrittiva, durata dall'80 all'82. gli eccezionali aumenti dei tassi d'interesse provocati da tale politica avrebbero infatti, in assenza di un'ampia liberalizzazione, determinato un crollo repentino dell'offerta di credito da parte delle banche, che non avrebbero avuto la possibilità di raccogliere fondi ai tassi di mercato. un fenomeno di questo tipo avrebbe portato il sistema americano in una crisi assai più profonda di quella effettivamente attraversata. Va detto per inciso che gli Stati Uniti furono obbligati a spingere verso l'alto i loro tassi per la necessità di difendere un dollaro già particolarmente debole in presenza dell'adozione di politiche monetarie restrittive in tutti gli altri paesi industrializzati, mirate a limitare gli effetti inflazionistici dell'aumento del prezzo del petrolio del '79.

La decisione di non limitare la disponibilità di credito, facilitò l'uscita dalla recessione, ma non risolse i problemi di fondo dell'economia americana.

Vedremo più avanti che la deregolamentazione favorì l'accesso al credito, ma ciò non rese più competitiva l'industria americana e non impedì agli Stati Uniti di diventare il paese più indebitato del mondo.

La forte crescita del credito, se da un lato ha creato l'illusione di una crescita economica che, seppure a ritmo non entusiasmante, potesse allontanare la crisi, dall'altro si sta ora rivelando difficile da gestire.

I prestiti si stanno trasformando in sofferenze e ogni aumento di un punto dei tassi d'interesse si traduce in un numero crescente di fallimenti per la variabilità dei tassi sui prestiti resa possibile dalla deregolamentazione. Si dimostra perciò ancora una volta vano il sogno del capitalismo di poter evitare l'anarchia del proprio sviluppo. Il pesante intervento in economia non rappresenta un razionale governo della stessa ma un correre precipitoso a rattoppare una barcaccia che fa acqua da tutte le parti.

Con l'"Act" dell'80 è stata di fatto sancita tale situazione. È stato stabilito che entro 6 anni dovevano sparire i limiti ai tassi di interesse applicabili sulle varie forme di raccolta e sui prestiti: erano le leggi di mercato che dovevano d'ora in poi stabilire i tassi di interesse e le banche potevano muoversi tranquillamente in concorrenza in questa maniera. Contestualmente la Riserva Federale ha esteso il proprio controllo a tutte le banche, obbligandole a tenere presso di essa una riserva obbligatoria e autorizzandole a ricorrere al credito di ultima istanza in caso di necessità; tutte le banche dovevano inoltre accettare l'assicurazione federale sui depositi, che in caso di fallimento ne garantisce la copertura fino a 100.000 dollari; tali provvedimenti sono stati adottati per la crescente propensione delle banche, alla fine degli anni settanta, a preferire il più mite controllo statale rispetto a quello federale.

Con l'"Act" dell'80 è stata così riconosciuta la possibilità per le casse di risparmio di agire nel settore prima riservato alle banche commerciali, potendo ora anch'esse concedere prestiti a breve termine alle imprese e raccogliere depositi a vista; alle banche commerciali veniva permesso di concedere mutui per le abitazioni e di emettere depositi a risparmio, in precedenza di competenza esclusiva delle casse di risparmio. Da allora in poi inoltre le banche commerciali hanno cercato di ottenere ulteriori deroghe alla regolamentazione in tema di intermediazione in titoli, tentativo che ha spaventato non poco le banche d'investimento.

In ultima analisi tutti ora fanno un po' di tutto: dapprima ciò è avvenuto attraverso scappatoie più o meno legali, e poi, soprattutto a partire dal 1980, grazie alla deregolamentazione varata dall'amministrazione reaganiana.

Un ultimo accenno ai fondi comuni, molto importanti negli Stati Uniti, che a partire dagli anni settanta sottrassero crescenti quote di mercato alle banche commerciali.

I fondi comuni investivano inizialmente i capitali raccolti soprattutto in titoli a breve termine, mentre le quote di partecipazione dei risparmiatori, spesso legate a un conto corrente, erano immediatamente liquidabili e utilizzabili per far fronte a pagamenti; proprio per queste loro caratteristiche le quote di fondi comuni esercitavano una forte concorrenza nei confronti dei depositi delle banche, che prima del 1980 erano o infruttiferi (i depositi a vista) o soggetti a tetti massimi sui tassi di interesse a risparmio).

Conseguenze disastrose per le casse di risparmio

Se una parte sempre maggiore del plusvalore prodotto in un paese moderno finisce alla rendita, più un paese è moderno, più il fenomeno deve essere capillare. Infatti l'Inghilterra e gli Stati Uniti sono i paesi in cui la proprietà immobiliare è più diffusa anche a livello proletario, con un'estorsione veramente democratica sotto forma di mutui di vario tipo che durano tutta la vita e moltiplicano nel tempo l'ammontare che va ai rentiers. L'internazionalizzazione dei tassi ha fatto saltare il sistema a tassi fissi prodotto dalla relativa sicurezza del sistema americano e ha fatto saltare anche la rete bancaria che più si fondava su questa sicurezza.

La crisi delle casse di risparmio va ricondotta innanzitutto alla struttura del loro attivo, caratterizzato da mutui a medio-lungo termine concessi soprattutto per l'acquisto di abitazioni.

Questi mutui erano tradizionalmente concessi a un tasso di interesse fisso, mentre sulla raccolta (depositi a risparmio) veniva pagato un tasso di interesse che, almeno fino all'80, non poteva superare determinati tetti massimi. Quando nell'80, in

concomitanza con una politica monetaria particolarmente restrittiva che aveva spinto assai in alto i tassi di interesse, sono stati liberalizzati i tassi offribili sulle varie forme di raccolta, il costo di quest'ultima è aumentato in maniera enorme. Per ragioni di concorrenza le casse di risparmio sono state costrette ad alzare i tassi offerti sui depositi, così come stavano facendo le banche commerciali. L'attivo era però caratterizzato prevalentemente da mutui a tasso fisso, concessi negli anni in cui i tassi di interesse erano molto più bassi, e così i guadagni sono andati inesorabilmente assottigliandosi.

A partire dall'80, appena è stato possibile, le casse di risparmio hanno incominciato a erogare mutui a tasso variabile; ancora nel 1987, però, il 38% dei mutui in essere era a tasso fisso. Non vi era d'altronde possibilità di scelta per le casse di risparmio, che sarebbero state altrimenti escluse dal mercato.¹⁰

Un irrigidimento della politica monetaria da parte della Riserva Federale e il conseguente aumento dei tassi di interesse comporta automaticamente maggiori perdite per le casse di risparmio, legate a una raccolta assai più sensibile a variazioni nei tassi di quanto lo sia l'attivo.

Inoltre negli anni ottanta le casse di risparmio hanno incominciato a operare nei settori tipici delle banche commerciali, concedendo prestiti a tutta una serie di settori industriali senza possedere, spesso, la necessaria competenza; esse erano infatti abituate a operare in piccoli mercati, a fare prestiti per abitazioni, e si sono perciò in molti casi trovate in estrema difficoltà a operare in nuovi mercati.

La crisi di settori quali quello agricolo, quello energetico e quello immobiliare in particolare stanno aggravando le difficoltà per le casse di risparmio, che per cercare di risollevarsi i guadagni si sono anche buttate in prestiti assai fruttiferi ma molto rischiosi (vedi per tutti l'investimento in "junk bonds" di cui si dirà successivamente).

¹⁰ Bancaria, febr. 1989: *La crisi annunciata delle Casse americane.*

Diversa la situazione delle banche commerciali, le cui difficoltà non sono legate a un attivo poco sensibile ai tassi di interesse, bensì al difficile rientro dei prestiti ai Pvs e di quelli concessi ai settori più colpiti dalla crisi economica.

Il sistema finanziario e la creazione del debito

Se nell'epoca del declino capitalistico l'aumento del credito non è conseguente ad un aumento delle attività produttive, ciò si traduce in un facile accesso ai prestiti senza che vi corrisponda una altrettanto facile creazione di profitto. Il debito diventa quindi fine a sé stesso, si autoalimenta ed ha il solo scopo di distruggere capitale addizionale fornito dall'esuberanza delle forze produttive di cui questa società non sa utilizzare il potenziale di liberazione delle forze umane.

Se si confronta la crescita del Pnl nominale con quella del debito di famiglie, imprese e stato (vale a dire di tutti i settori non finanziari), si osserva una crescita di quest'ultimo assai più sostenuta rispetto a quella della produzione nazionale. Il divario tra le due grandezze è andato aumentando negli anni settanta e si è ulteriormente accentuato negli anni ottanta; il rapporto tra le stesse ha superato il 200% intorno alla metà degli anni ottanta, mentre era il 160% circa 20 anni prima.¹¹ A un dollaro di produzione è quindi corrisposto un ammontare sempre maggiore di debito. Ciò lascia supporre che il debito sia andato a finanziare in misura crescente attività non produttive, in relazione a difficoltà di investimento produttivo di capitale negli Stati Uniti.

Gli sviluppi del sistema bancario hanno favorito in maniera determinante la creazione del debito. Prima della liberalizzazione dell'80, un aumento dei tassi di interesse di mercato impediva alle banche di raccogliere maggiori risorse poiché esse erano impossibilitate ad alzare i propri tassi sulla raccolta (i risparmiatori investivano in altri strumenti, quali ad es. i titoli di stato, titoli emessi dalle imprese, quote di fondi comuni,

¹¹ Ediz. Il Sole 24 Ore libri: *Il nuovo mondo finanziario*, di H.H. Haufman, 1986, pag. 43

ecc.); le banche cioè disintermediavano, ed erano costrette a ridurre i loro prestiti.

Dopo l'80 le banche potevano lo stesso continuare a raccogliere fondi, semplicemente alzando i tassi di interesse offerti ai risparmiatori; d'altro lato esse concedevano soprattutto prestiti a tasso variabile, in modo da mantenere invariato il proprio spread (se cresceva il tasso offerto sui depositi esse aumentavano nella stessa misura quello fatto pagare sui prestiti). In presenza di uno spread costante nel tempo, il guadagno delle banche dipendeva dalla quantità di fondi che riuscivano a intermediare.

Tale meccanismo ha consentito alle banche di offrire molto più credito che in precedenza, spingendo così i vari settori dell'economia a indebitarsi. Con un problema in più, e cioè che chi si indebita lo fa a un tasso variabile, e quando i tassi di mercato salgono il peso del debito aumenta proporzionalmente. Alle banche sembra di non correre alcun rischio, poiché lo spread è stabile; il vero rischio, e ben maggiore, è invece quello dell'insolvenza del debitore, e quindi della perdita dell'intero prestito.¹²

La maggiore libertà delle banche si è tradotta in maggiore creazione di debito; la Riserva Federale vede però ridotto il proprio margine d'azione, perché diventa più difficile e costoso decidere di alzare i tassi di interesse. Oltre al problema delle casse di risparmio vi è quello rappresentato dal forte indebitamento di famiglie e imprese, con elevati rischi di insolvenza in caso di aumento dei tassi di interesse (per non parlare del debito statale). A quali conseguenze porterebbe un deciso aumento dei tassi di interesse da parte della Riserva Federale in caso di eccessiva debolezza del dollaro?

Anche l'assicurazione federale dei depositi, fondo di garanzia costituito negli anni trenta per evitare il ripetersi di una corsa agli sportelli come quella verificatasi nel '29, ha favorito la creazione del debito. Negli Stati Uniti tutti i depositi fino a 100.000 dollari sono assicurati da un apposito fondo presso la

¹² Id. pag. 50.

Riserva Federale, che ne garantisce il rimborso in caso di fallimento di una banca.

Tale garanzia era inizialmente diretta a coprire i piccoli depositanti (la misura stabilita negli anni trenta raggiungerebbe i 25.000 dollari se rapportata a dollari attuali): ora è appunto di 100.000 dollari e garantisce quasi tutti i depositi (sia piccoli che grandi); inoltre la Riserva Federale ha sempre garantito, in caso di insolvenza, tutti i depositanti, anche quelli i cui depositi superavano i 100.000. I manager degli istituti bancari si sono fatti forti di questa assicurazione dei depositi per effettuare operazioni molto rischiose ma particolarmente redditizie, che venivano rese possibili dal grande sviluppo dei mercati finanziari. Il contributo di ogni singola banca al fondo di riserva è commisurato alla sua dimensione, e non alla rischiosità del suo attivo, del resto di difficile valutazione.

Visti gli effetti perversi dell'assicurazione federale dei depositi ne sono state proposte notevoli modifiche, nessuna delle quali è stata però finora adottata.

Credito su debito in vendita

"Nella misura in cui emette banconote non coperte dalla riserva metallica contenuta nei suoi forzieri, la Banca crea segni di valore, che costituiscono per essa non solo mezzi di circolazione, ma capitale addizionale - sia pure fittizio - per l'importo nominale di quei biglietti senza copertura. E questo capitale addizionale le arreca un profitto addizionale... C'è nulla di più pazzesco del caso della Banca d'Inghilterra le cui banconote hanno credito grazie allo Stato e che tuttavia si fa pagare dallo Stato, quindi dal pubblico, sotto forma di interessi su prestiti, per il potere che lo Stato le conferisce di convertire questi stessi biglietti in denaro, e poi prestarli?... (La banca crea capitale fittizio anche) dando in pagamento cambiali scontate, la cui capacità di ottenere credito è stata assicurata... dalla girata della banca stessa".¹³

¹³ Marx, *Il Capitale* vol. III cap. XXXIII ed. UTET pag. 679.

Anche la trasformazione dei prestiti delle banche in titoli negoziabili ha accentuato la crescita del debito. Tale processo, che attualmente riguarda circa il 50% dei nuovi prestiti, consiste nell'emissione, da parte delle banche, di titoli rappresentativi di un insieme di prestiti effettuati da parte delle stesse banche. Una banca può ad esempio concedere prestiti per 100.000 dollari ripartiti tra più clienti e poi emettere un titolo di ammontare equivalente che viene collocato sul mercato; la banca rientra così in possesso dei fondi che sono stati precedentemente prestati. La quotazione del titolo è strettamente collegata alla sorte di quei prestiti, poiché su di esso viene trasferito il rischio del mancato rimborso dei prestiti cui esso si riferisce.

La quotazione del titolo è ovviamente legata all'importanza e alla fiducia riposta nella banca che lo emette, che rientra così in possesso rapidamente dei fondi prestati: aumenta così la velocità di circolazione della moneta.

La trasformazione dei prestiti in titoli negoziabili tende però a diminuire la qualità del credito. Nel caso tradizionale in cui la banca detiene in proprio il prestito fino alla scadenza, essa è spinta non solo ad accertare la solvibilità e le future prospettive del cliente prima di concedere il prestito, ma anche a seguire successivamente da vicino l'andamento del debitore, per intervenire ai primi sentori di crisi.

Diversa è la situazione nel caso in cui il prestito viene venduto; è vero che la banca, sia per una questione di immagine che per garantirsi la fiducia del mercato, ha interesse a che il prestito vada a buon fine, però ora il rischio non ricade più su di essa, ma su chi ha acquistato i titoli rappresentativi di quel prestito, che sono oggetto di compravendita e di quotazione come qualsiasi altro titolo: la banca non controlla più direttamente il debitore, ed è spinta a disinteressarsene.

D'altra parte, siccome esiste un mercato assai sviluppato di tali titoli, chi li compra confida nella capacità di capire un attimo prima del mercato se è arrivato il momento di disfarsene, e inoltre possiede difficilmente una capacità di valutazione dei debitori paragonabile a quella di una banca. Esistono anche

assicurazioni che si impegnano a garantire il buon fine di quei prestiti.

Nonostante tutto ciò se il debitore fallisce è chiaro che chi possiede i titoli corrispondenti o chi li ha garantiti dovrà andare incontro a una perdita.

In tali titoli hanno investito fondi comuni, banche d'investimento, casse di risparmio, assicurazioni, ecc. per il buon rendimento da essi assicurato; per tale via le difficoltà di rimborso dei prestiti incontrate dai settori più colpiti dalla crisi economica si trasmettono automaticamente dalle banche commerciali al resto del sistema finanziario.¹⁴

L'ampia disponibilità di credito ha spinto le imprese americane a indebitarsi, a parità di altre condizioni, molto più che in passato. Perché raccogliere fondi tramite azioni quando esiste una grande disponibilità di finanziamenti concessi dalle banche commerciali, dalle casse di risparmio ecc.?

Analizzando la struttura patrimoniale delle società americane, si vede che il rapporto tra il capitale proprio e il debito si è infatti andato fortemente riducendo nell'ultimo ventennio; il debito è inoltre in massima parte a breve termine e a tassi variabili; in presenza di tassi di interesse variabili non conviene indebitarsi a lungo termine, cercando invece di approfittare dei momenti in cui i tassi sono relativamente bassi.

Per un'impresa, la sostituzione di azioni con debito accentua però la possibilità di difficoltà future; infatti, se gli utili crollano o se addirittura si registrano perdite, sulle azioni non viene pagato alcun dividendo, oppure un dividendo che può anche essere molto basso in rapporto al valore dell'azione.

Diversa è la situazione per il debito, che richiede il periodico pagamento di un interesse indipendentemente dall'andamento dell'azienda che anzi, nei momenti di crisi, deve destinare al pagamento degli interessi una quota crescente dei propri fondi.

¹⁴ Haufman cit. pag. 59 - 60.

Tale fenomeno rende perciò più vulnerabili le imprese di fronte a una crisi economica.

"Capitale spazzatura"

"Il capitale del debito pubblico resta un capitale puramente fittizio, e non appena i titoli divenissero invendibili, l'apparenza di questo capitale svanirebbe. Ciò non toglie che questo capitale fittizio abbia un suo proprio movimento... In realtà tutti questi titoli non rappresentano che diritti e titoli giuridici su produzione futura."¹⁵ Nella speranza che questa possa esserci o nell'inganno che questa ci sarà, aggiungiamo noi.

La sostituzione di capitale con debito ha subito un'ulteriore accelerazione attraverso il grosso flusso di fusioni e acquisizioni manifestatosi soprattutto dalla metà degli anni ottanta in poi. L'ampia disponibilità di capitali liberi sul mercato finanziario ha spinto le imprese a utilizzarli per comperare altre imprese, magari solo allo scopo di rivenderle dopo breve tempo una volta che ne fossero lievitate le quotazioni sul mercato.

Ne è derivato un aumento del grado di concentrazione e anche un aumento del grado di indebitamento della nuova impresa, che non solo accumula i debiti delle due imprese in precedenza separate, ma anche il debito necessario ad una per acquisire l'altra.

Dalle difficoltà che ora molte imprese incontrano nel far fronte al servizio del debito che ne è derivato, si può intuire come i vantaggi di scala che sono stati resi possibili dalle fusioni e dalle acquisizioni non sono stati probabilmente sufficienti.

Le banche d'investimento sono quelle che più hanno guadagnato da tali operazioni; esse hanno infatti fatto pagare commissioni salatissime per raccogliere i capitali sul mercato necessari alle imprese per effettuare le scalate. Per far ciò le banche d'investimento hanno emesso titoli ("junk bonds") che

¹⁵ Marx, *Il Capitale*, vol. III cap. XXIX ed. UTET pag. 589.

offrono un tasso di interesse più elevato quanto più rischiosa è l'operazione che si è finanziata.¹⁶

La crisi del mercato di questi titoli dipende dalle difficoltà di rimborso delle imprese che si sono così indebitate a livelli giganteschi; siccome in tali titoli hanno investito tutti i settori dell'intermediazione finanziaria (dalle banche commerciali alle casse di risparmio, dalle assicurazioni sulla vita ai fondi comuni, ecc.) viene coinvolto negativamente l'intero sistema finanziario.¹⁷

Tale fenomeno esprime in maniera lampante la tendenza del capitale a distruggere sé stesso in quanto eccedente rispetto alle necessità produttive; il capitale raccolto da una molteplicità di risparmiatori viene gettato in operazioni spesso di carattere puramente speculativo, nella speranza di ricavare guadagni altrimenti irrealizzabili.

Fascismo trionfante in politica ed economia

"Nella misura in cui al mero proprietario del capitale, al capitalista monetario, si contrappone il facente funzioni del capitalista e, sviluppandosi il credito questo stesso capitale monetario assume un carattere sociale, si concentra in banche e sono le banche a prestarlo, non più il suo proprietario diretto... nella misura in cui il semplice dirigente che non detiene a nessun titolo il capitale, assume tutte le funzioni reali spettanti al capitalista in quanto tale, non resta che il funzionario e il capitalista scomparire come persona superflua dal processo di produzione".¹⁸

Nella ripartizione del debito tra settori economici è il debito pubblico quello che è cresciuto maggiormente negli ultimi 20 anni. Al contrario di quanto hanno sostenuto i teorici del liberalismo, che avrebbero voluto veder ridotto l'intervento dello stato nell'economia, è in realtà avvenuto il contrario.

¹⁶ *Il Sole 24 Ore* 23.2.90: "La genesi delle banche-mammut".

¹⁷ *Il Sole 24 Ore*, 12.10.90: "Junk bonds, mercato allo sbando per la crisi economica americana".

¹⁸ Marx, *Il Capitale*, vol. III cap. XXIII, ed. UTET pag. 489.

Lo sgravio di imposte deciso dall'amministrazione reaganiana non si è tradotto in un maggiore risparmio e in un più consistente sviluppo del sistema economico, bensì in un aumento del debito pubblico, aggravato ulteriormente tra l'80 e l'82 dalla crisi economica che aveva investito gli Stati Uniti.

E' ora alle porte un nuovo fortissimo aumento del deficit pubblico, provocato dalla necessità di soccorrere il sistema economico, da quella di salvaguardare la salute del sistema finanziario e, dulcis in fundo, dalle spese belliche collegate alla guerra del Golfo, di cui gli Stati Uniti stanno chiedendo conto a tutti gli alleati.

L'intervento dello stato, lungi dal ridursi per lasciare spazio alle forze del mercato, è invece diventato sempre più incisivo, dimostrando l'incapacità del sistema economico di sopravvivere senza le correzioni che esso apporta al procedere cieco dell'economia.

Così si verifica, anche attraverso questa via, il nostro vecchio assunto secondo il quale il fascismo ha perso militarmente la guerra ma l'ha vinta politicamente. L'apparato statale diventa sempre più mastodontico e ad esso si accompagna il corollario di interventi per assistere una società sempre più improduttiva. Basti pensare all'incidenza delle spese per "risorse umane" (stipendi e pensioni per l'apparato statale civile e militare, assistenze varie alla sovrappopolazione relativa, ecc.) sul totale delle spese statali; nel '56 esse rappresentavano il 22% delle uscite del bilancio federale, nel '71 erano il 43% e nell'86 avevano raggiunto il 50%.¹⁹

Negli Stati Uniti il risparmio del settore famiglie (la parte di reddito sottratta al consumo) non è sufficiente a far fronte alla necessità di risorse finanziarie delle imprese e del settore pubblico: il ricorso ai capitali provenienti dall'estero è perciò crescente e irreversibile. A partire dalla metà degli anni ottanta gli Stati Uniti sono infatti diventati debitori netti verso l'estero; da allora il loro debito verso l'estero è cresciuto a ritmo particolarmente spedito, raggiungendo i 675 miliardi di \$ a fine dell'89

¹⁹ Haufman cit. pag. 68.

(pari al 13% del prodotto nazionale lordo). Sono parallelamente cresciuti i saldi positivi verso l'estero di Germania e Giappone, 250 e 300 milioni di dollari rispettivamente a fine '89, pari al 19 e all'11% del loro prodotto nazionale lordo.²⁰ Un'interruzione di questo flusso creerebbe immediatamente gravissimi problemi per la stabilità del dollaro e perciò del sistema finanziario americano e internazionale.

L'altra faccia della medaglia è ovviamente rappresentata dall'aggravato deficit commerciale americano che attualmente si aggira sui 100 miliardi di dollari-anno.

Conclusioni

"Il saggio d'interesse non dipende dalla massa del denaro circolante".²¹

La politica monetaria americana è sempre più costretta a impedire che i tassi di interesse offerti sui titoli americani scendano al di sotto del livello ritenuto non più appetibile dagli investitori stranieri.

Questo vincolo è attualmente in contrasto con le esigenze dell'economia americana che, alle prese con l'aggravarsi della crisi economica, avrebbe bisogno di una notevole riduzione dei tassi di interesse. Ed è inoltre strutturalmente in contrasto con i bisogni di un sistema indebitatissimo, per il quale ogni aumento dei tassi di interesse comporta sacrifici crescenti per via dell'elevato indebitamento di famiglie e imprese, con ovvie ripercussioni negative sulle istituzioni finanziarie.

E' per ragioni interne che le autorità monetarie americane hanno lasciato che i tassi d'interesse scendessero al di sotto di quelli tedeschi nel corso del 1990 ed ancora di più all'inizio del '91, nonostante i pericoli di una caduta del dollaro per il venir meno della convenienza a investire in questa valuta.

²⁰ *The Economist*, 4.12.1990: "Economic and financial indicators".

²¹ Marx, *Il Capitale*, vol. III cap. XXXIII, ed UTET pag. 665.

Il fatto è che non c'è via d'uscita. Sono ormai vent'anni che la massa dei dollari circolanti per il mondo rappresenta un vulcano in procinto d' esplodere. Il dollaro è ancora la principale moneta di riserva e di scambio internazionale, ma non è più sostenuto dalla potenza economica di una nazione che controllava da sola più della metà degli scambi mondiali. In più la sua peculiare caratteristica fa sì che il dollaro entri ed esca dalle frontiere nazionali subendo una continua contabilizzazione che ne moltiplica la quantità semplicemente col movimento.

Il fiume di carta o di cifre moltiplicato dagli elaboratori delle banche ha trovato uno sfogo essendo utilizzato come moneta interna in molti paesi dalla moneta disastrosa, tipo il Perù, l'Argentina, il Brasile eccetera. Ma ora la questione si complica con l'ingresso nel girone dei disastri di ben altri paesi, e non sono più semplici fiammiferi ad aggirarsi fra i barili scoperti della polveriera del dollaro ma vere fiaccole: il 30% del valore delle transazioni fra privati e fra industrie in Russia avviene già in dollari! ("La Repubblica").

Il conflitto del Golfo ricorda ai principali concorrenti imperialisti degli Stati Uniti che a essi non rimane altra via se non quella di continuare a finanziare la crisi del sistema economico americano. Anche se nessuno per ora ha interesse a che la crisi del sistema finanziario americano si estenda a un livello tale da inceppare gli stessi meccanismi capitalistici di valorizzazione e circolazione del capitale, è certo che l'antica e interessata seditanza è in crisi.

Molte altre istituzioni finanziarie, piccole e grandi, subiranno le conseguenze dell'aggravarsi della crisi economica americana. Ne deriverà un'ulteriore riduzione del numero di istituzioni finanziarie, che va nel senso di una maggiore concentrazione delle risorse finanziarie che certamente non ci sogniamo di paventare.

Purtroppo il persistere dell'interdipendenza tra le principali potenze ritarda lo scontro che gli acuti contrasti economici potrebbe invece far precipitare. La guerra del Golfo ha dimostrato che gli Stati Uniti sono ancora in grado di dettare la legge del più forte, ma, proprio per questo, il potenziale dello scontro si

alza enormemente. Vedremo nel prossimo futuro battaglia aperta per il flusso dei dollari legati all'energia petrolifera e per quello dei dollari legati alle eccedenze dei capitali industriali, Stati Uniti da una parte, Germania e Giappone dall'altra.

* * *

Torino 20.3.1991

Indice

PRESENTAZIONE	3
LA LEGGE DEL VALORE E LA SUA VENDETTA	9
Cinque milioni di miliardi di lire	9
Il valore non si crea dal nulla	10
Alchimie finanziarie senza sbocco	12
Riprendendo il tema: crisi storica del capitalismo senile	13
I diagrammi della contraddizione	15
Alla ricerca di espedienti	16
Taylor e Marx	20
Keynes, Roosevelt e la guerra salvatrice	22
La questione del debito	24
Sopravvivere a forza di debito	26
Valorizzazione col fiato corto	28
Il "lunedì di sangue" conferma formidabile del marxismo	29
Credito, ovvero l'obolo di Pantalone	31
Il supplizio etrusco	33
Modelli della decadenza	35
Bisogno di denaro a basso costo...	38

...E spinta inesorabile all'alto costo	40
Più il controllo risulta inefficace, più cresce l'esigenza di rafforzarlo.	42
La nostra prospettiva di lavoro	43

ERA ORA: CON IL MURO DI BERLINO CROLLANO MISERAMENTE GLI AVANZI DELLA LUNGA MISTIFICAZIONE STALINIANA

45

Lezioni della controrivoluzione	46
Sessant'anni di allontanamento dai principi comunisti	49
Muore lo stalinismo, ma non l'ideologia che l'ha generato	51
Crollo di una sovrastruttura	52
Cambia il nome, non la sostanza	54
Capitalismo dovunque	56
Adeguamento dei tassi di sviluppo	58
La "Grande Confessione"	60
Non vi sono ritorni ciclici	61
Un crollo avvenuto troppo tardi	64
Libertà, democrazia e sorci verdi	68
L'Oriente nemico è quello giallo	70
All'Est basso saggio di profitto.	71
Per lo sviluppo, battere cassa	74
Chi apre i cordoni della borsa?	76

Implicazioni strategiche	78
Unificazione del Capitale vuol dire unificazione dei suoi elementi costitutivi	79
Crociate baffonesche in soffitta	82
Guerra e rivoluzione	83
Debito e credito	86
Socialismo imbrogliatore	88
Commercio estero	90
Commercio estero, elemento di disgregazione del Comecon	91
Bilancia commerciale socialista in deficit cronico	93
La questione della convertibilità	95
Massa monetaria senza valore	97
Quanto vale Berlino?	100
Alcuni punti fermi per la continuazione del lavoro	101
LA CRISI DEL SISTEMA BANCARIO AMERICANO	117
Crisi di fiducia nella carta	117
L'ampiezza del problema	118
Commercio di titoli per mezzo di titoli	120
Perché proprio negli Stati Uniti	122
Campi di attività diversi per banche specializzate	124
"Deregulation"	126

Le pentole del diavolo e i coperchi della concorrenza	129
"Reregulation"	130
Conseguenze disastrose per le casse di risparmio	133
Il sistema finanziario e la creazione del debito	135
Credito su debito in vendita	137
"Capitale spazzatura"	140
Fascismo trionfante in politica ed economia	141
Conclusione	143

L'Unificazione del mercato mondiale e la crisi di accumulazione iniziata negli Stati Uniti hanno fatto saltare i classici anelli deboli.

Tre testi: sul crack borsistico dell'87, sul crollo del muro di Berlino e sulla crisi del sistema bancario americano in rapporto alla creazione mondiale del debito che ha invertito la direzione del flusso di capitali.